

L'INCONSCIO POLITICO AL LAVORO

Scanno è ancora un eterno enigma?

Angelo Di Gennaro

Premessa

Da qui inizia un lungo percorso, quello di dare conto del cosiddetto “secolo breve” a Scanno: il Novecento. Perché? Perché, nel ricostruire, nei limiti del possibile, la storia psico-sociale di Scanno, ci siamo resi conto di quanti avvenimenti si intreccino l'uno con l'altro in un arco temporale anche breve. Perciò, più in là, potrebbe risultare persino troppo ampio il periodo di dieci anni, come faremo tra poco, nell'assemblare parte di quanto avvenuto a Scanno nei primi anni del Novecento. Diciamo “parte” perché non abbiamo certamente la pretesa di aver consultato tutti i documenti su quanto avvenne a Scanno negli anni 1900-1909; oppure su quanto è stato legiferato e normato a livello nazionale sullo stesso tema.

Riferiremo delle norme emanate in questo periodo a livello nazionale e da noi trovate navigando in internet; e riporteremo alcune notizie meno note di personaggi che, all'ombra della *Belle époque*, si aggirano discreti e a passi felpati tra le strade di Scanno.

Chiuderemo questo scritto con cinque Appendici: con la prima si fa cenno ai numerosi viaggiatori che “scoprono” l'Abruzzo e Scanno, tra i primi, i francesi (il *Grand Tour d'Italie*); i tedeschi furono senz'altro i più numerosi ed i più competenti: oltre i lumi, qualcos'altro spingeva gli alemanni a percorrere strade non strade e passi infestati da briganti; seguirono poi inglesi e irlandesi. I viaggiatori europei che raggiungono le varie località abruzzesi per osservare e studiare “sul campo” manifestazioni demologiche, sono per lo più storici ed antropologi culturali inglesi, i cui preziosi contributi appaiono nel prestigioso periodico *The Anglo-Italian Review*, edito a cura della Scuola Britannica di Roma. Nella seconda troviamo Gaither Stewart, secondo il quale “Scanno è un eterno enigma e la sua diversità è inspiegabile”... “Severa, inviolabile, Scanno – scrive Gaither – si rilassa e si apre (il corsivo è nostro) “solo durante una delle sue feste, o in un'orgia dei suoi potenti liquori Centerba, quando gli uomini tornano a casa dopo i lunghi mesi di pastorizia invernale...”.

Nella terza, è Eustachio Gentile (Direttore de *La Piazza – il Giornale di Scanno*) a confermare che la “diversità” di Scanno resiste alle spiegazioni.

Nella quarta, con Augusta Molinari ci soffermiamo sulle traversate delle migrazioni storiche italiane e, in particolare, su alcune malattie mentali che colpiscono gli emigranti.

Nella quinta riportiamo una lettera inviata al *manifesto* il 23 aprile 2021, dove si segnala l'assenza dei malati psichiatrici nell'elenco dei così detti pazienti "fragili", rifiutati dall'Hub vaccinale di Palermo.

Ma, intanto: perché secolo breve? «Il Novecento – sostiene Eric Hobsbawm* nel 1994 – è stato un secolo di straordinario progresso scientifico e di guerre totali, di crisi economiche e di grandi periodi di rilancio e di benessere, di rivoluzioni nella società e nella cultura. Un "secolo breve" anche per l'accelerazione sempre più esasperata impressa agli eventi della storia e alle trasformazioni nella vita degli uomini». Eric Hobsbawm (1917-2012), affronta un compito arduo e affascinante anche per uno storico di fama mondiale e di sperimentate capacità scientifiche: delineare un panorama esauriente di un periodo che ha non solo studiato come ricercatore ma anche vissuto come uomo. Il suo *Il secolo breve: 1914-1991*, tradotto in Italia nel 1995, è un libro fondamentale che ormai è universalmente riconosciuto come uno dei grandi classici della storiografia contemporanea.

[*Hobsbawm Eric John Ernest. - Storico inglese (Alessandria d'Egitto 1917 – Londra 2012). Esponente con M. Dobb del marxismo britannico, ha concentrato i suoi interessi sull'origine e sul progresso della rivoluzione industriale britannica e sul decollo industriale in altri paesi. H. rileva come le situazioni di acuta tensione sociale non caratterizzino le società statiche, ma quelle il cui equilibrio è stato bruscamente alterato: tipico il caso del capitalismo, che ha modificato tutta l'architettura dei rapporti sociali. L'interesse per le classi subalterne e l'influenza di G. Lefebvre emergono in *Labouring men. Studies in the history of labour* (1964; trad. it. 1972), *Primitive rebels. Studies in arcaic forms of social movement in the 19th and 20th centuries* (1959) e *Captain Swing* (in collaborazione con G. Rudé, 1969; trad. it. 1973), la storia del sorgere dei movimenti spontanei di opposizione al trionfo del capitalismo agrario.

Visse a Vienna e Berlino e giunse agli studi universitari alla scuola di M. Dobb; a Cambridge assunse l'incarico di lettore presso il Birkbeck College (1947). Prof. di storia economica e sociale (dal 1970) all'univ. di Londra. *Visiting professor* in diverse univ. (Standford, Mass. Institute of Technology, Unam, Collège de France), è stato anche prof. presso la New School for Social Research di New York (1984-89). Co-fondatore di *Past&Present* ed editorialista (1952-87), membro onorario dell'Accademia americana di arti e scienze (1971), è stato inoltre membro del Comitato scientifico del ministero dell'Educazione nazionale in Francia. Nel 2003 ha ricevuto il premio Balzan per la storia europea del 1900.

Di orientamento marxista, già nella sua prima opera, *Labour's turning point 1880-1900. Extracts from contemporary sources* (1948), H. ha posto le basi di quegli studi sulle classi popolari, pubblicati nel già citato *Labouring men. Studies in the history of labour*, che lo hanno consacrato storico della rivoluzione industriale con una visione generale della storia della società. Tra le altre opere, tutte tradotte in it.: *Industry and empire. An economic history of Britain since 1750* (1958); *The age of revolution. Europe 1789-1848* (1962); *Revolutionaries* (1972); *The age of capital 1848-1875* (1975); *The invention of tradition* (in collab. con T. Trevor, 1983); *Nations and nationalism since 1780* (1991). Ha diretto la *Storia del marxismo* (4 voll., 1978-82). Tra le sue ultime opere: *Age of extremes. The short twentieth century 1914-1991* (1994; trad. it. *Il secolo breve*, 1995); *On history* (1997); *Uncommon people* (1998); *Intervista sul nuovo secolo* (a cura di A. Polito, 2000); la sua autobiografia *Interesting times: a twentieth century life* (2002; trad. it. 2004); *Globalisation, democracy and terrorism* (2007); *On empire: America, war, and global supremacy* (2008); *How to change the world: tales of Marx and Marxism* (2011; trad. it. 2011)].

(Da Treccani)

Verso il Novecento

Restando nell'ambito della ricerca sulla storia psico-sociale di Scanno, diamo ora uno sguardo ai primi dieci anni del Novecento, nel tentativo di osservarne le dinamiche socio-affettive. Evidentemente stiamo fuori, prima, del periodo analizzato da Hobsbawm, ma tenteremo di mantenere, per quanto possibile, il suo approccio teorico. Nell'esposizione del lavoro abbiamo stabilito di appoggiarci, preferibilmente, al côté istituzionale piuttosto che ai noti resoconti di viaggiatori, viaggiatrici e analisti che, tra l'Ottocento e il Novecento, si sono avvicinati, sia pure con qualche difficoltà, nel visitare l'Abruzzo e Scanno.

Prima di procedere, però, ci è sembrato utile vedere come si conclude l'Ottocento, un secolo non meno importante di quello che verrà, se non altro per la costituenda unità d'Italia.

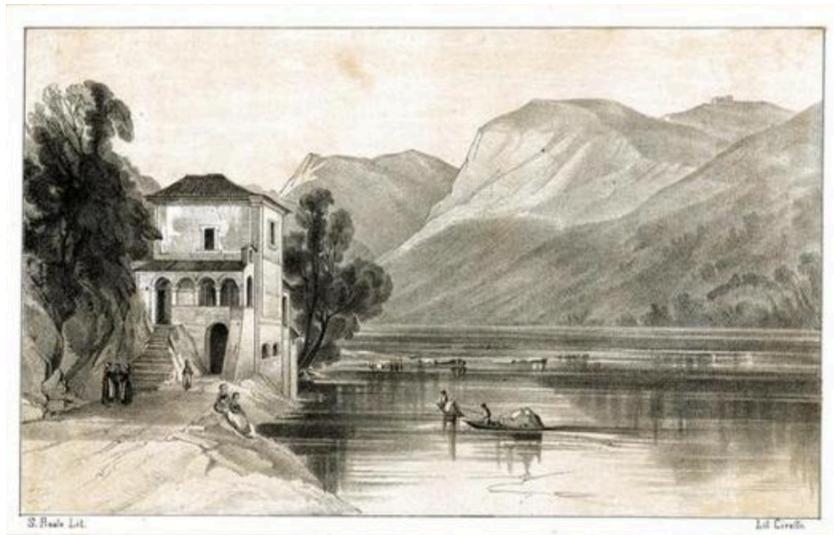
1852-1899

Foto n. 1



1852 - Foto tratta da *La Piazza* online - Hanno scritto di Scanno (112)
(Lato sud)

Foto n. 2



1853, *Lago di Scanno*, litografia di Filippo Cirelli
(Lato nord)

Dal quotidiano *LA BANDIERA ITALIANA - Il Monitore del Popolo*, Napoli, n.142 del 9 gennaio 1861, veniamo a sapere che:

«IL LUOGOTENENTE GENERALE DEL RE nelle Provincie Napoletane, sulla proposizione del Consigliere di Luogotenenza, incaricato del Dicastero dell'Interno; Udito il Consiglio di Luogotenenza; Visto il decreto dei 12 novembre 1860; Vista la Tavola delle circoscrizioni dei collegi elettorali del regno, approvata con real decreto dei 17 dicembre, ultimo scorso; Decreta:

“Nella Provincia di Abruzzo Ulteriore 2°, nella 15° Circostrizione confluiscono: Solmona, Pescosostanzo, Castel di Sangro, *Scanno*”.

La G.U. del Regno d'Italia n. 289 del 20 ottobre 1866 ci informa che: “Inviarono indirizzi a S. M. protestando contro gli ultimi fatti di Palermo il Comune di Scanno [(Sindaco: Cristoforo Tanturri (1865-1870))] e il Circolo degli operai di Catania...”.

CASI E MORTI DI CHOLERA

Palermo. - Dal 14 al 15 ottobre a mezzanotte:

casi 21, morti 10.

Id. - Dal 15 al 16 ottobre: casi 32, morti 11,

più 8 dei giorni precedenti.

Id. - Dal 16 al 17 ottobre: casi 46, morti 16,

più 8 dei giorni precedenti.

Id. - Dal 11 al 18 ottobre: casi 122, morti 77,

più 19 dei giorni precedenti.

Potendosi ritenere come ormai cessata l'epidemia

a Napoli e Genova, non si pubblica più alcun bollettino riguardante le dette città.

Poiché, come il lettore/la lettrice avrà notato, siamo interessati più al panorama umano che a quello fisico che si agita a Scanno e nei dintorni, presentiamo comunque sei modalità di osservazione: la prima, di Filiberto Petiti; la seconda, di Enrico Abbate; la terza, di Virginia Senni; la quarta, di Sigmund Freud; la quinta, di Gabriele D'Annunzio; la sesta, di Friedrich Noack. Tutte e sei, sia pure con sguardi e accenti diversi, hanno lo scopo di avvicinarci alle soglie del Novecento.

1° - Filiberto Petiti

Pittore (Torino, 1845 – Roma, 1924). Abile paesaggista, dopo il 1880 aderì al gruppo dei XXV della campagna romana senza tuttavia abbandonare la sua originaria intonazione luministica. Opere nelle gallerie d'arte moderna di Roma, Milano e Torino.

Particolarmente apprezzato e coltivato tra gli artisti in Piemonte. A Torino non restò insensibile alla pittura di Angelo Beccaria e Carlo Piacenza, formati nell'alveo del calibrato lirismo paesaggistico, denso di suggestioni romantiche, dello svizzero Alexandre Calame.

Con il trasferimento della capitale a Firenze, nel 1867 Petiti, a causa del suo impiego, dovette abbandonare Torino per la città toscana. Qui conobbe Niccolò Barabino, Stefano Ussi, Telemaco Signorini ed entrò in contatto con il gruppo dei macchiaioli.

Tale contiguità può essere letta più nei termini di una sollecitazione creativa, orientata al contatto diretto con la natura, che in quelli di una derivazione stilistica. Va tuttavia notato che nel corso degli anni, da più parti (e in particolare, nel 1888, da Gabriele D'Annunzio, v. D'Annunzio, 1884-1893, 1993, pp. 462 s.) fu rimproverata a Petiti una insufficiente adesione ai dettami del vero, rimanendo in lui viva la tendenza al paesaggio composito di discendenza romantica.

Se nel 1865 Petiti aveva già iniziato a esporre alla Promotrice di Torino, cui rimase fedele negli anni, è proprio nel periodo fiorentino che, per sua stessa ammissione, iniziò a produrre con regolarità, nonostante dovesse circoscrivere la pratica pittorica ai giorni liberi dal lavoro. Il renaiuolo, esposto con Sorrisi d'Autunno e Rive di un torrente all'Esposizione fiorentina di belle arti del 1873

(e ripreso in *Autunno*, dipinto nel 1898), imposero per la prima volta l'artista all'attenzione del pubblico.

Foto n. 3



Torrente a Scanno
(Filiberto Petiti, senza data)

Annessa Roma al Regno d'Italia, Petiti, che nel frattempo aveva perso entrambi i genitori, dovette nuovamente spostarsi, raggiungendo nel 1874 la Capitale. Qui incontrò due artisti piemontesi, Vittorio Benisson e Carlo Pittara, quest'ultimo tra i protagonisti della così detta Scuola di Rivara, votata al superamento delle regole del bello accademico attraverso un verismo di soggetto rurale.

La pittura di Petiti, che sembra tenere conto almeno in parte di queste indicazioni, si aggiornò via via sull'esempio del paesaggismo romano, da quello d'effetto, denso di connotazioni atmosferiche di Achille Vertunni, al lirismo pacato e introspettivo della scuola di Nino Costa. L'artista predilesse le ampie distese di campagna, gli angoli solitari, i cieli percorsi da nubi, le paludi e i boschi autunnali, rivelando talvolta, nella loro interpretazione, retaggi francesi derivanti dalla sua formazione piemontese, talvolta con accenti barbizonnier, altre volte naturalisti.

Nel 1875 iniziò a esporre alla Società degli Amatori e cultori delle belle arti in Roma (il disegno *Ritorno dalla pesca* e l'olio *Novembre nei dintorni di Firenze*) e l'anno seguente sposò, a Roma, Teresa Antonicoli, da cui ebbe l'unico figlio Enrico. Questi, insieme alla moglie Clelia che sentì per Petiti un affetto filiale, si sarebbe più tardi adoperato per perpetrare il ricordo e la fama del padre scomparso.

A dimostrare il progressivo saldarsi del legame tra Petiti e l'ambiente artistico romano fu il suo ingresso, nel febbraio 1878, tra le fila dell'Associazione acquarellisti (il suo studio era in quel momento in piazza Esquilino 10), alle cui mostre avrebbe da allora in poi partecipato con regolarità, mettendo a punto uno stile capace di rendere le sfumature più delicate della natura, col tempo sempre più incline a una limpida luminosità. Fu inoltre presidente dell'Associazione acquarellisti nei trienni 1886-1888 e 1905-1907.

Fu nel 1881 che finalmente – a quanto pare sollecitato dalla morte dell'amico Benisson, che lo aveva sempre incoraggiato a dedicarsi unicamente all'arte – Petiti si risolse ad abbandonare il lavoro di impiegato per diventare pittore a tutti gli effetti. In questo stesso anno, in cui risulta avere lo studio in via delle Quattro Fontane 88, partecipò all'Esposizione nazionale belle arti di Milano con *Il barcaiole*, *Giornata di vento*, *La quiete* e *Visita alla tenuta - campagna romana*

(1881), quest'ultimo apprezzato da Nino Costa (cit. in Trastulli, 2005, p. 417) e acquistato per la Galleria d'arte moderna di Milano. Contemporaneamente agli Acquarellisti di Roma presentò cinque opere *La quiete*, *Una giornata di vento*, *Colle di San Giovanni-Piemonte*, *Il boscaiolo* e *Il sor Cionfo!* (*schizzo dal vero*) mentre il dipinto *Dopo la tempesta*, esposto presso la galleria di Francesco d'Atri in via Condotti, fu subito venduto. In questi anni furono molte le partecipazioni espositive: nel 1882 fu presente alle mostre dell'Associazione artistica internazionale e degli Acquarellisti; nel 1883 espose, ancora una volta a Brera, *Mattino presso Marino*, assegnato al Comune di Milano dalla Società belle arti; all'Esposizione internazionale di Roma presentò, nello stesso anno, gli acquerelli *Cavalli al beveraggio*, *Dopo il temporale* e *Sole d'inverno*. Nello stesso periodo strinse amicizia con il pittore Cesare Tallone, savonese di nascita ma di origini piemontesi e anch'egli a Roma a partire circa dal 1880; Petiti fu testimone alle sue nozze e Tallone eseguì un ritratto di Petiti (coll. priv., ripr. in Trastulli, 2005, p. 415).

Lo stringersi del legame con Roma, l'amore sempre più profondo per la sua campagna e il paesaggio laziale non scalarono tuttavia le radici torinesi: l'artista trascorreva infatti le vacanze estive in Piemonte, e spesso i titoli delle opere esposte rimandano ai paesaggi dell'amata terra natale o di altre località visitate. Agli Amatori e cultori del 1885, ad esempio, presentò *Sulla riviera*, *I bagni pubblici a Levanto*, *Casolare presso Torino*, *A Piedicavallo in Val d'Andorno*, *Scogliera presso Levanto*, *Il Promontorio*. Non mancò inoltre all'importante appuntamento dell'Esposizione nazionale artistica di Venezia del 1887, dove inviò *All'aperto* e *Lavandaie*. Il suo nome comparve anche, episodicamente, anche alle mostre romane di In Arte Libertas.

Negli anni Novanta le sue opere si fecero strada in Germania: nel 1891 la grande tela *Le ultime foglie*, dipinto dal vero nel bosco di Marino, sui Colli Albani, e già medaglia d'oro agli Amatori e cultori di Roma l'anno precedente, fu esposto a Berlino e acquistato dall'imperatore Guglielmo II per la Nationalgalerie, mentre nel 1892 presentò a Dresda *Autunno*. Ancora a Berlino inviò nel 1896 l'acquerello *Acque stagnanti*. Vincitore della medaglia d'oro alla Permanente di Milano del 1893, Petiti fu presente inoltre all'Esposizione di belle arti della Festa dell'arte e dei fiori di Firenze del 1896, mentre tra 1896 e il 1899, anno in cui espose per la prima volta alla Biennale veneziana, fu segretario dell'Associazione artistica internazionale di Roma.

In questi anni la regina Margherita di Savoia visitò almeno in tre occasioni (1894, 1899 e 1905) il suo studio, la cui sede cambiò nel tempo: nel 1891, ad esempio, risulta in via del Babuino 99, ma si registra anche in via Margutta 53B, quest'ultima lasciata per uno studio in via dei Villini fuori porta Pia, dove Petiti si era fatto costruire un villino per abitare e lavorare, poi venduto dopo la prima guerra mondiale; lo studio fu poi sistemato in Via S. Martino 9 (Trastulli, 2005, pp. 418, 428).

All'Esposizione universale di Parigi del 1900 espose il malinconico *Maccarese*, con cui ottenne la medaglia di bronzo, e nel 1902 fu selezionato per l'Esposizione italiana di San Pietroburgo senza sottostare all'obbligo di dover sottoporre le proprie opere. Nel 1901 era stato inoltre presente alla Biennale di Venezia, alla quale tornò a partecipare anche nel 1903. Ancora nel 1901 gli era stata dedicata una personale dagli Amatori e cultori in cui aveva esposto studi dal vero colti in diverse regioni italiane (Trastulli, 2001, p. 273); in questo periodo fu anche

presente con assiduità alle mostre degli Acquarellisti. Nel 1904 ottenne con *Notturmo* la medaglia d'argento all'Esposizione universale di Saint Louis (MO). A questo turno di anni è da ascrivere anche *Mare in burrasca* di proprietà della Fondazione Roma.

Petiti fu anche incisore e molti suoi disegni, due rami e alcune acqueforti si conservano nelle collezioni dell'Istituto centrale per la grafica di Roma (*L'Archivio storico*, 1994; Davoli, 2008).

Per un artista così innamorato dei paesaggi laziali, fu naturale l'ingresso – da collocarsi attorno al 1907–, nel gruppo dei XXV della Campagna romana (con il soprannome di 'gatto soriano').

Il contatto continuo e diretto con la natura, condizione essenziale per l'appartenenza al gruppo, non impedì a Petiti una sua rimediazione in studio, imprimendo una venatura sentimentale e poetica alla prima impressione ricevuta dal vero. Come egli stesso affermava in un diario, «la pittura di paese, quando è vera, rappresenta lo stato d'animo dell'artista» (Trastulli, 2005, p. 425). Pittore ormai affermato, continuò ad assicurare la propria presenza alle varie mostre della Capitale. Non mancò all'Esposizione internazionale di belle arti del 1911, in occasione del Cinquantenario dell'Unità, presentando *Dal monte al piano*, mentre nel 1912 espose agli Amatori e cultori le acqueforti *Solitudine* e *Dopo la tempesta* con il gruppo di incisori della Regia Calcografia nazionale.

Fu membro dell'Accademia di Brera e di quella di S. Luca, ove si conserva l'olio *Nel bosco* e *L'Autoritratto* del 1915. Ormai anziano, ma sempre al lavoro con fervore giovanile nonostante il drastico mutare dell'orizzonte artistico, Petiti espose alla prima e alla seconda Biennale romana (1921, 1923), oltreché nel 1922 alla collettiva organizzata dal gruppo dei XXV della Campagna romana nell'ambito della mostra degli Amatori e Cultori.

Sue opere sono conservate nelle principali collezioni nazionali: la Galleria arte moderna di Torino possiede *Nella Maremma*, *Quiete* e *Quiete minacciata*, quest'ultima tela presentata all'Esposizione generale italiana di Torino nel 1884. Nella Galleria d'arte moderna di Palazzo Pitti, a Firenze, si trovano tre paesaggi provenienti dal dono Ambron. La Galleria nazionale d'arte moderna di Roma conserva *Campagna romana*, in deposito presso il ministero della Pubblica Istruzione dal 1946, e *Un torrente*, soggetto piemontese del 1890, acquisito nel 1893. Presso la Galleria d'arte moderna di Roma Capitale si conservano *Ore autunnali*, acquistato nel 1916 alla Mostra degli Amatori e Cultori, *Solitudine - Alla barriera Nomentana*, acquistato nel 1922 sempre all'Esposizione romana, e un acquerello intitolato *Paesaggio con rovine di un castello sul Soratte*. Nelle collezioni della Presidenza della Repubblica, presso il palazzo del Quirinale, sono presenti: *Sorrento*, esposto alla Mostra degli Amatori e cultori di Roma del 1890, *Mattino d'autunno*, acquistato nel 1900 a Roma alle Esposizioni riunite della Società Amatori e cultori e dell'Associazione Acquarellisti, *Ultimo raggio*, acquistato nel 1926 dalla Casa reale alla famiglia dell'autore ed esposto agli Amatori e Cultori di Roma nel 1923, *Paludi - Maccarese*, inventariato nel 1933.

Morì a Roma il 26 luglio 1924.

Al funerale, che si tenne nella chiesa di S. Gioacchino ai Prati, intervennero per rendergli omaggio numerosi artisti, tra i quali Alessandro Battaglia, Vittorio Grassi, Rodolfo Villani, Carlo Montani, Pompeo Fabri, Archimede Tranzi, Pio Bottoni e Paolo Ferretti. Fu sepolto nel cimitero del Verano (*I funerali del pittore*

P., 1924). Nel gennaio del 1938 si tenne a Roma una mostra-vendita di oltre 250 sue opere, tra oli, acquerelli, disegni e acqueforti».
(Da Treccani)

2° - *Enrico Abbate*

Le prime escursioni in Abruzzo risalgono al 1881. Tra il 19 e il 27 febbraio, Enrico Abbate ed Edoardo Martinori, rispettivamente segretario e vice presidente della sezione di Roma del Club Alpino Italiano, intrapresero un cammino nel selvaggio Abruzzo, alla scoperta di montagne innevate e luoghi incantati, godendo delle preziose indicazioni della gente, umile e ospitale, incontrata nelle diverse tappe del viaggio. Grazie alla loro esperienza scalarono per la prima volta in inverno il Monte Velino e il Monte Sirente, per poi scendere nella Valle Subequana e giungere a Scanno, attraverso le Gole del Sagittario, e infine al Piano delle Cinque Miglia. La relazione di quel viaggio è ancora oggi un piccolo capolavoro di letteratura alpinistica, testimonianza di una delle imprese che in quegli anni avevano consentito alla sezione di Roma di portarsi all'avanguardia delle ascese invernali.

Nel descrivere le Gole del Sagittario, Enrico Abbate (v. Guida dell'Abruzzo, 1903) scrive: "...l'asprezza delle pareti a nuda roccia, l'altezza a cui si ergono, la tortuosità delle gole, il penetrarvi debolmente la luce, il cupo rumore delle acque del fiume, danno luogo ad un fascino inenarrabile..."

Dal Sito *I Sentieri delle Acque sacre d'Abruzzo*, Silvia Scorrano: «...E vigorosa è la razza che abita l'Abruzzo. Qui s'incontrano ancora i veri e genuini pastori degli antichi tempi. Da più che mille anni essi non hanno punto cambiato costumi e usanze, poiché anche il loro culto cristiano non è che paganesimo leggermente inverniciato. Son belli e forti, abbronzati e aitanti della persona, ma d'animo mite assai: passan l'estate sotto una leggera capanna di paglia col can da lupo per compagno ed amico, la litografia del santo patrono incollata ad una rupe per protettore, e per diletto l'istrumento di Pane, la stridula zampogna, appesa all'ingresso della capanna, mentre le donne nella valle attendono alla casa. D'inverno se l'orso e il lupo si mostran sulle pendici, cambiano il bastone con il lungo moschetto, o bene spesso emigrano a portare nella malsana campagna romana incolta o nell'immenso tavoliere di Puglia le loro greggi o a cercare guadagni in lavori agricoli».

Sono le parole di Enrico Abbate, tratte da una delle prime Guide turistiche dedicate all'Abruzzo pubblicata nel 1903. L'Abruzzo viene identificato con la regione montuosa, gli Abruzzesi con i montanari, una identità che a lungo rimarrà nell'immaginario collettivo ed alimentata anche dalla produzione letteraria le cui tipizzazioni meglio riuscite, come afferma Costantino Felice, diventano il pastore di dannunziana memoria e il cafone siloniano. Le Montagne sono "i personaggi più prepotenti della vita abruzzese" dirà Silone quarant'anni dopo la pubblicazione della Guida. Volendo fare una lettura in chiave economica delle parole dell'Abbate emerge un sistema economico molto debole, ancorato fortemente al settore primario, peraltro in crisi. Un Abruzzo subordinato agli interessi dell'economia montana o meglio, riprendendo le parole di Melchiorre Delfico (1788, citato in Clemente, 1981), della pastorizia «assoluta e privilegiata» così come la volle Alfonso d'Aragona in quanto «è l'uomo, il solo uomo, che può far de' deserti giardini e de' giardini deserti, e che, se non può cangiare i climi

astronomici, può ben cangiarne gli effetti». Le conseguenze di una scelta politica quattrocentesca sembrano aver oscurato altri momenti della vita economica, politica e culturale della regione.

(Da: E. Abbate, Guida dell'Abruzzo, Roma, CAI, 1903)

3° - Virginia Senni

Questa è la relazione che Virginia Senni invia a Scipione Cainer, redattore della RIVISTA MENSILE DEL Club Alpino Italiano, 1890, sul N. 7:

Virginia Senni: Alle Gole di Scanno (17-18 luglio 1890).

«Roma, 23 luglio 1890. Gent.mo Signor Cainer, Mi chiamo fortunata ogni qualvolta posso essere utile agli amici; e poiché Ella fu tanto gentile di mostrarmi desiderio di una piccola relazione della nostra gita a Scanno, appena di ritorno nella cara Roma, ho pensato trascrivergliela. Non troverà né eleganza di stile, né parole ricercate, ma solo le mie impressioni riprodotte come meglio mi sappia.

Nel partire dalla stazione ferroviaria di Solmona alle 7,25 ant. del 17 luglio, la nostra comitiva era composta di solo otto alpinisti: pochi ma buoni: la signora Mengarini con suo marito (Sezione di Roma), il barone Ferdinando del Prete e il marchese Giuseppe di Montemayor (Sezione di Napoli), il prof. De Fiore, mio marito ed io (Sezione di Roma), tutti capitanati dal nostro simpatico vice-presidente cav. Odoardo Martinori. Egli già pratico della strada per averla percorsa più volte ed in ogni stagione, ci fu doppiamente utile sia per la impareggiabile compagnia, come per le varie indicazioni ed istruzioni occorrenti.

Giungemmo pieni di brio ed allegria circa le 8 e $\frac{1}{4}$ alla stazione di Anversa. I muli erano già ad attendersi, in seguito ad un telegramma inviato il giorno innanzi all'ottimo don Giovanni Notarmuzi, nostro albergatore e provveditore.

Fatta breve sosta per ammirare il magnifico ponte a due arcate, sul quale corre vertiginosa la via ferrata, c'incamminammo per il sentiero che conduce alle Gole del Sagittario. Lambimmo il villaggio di Anversa (551 m.) senza entrarvi, ed a circa una mezz'ora di distanza, ci si presentò lo spettacolo incantevole del fiume che scorre rapidamente in fondo alla valle, a guisa di cascata; sulla destra, la nuova strada carrozzabile incassata nelle rocce, in alto, tuttora in costruzione.

Alle 9 e $\frac{1}{2}$ facemmo piccola sosta in un punto deliziosamente ombroso, lungo le rive del Sagittario che ci procurò dell'ottima acqua gelata, adattissima a completare la colazione e inoltre a rinfrescarci dai raggi del sole cocente. La roccia del monte a picco è abitata da tranquille tortorelle, che venivano a rallegrarci, guardando stupite di sentire tanta allegria in luogo abitualmente silenzioso e solitario.

Alle 10 e $\frac{1}{2}$ c'incamminammo di nuovo, entusiasmandoci ad ogni passo per le innumerevoli bellezze che la natura ci presentava. Sono cascate d'acqua abbastanza alte e voluminose, piccoli laghi formati dal Sagittario nei punti dove le rocce sono più discoste, e di quando in quando appezzamenti di fitte macchie sui monti circostanti. Percorse le gole, e giunti alla così detta Foce (721 m), avemmo per un istante la penosa impressione di veder distrutto dai lavori stradali uno dei più splendidi panorami che il viaggiatore possa ammirare. Sono due rupi altissime a picco, bagnate dal fiume, talmente vicine l'una all'altra che permettevano appena l'accesso al pedone per uno strettissimo sentiero, ora occupato dal Sagittario, tra il fiume e la roccia.

A questo punto la comitiva fu fermata da vari operai addetti ai lavori, che insistevano essere assolutamente impedito il passaggio. Fu un ribellarsi di Martinori e mio marito, i quali, conoscendo l'interesse artistico di quel magnifico luogo, erano oltremodo addolorati che non ci fosse permesso ammirarlo. L'ingegnere Mengarini senza perdersi di animo andò il primo a perlustrare; e, non essendo profonde le acque del Sagittario, potemmo, sostenendoci alle rocce, passarlo al guado. Sorpassata questa prima difficoltà, ne apparve una seconda nell'assoluta mancanza di ogni specie di sentiero. Due bravi operai, con i nostri gentili cavalieri, aiutarono la mia compagna e me, mediante l'appoggio orizzontale degli alpenstok, a traversare un passo pericoloso tracciato appena nella roccia, largo 30 centimetri, a picco sul fiume, costruendoci poi con delle zappe, per risalire, parecchi gradini sulla breccia in fortissimo pendio.

Giunti così aldilà della decantata Foce, le nostre fatiche furono largamente ricompensate. Godemmo il più bello degli spettacoli, purtroppo addolorati al pensiero che fra pochi mesi non esisterà più. A breve distanza dalla Foce, si è formato presentemente un nuovo laghetto assai grazioso (Lago di S. Luigi ndr), e sulla collina vicina al villaggio di Villa Lago (919 m.)

ammirammo fra le verdi ombre le tante cascate che formano poi il Sagittario, uscendo per vie sotterranee dalla montagna. Nel lato opposto esiste il piccolo eremo di S. Domenico, assai romantico.

Ad un'ora di distanza da Scanno, lo spettacolo cambia aspetto, e in luogo di quel bello orrido e maestoso, vi appaiono le onde dolci e tranquille di un magnifico lago (930 m.) formato dal Tasso proveniente da Scanno. La poesia, l'incanto, la tranquillità di quel luogo, dove sul lato sinistro sorge un devoto Santuario dedicato alla Madonna del Lago, è impossibile a descriversi. L'anima s'innalza ai più cari ideali; e tutti si sarebbe voluto rimanere ad ammirarlo e goderlo per lunghe ore, se il sole ardente e il desiderio di giungere alla meta non ci avessero dato coraggio di separarcene.

Alle 2 e ½ pomeridiane mettemmo piede alla porta del simpatico Scanno (1050 m). Abitato da circa 3000 anime, sorge sopra un colle isolato circondato da alte montagne, parte nude e parte boschive. E' da notarsi vicinissima a sud, la Genziana alta 2167 m.

Il gentile don Giovanni Notarmuzi e la sua ottima sorella donna Margherita (presso i quali alloggiammo) vennero ad incontrarci, ricolmandoci delle più cortesi premure.

Dopo breve riposo non ci fu discaro trovare un ottimo pranzo, onorato dalla compagnia del sindaco Tanturri la cui fama si è stabilita dopo i disgraziati fatti di Dogali (n.d.r.: Tanturri Cristoforo sindaco di Scanno dal 1883 al 1896, era fratello del capitano Tanturri, il cui nome si collegava alla ritirata da Sahati a Monkullo, compiuta all'indomani della battaglia di Dogali nel 1886) Scanno, paesino pulitissimo, ha oltre le diverse attrattive dell'incantevole posizione e dell'aria saluberrima, la fortuna di essere abitato da splendida gente. Uomini e donne sono tutti belli: in queste ultime domina il tipo greco, i lineamenti fini e i grandi occhi, siano azzurri o neri, sempre tagliati a mandorla. Portano il loro speciale costume, giustamente tanto decantato per l'originalità e l'eleganza, con disinvoltura e movenze da grandi signore. Ed è tanto più piacevole conversare con esse, poiché alle doti fisiche accoppiano spirito e gentilezza.

Tornando a noi, dopo un giro nel paese dove fummo accompagnati con squisita cordialità dai signori Di Rienzo, Tanturri, Ciarletta ed altri, demmo uno sguardo, purtroppo assai breve, alla valle del Tasso sul sentiero che conduce a Villetta Barrea. L'avvicinarsi della notte ci costrinse a tornare indietro.

La signora Tanturri ci accolse in sua casa con straordinaria amabilità, mettendo sottosopra tutto il suo guardaroba per farci ammirare i costumi di gala, veramente splendidi, che si usano in Scanno nelle solennità, oltre ai tanti e belli oggetti antichi che è fortuna da possedere. Al grazioso Club del paese (la cosiddetta Casina in via Silla n.d.r.) ci furono offerti eccellenti gelati, e tutti apponemmo la nostra firma nel libro dei visitatori.

Alle 6 antimeridiane del giorno 18 tutti eravamo sur pied. Visitammo le chiese, abbastanza interessanti e la fontana di architettura antica e acquistammo dei piccoli ninnoli per ricordo. Verso le 10 ant. ci disponemmo alla partenza. Il signor Di Rienzo fotografò l'intera comitiva in vari gruppi, salutandoci con un'ultima fotografia nella carrozza, che gentilmente ci aveva offerta per risparmiarci il cammino dei 7 chilometri che separavano Scanno da Villa Lago.

Il ritorno fu allegro come l'andata. Passammo per un sentiero diverso sulla montagna affine di evitare le difficoltà del giorno precedente.

Entrammo per brevi momenti ad Anversa, visitandone le due chiese principali; poi preferimmo prendere la strada per Cocullo, ottenendo così il doppio scopo di risparmiare un'ora di ferrovia, percorrendo invece uno stradale nuovo e di visitare il Santuario di S. Domenico, celebre per le guarigioni dai morsi dei cani arrabbiati. Alle 5 pom. prendemmo il treno alla stazione di Cocullo e alle 11 pom. scendevamo a Roma.

Conserveremo tutti la più cara memoria di quel simpatico Appennino, dove il cuore e l'intelligenza completano l'opera della natura. Vadano tutti i nostri amici a Scanno. Glielo dica, signor Caino. Vedrà che rimarranno contenti. Frattanto Ella gradisca tante buone e cordiali parole da mio marito e dalla affezionatissima amica Virginia Segni.

(Pubblicata anche su La Piazza online - Lo sapevate che, 100).

Nella Rivista mensile del Club Alpino Italiano, N. 10, ottobre 1893, Virginia Senni racconta della seconda Gita sezionale a Scanno del 6-9 gennaio 1893:

Gita a Scanno. «Intollerò gita a Scanno questa escursione, ma veramente sul programma c'era: Escursione alla Maiella. La intitolò gita a Scanno perché 5 dei 6 partecipanti all'escursione,

per consolarsi del brutto tiro giocato loro dal tempo, che, divenuto burrascoso, non aveva permesso loro, non pure di salire alla Maiella, ma nemmeno di vederla, avvolta com'era in un mare di nubi procellose, 5 dei gitanti, dicevo, per consolarsi dell'insuccesso, fecero una passeggiata pedestre per le gole del Sagittario al paese di Scanno.

I gitanti partirono da Roma, per la linea di Solmona, la mattina del 6 gennaio alle 7 ant. con un sole splendido, tutti allegri nella pregustazione della vittoria; i loro visi ebbero presto ad allungarsi, non appena sboccati dal tunnel di Monte Bove sui Campi Palentini: densi nuvoloni si accalcavano in lontananza e precisamente in direzione della Maiella, e il cielo di momento in momento veniva facendosi sempre più brutto. A Cerchio il treno si arrestò: la linea era interrotta a causa della molta neve caduta nei giorni anteriori; la comitiva caricò armi e bagagli sopra un carretto, e fece a piedi il tratto sino a Pescina. Quando vi giunse, il cielo era tutto grigio e minacciava di nevicare. Pescina, paese abbastanza grosso, sede di pretura e diocesi, è situato in posizione pittoresca e dominato da un'alta rocca allo sbocco del Giovenco nel piano del Fucino; la sua popolazione era in gran parte dedita alla pesca prima che il Fucino fosse prosciugato. Qui, come altrove, tutti si lamentano di questo prosciugamento, ma io credo che si tratti della solita incontentabilità umana, poiché sta il fatto che così Pescina, come tutti gli altri paesi intorno al Fucino sono in continua via di aumento, e questo mi sembra debba considerarsi come un segno non dubbio di benessere. Pescina fu patria del celebre cardinale Mazzarino: una lapide ricorda la casa dov'egli nacque.

La nostra comitiva si fermò all'Osteria del Giovenco, e, dopo un pasto mangiato di mala voglia, proseguì per la stazione, abbastanza lontana dal paese; alle 7,52 pom. giungeva a Solmona. Qitivi fu ricevuta dal presidente e da vari soci del Circolo educativo Solmonese, che furono larghi di cortesie agli alpinisti.

Trovò anche i portatori inviati dal sindaco di Pacentro, comune presso Solmona, situato alla base della Maiella, e da cui doveva cominciare l'ascensione.

E qui mi è grato di rendere pubblicamente i più sentiti ringraziamenti alle autorità e ai cittadini di Pacentro. Se l'ospitalità abruzzese non fosse già proverbiale, essa meriterebbe di divenirlo, per le accoglienze fatte colà agli alpinisti, in questa come in tutte le altre occasioni. Io ne rendo ivi special modo grazie, a nome di tutti i colleghi, oltre che al Sindaco, ai signori: fratelli Auterio, dottore Cesare Cercone, dott. Raffaele Lisio, che gentilmente vollero ospitare i gitanti, e colmarono di cortesie.

Oramai ogni speranza di salire alla Maiella era perduta: lo stato farinoso della neve trovata sulla via da Solmona a Pacentro, e la burrasca che continuava sempre ad infuriare sulla montagna distoglievano da qualunque idea di fare un tentativo. A malincuore, la comitiva, la mattina seguente (7), volse le spalle alla Maiella, e, un po' imbronciata, se ne tornò a Solmona. Di qui alle 3,5 pomeridiane partì in ferrovia per la stazione di Anversa dove giunse alle 3,30; in circa un'ora si recò al paese, e da questo, percorrendo al lume delle lanterne le gole, per la comoda strada rotabile, che tra poco sarà aperta al transito, andò a Scanno, dove giunse alle 10 pom., accolta ospitalmente da D. Giovanni Notarmuzii, ben noto a quanti dei miei colleghi si sono recati colà. La mattina seguente (8) fu dedicata alla visita dell'interessantissimo paese; tre dei gitanti partirono subito, alle 12,30 pom., per essere a Roma la mattina successiva (9) alle 6,30 per la linea di Aquila-Terni; gli altri due dovettero cedere alle gentili insistenze dei signori Scannesi, e trattenersi sino al giorno seguente. Di Scanno e delle gole non dirò nulla, perché sono già state altre volte descritti [(v. in particolare l'articolo di G. M. Angelini, *Scanno e le Gole del Sagittario*, vol. II, 1887; oppure Angelini G.M. *Scanno e le Gole del Sagittario*, 1888); ed anche, non molto tempo fa, se ne è parlato in questa Rivista (v. Contessa Virginia Senni, *Alle Gole di Scanno*, nella "Rivista Mensile" del C.A.I., vol. IX, n. 7, 1890)].

Dirò solo che in inverno le gole sono incantevoli, ma che ora la strada rotabile ne ha in molti punti guastata la "selvaggia bellezza".

Dalla G.U. del Regno d'Italia del 9 marzo 1893, veniamo a sapere che "Namias Davide, pretore già titolare nel mandamento di Scanno, in aspettativa per motivi di salute, è richiamato in servizio dal 1° febbraio corrente ed è destinato al mandamento di San Marco in Lamis.

APRIAMO PARENTESI

[B - L'avventura del servizio postale Scanno-Sulmona, ebbe inizio nel 1894. Un calesse trainato da due splendidi cavalli cominciò a garantire il servizio postale collegando Scanno con Sulmona e, successivamente, con la stazione ferroviaria di Anversa appena aperta. Siamo all'inizio del Novecento. Un secolo tumultuoso che ha

conosciuto due guerre mondiali, rivoluzioni scientifiche, popolari ed economiche. Si costruivano strade e ferrovie, per ridurre le distanze in un'Italia che aveva conosciuto la sua Unità nel 1861. Scanno in questa fase di progresso vorticoso non restò ferma. Anzi. Il nostro Paese ebbe la luce elettrica subito dopo Torino. Era il 1909. Un avveduto Sindaco, Domenico Di Rienzo, riuscì nell'impresa al limite dell'impossibile, di dare a Scanno la corrente elettrica. Mentre un altro autorevole scannese, il Consigliere provinciale Cristoforo Tanturri, sul finire dell'Ottocento, attraverso una dura battaglia, riuscì a far costruire la strada che ancora oggi ci collega con la Valle del Sagittario e con Sulmona. Erano anni di grande crescita sociale ed economica. Francesco Pace costruì a Scanno il primo albergo. Impresa che ebbe del pazzesco, ma che segnò l'inizio dell'industria del Forestiero. Nel 1911 Francesco Gualtieri, Angelo Schiappa e Tommaso Celidonio diedero il via ad una temeraria avventura con la costituzione della "Società autotrasporti Scanno" che poi si trasformò in "Società autotrasporti Gualtieri e C.". Il primo viaggio di inaugurazione del servizio avvenne l'11 maggio del 1911.



(Collezione Gualtieri)

La foto in alto immortalava l'inizio di un'avventura che oggi compie 100 anni. Da sinistra di chi guarda le persone presenti nella foto sono: i sig.: Urbano Rapone, Angelo Schiappa, Aimo Pierino (il mitico autista) il giudice Siravo, Angiolina Parente, Vincenzo Parente, Tommaso Celidonio ed Ugo Ciarletta. Non è stato riconosciuto invece il sig. seduto dietro al posto di guida.



(Collezione Gualtieri)

Grandi uomini che hanno segnato la Storia di Scanno dai quali oggi, tutti noi, dovremmo prendere esempio. Il primo scannese ad avere la patente di guida fu Tommaso Celidonio. Anzi pare che Tommaso sia stato addirittura il primo patentato della provincia de L'Aquila. La prima corriera che la società acquistò fu una Züst. E fu anche la prima che la ditta costruttrice vendette a livello nazionale. Nel 1911 erano pochissimi quelli in grado di far camminare mezzi delicati, complicati e che spesso si fermavano. Si racconta che per arrivare a Sulmona si impiegavano circa tre ore. Se tutto andava bene.



(Collezione Gualtieri)

A risalire, se le cose complicavano per l'ebollizione dell'acqua (frequente), non ne bastavano 6 di ore. La ditta costruttrice, oltre al mezzo fornì anche l'autista che restò a Scanno per molti anni. Si chiamava Aimò che divenne presto quasi una leggenda per la gente dell'epoca grazie alla sua abilità nel far girare la manovella per mettere in moto l'automezzo. Nei primi anni, direttore fu Tommaso Celidonio ed il servizio si svolgeva tra Scanno e la stazione di Anversa. Poi venne prolungato fino a Sulmona e successivamente la Gualtieri collegò Sulmona con Pacentro. L'arrivo a Sulmona per molti anni avveniva a Piazza XX settembre. A destra della statua di Ovidio. Mitico fu Luciano Gualtieri che, continuando l'opera del padre, ha guidato l'azienda con competenza e passione per tutta la sua vita, al quale subentrò con eguale passione il figlio Ciccio Gualtieri. Fino alla metà degli anni Trenta la ditta di autotrasporti Gualtieri era l'unica in tutta la Valle Peligna. Un autentico onore per il nostro Paese. Solo verso la metà degli anni Trenta fu attivato il primo collegamento con automezzi Popoli-Sulmona. Ovviamente, con la costruzione della strada per Frattura, la "Gualtieri" ne garantì il collegamento con Scanno e con Sulmona. Si racconta che quando la corriera, una BI EL18 con trazione a catena, saliva verso Frattura un altro personaggio mitico, "Mastre Carmene", invece di stare seduto dentro l'abitacolo (si fa per dire), stazionava sul predellino, non per fare una berlusconata qualsiasi, ma con un pezzo di legno a forma di zeppa in mano era pronto a metterlo sotto una ruota del mezzo ogni volta che si fermava onde evitare che potesse retrocedere vista la durezza della salita che porta a Frattura. Poi venne la guerra e tutto divenne più difficile. Complicato e sacrificato, il dopoguerra, per riorganizzare e ricostruire una nuova convivenza condivisa, dalle macerie di una guerra devastante. Agli inizi della stagione turistica del 1960 fu allestito un nuovo ed accogliente ufficio della società in Piazza S. Maria della Valle. Scanno cercava in tutti i modi di affermarsi nel turismo invernale e la Gualtieri rese possibile il trasporto degli sciatori che arrivavano ad Anversa con i treni della neve che, purtroppo, non ebbero una grande fortuna. Ma l'idea fu ottima. Scanno voleva crescere. Ma ce la fece solo a metà. Nel 1961, alla presenza di tantissime autorità, vennero festeggiati i primi 50 anni di attività. Mi è rimasto impresso nella memoria una scena che mi colpì profondamente. Nel 1960 fui operato di appendicite presso l'ospedale di Sulmona. Mia madre per convincere Luciano Gualtieri ad autorizzare il pullman a venirmi a prendere sotto l'ospedale gli disse che non potevo camminare perché si rischiava che saltassero i punti. Ma non sarebbe stato necessario dire una bugia perché la disponibilità sarebbe stata comunque immediata. All'ora stabilita il pullman venne a prendermi sotto all'ospedale dell'Annunziata. In pieno centro di Sulmona. Mi ricordo che l'autista per fare una manovra piuttosto audace era costretto ad alzarsi dal sedile di guida per riuscire a girare lo sterzo. Solo dopo decenni riuscii a capire che cosa sia stata l'invenzione del servosterzo. Una banalità, ma che mi è rimasta impressa per tutta la vita. Poi si sono susseguiti profondi cambiamenti nel comparto dei trasporti a livello nazionale che hanno imposto una riorganizzazione anche nell'ambito regionale e quindi locale. In questo contesto la ditta Gualtieri viene assorbita, con i suoi 13 dipendenti, dall'Arpa, azienda regionale, nel novembre del 1981. Resiste invece la ditta Schiappa. Ma anch'essa sarà costretta a cedere la società negli anni Duemila. E così, dopo che Scanno è stata un'antesignana nel trasporto pubblico rimane senza nessuna impresa locale. Ma non basta. A seguito di una serie di tagli Scanno viene umiliata. Lo storico collegamento con Roma garantito per decenni dalla ditta Schiappa, viene addirittura cancellato anche per errori e clientele di bassa politica nostrana. Oggi si sta lavorando sodo per ridare al nostro Paese quello che lo ha da sempre contraddistinto: un collegamento diretto con la Capitale. Qualche possibilità la si intravede. Ma è troppo presto per dire che ce l'abbiamo fatta. Nel giugno del 2009 Andrea e Giorgio Petrocco decidono di continuare un'avventura iniziata dalla loro famiglia nel 1911. Anzi nel 1894. L'undici maggio, la "vecchia-nuova Gualtieri Tour" festeggerà i suoi cento anni. Sono tanti ma li porta bene. Sono cambiati i tempi. Viviamo una fase dove la tecnologia ha fatto passi da gigante e le vecchie e sbuffanti corriere hanno lasciato il posto a modernissimi automezzi che hanno colmato un vuoto a Scanno: la mancanza di ditte locali di trasporto in grado di dare risposte positive agli Scannesi ma anche ai turisti. Andrea e Giorgio hanno deciso coraggiosamente di abbracciare la tradizione familiare che non solo ha dato lustro a Scanno per tantissimi anni. Ma, ha appassionato intere generazioni di una grande azienda del nostro Paese: La "DITTA DI AUTOTRASPORTI GUALTIERI e C". Auguri sinceri. Appuntamento al 2061 per festeggiare i centocinquanta anni. Eustachio Gentile da *La Piazza* online dell'11 maggio 2011].

CHIUDIAMO PARENTESI

4° - Sigmund Freud

Nell'elenco dei viaggiatori ci piace includere il nome di Sigmund Freud. Aggiungo questo riferimento a Freud (1856-1939) per due ragioni: la prima è che nel 1904 in Italia verrà approvata la legge sui manicomi e gli alienati, a valenza nazionale; la seconda è che gli "occhiali" con i quali osservo il materiale che segue ha a che vedere con le sue scoperte, in particolare con la teorizzazione dell'inconscio (1895, l'anno di pubblicazione degli studi sull'isteria e del primo caso, quello di Anna O.):

«...L'Italia, in particolare la città di Roma, costituisce per Sigmund Freud il paese desiderato, immaginato, sin dall'infanzia, presente concretamente nei suoi sogni (Freud 1899). Oltre all'interesse turistico e culturale, "il viaggio in Italia" sembra rappresentare per lo scienziato viennese una sorta di continuum con la ricerca in se stesso, con l'analisi di un travaglio interiore che gli consentirà ogni sua scoperta.

Il primo viaggio lo realizza a Venezia, nell'agosto del 1895, a 39 anni, insieme al fratello Alexander, di dieci anni più giovane. Il soggiorno nella città lagunare è testimoniato dalle cartoline postali inviate alla moglie Martha: "Strana fiaba, molto turbato, te la mostrerò l'anno prossimo, se resiste fino ad allora. Non c'è immagine o descrizione che possa sostituire una visita" (Tögel 2002) ed all'amico Fliess: "L'incredibile magia di questa città mi ha finora impedito di scriverti. Impossibile tentare di descriverla" (Masson, 1986), nelle quali esprime i suoi stati d'animo, le sue impressioni sulla serenissima.

Compie fra il 1895 e il 1923 numerosi viaggi nel nostro paese, visitando e soggiornando in varie città.

Le immagini, le esperienze vissute nella nostra penisola permeano sempre più i suoi pensieri, fantasie e sentimenti (Cesa-Bianchi, Porro & Cristini 2009). E ciò che viene profondamente avvertito, vissuto tende a rimanere per sempre nell'inconscio ed a esprimersi successivamente: è un pensiero freudiano (1915).

Nel Duomo di Orvieto rimane fortemente impressionato dagli affreschi del Giudizio Universale di Luca Signorelli, il cui nome - in particolare la sua dimenticanza - viene a rappresentare per Freud un tema di approfondita analisi, pubblicata in *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901), che rileva indirettamente l'importanza di quella esperienza.

Dopo sei viaggi nella nostra penisola il 2 settembre 1901 giunge a Roma, sempre in compagnia del fratello Alexander; l'arrivo nella città eterna viene vissuto come una grande vittoria su se stesso, una sorta di emancipazione destinata a produrre molti risultati in vari settori della sua vita, dalla carriera professionale alla creatività scientifica (Accerboni 1989).

Freud, come d'abitudine, invia numerose cartoline postali alla moglie: "Mezzogiorno di fronte al Pantheon, esperienza che ho paventato per anni... una luce stupenda si diffonde ovunque, persino nella Sistina... stanze di Raffaello, piaceri di tipo raro"; "Oggi pomeriggio alcune impressioni delle quali ci si nutrirà per anni... nella chiesa di S. Pietro in Vincoli visto il Mosè di Michelangelo... Infine tramonto dal monte Gianicolo con panorama... E' davvero magnifico e io non mi sono mai sentito tanto bene" (Tögel 2002).

Negli anni successivi visita Napoli: "grazie a un viaggio in carrozza a Posillipo abbiamo goduto della vista indimenticabile su tutto il panorama circostante, da Ischia fino a Capo Miseno", Pompei (che ritroverà nella Gradiva), Capri, Amalfi, Salerno, Paestum - il Lago di Como, di Lugano e quello Maggiore - Genova e Rapallo.

Nell'estate del 1906 è con la famiglia all'Hôtel du Lac di Lavarone, nel Trentino. Freud sta lavorando al saggio sulla Gradiva. Non si ha certezza che il delirio e i sogni nella "Gradiva" di Wilhelm Jensen (romanziera tedesco) sia stato scritto interamente a Lavarone, oppure se qui Freud abbia soltanto letto la novella di Jensen, limitandosi a puntualizzare quelle osservazioni che più tardi hanno costituito il saggio (Musatti 1997).

La Gradiva di Freud ha rappresentato il primo contributo di psicoanalisi applicata, a cui sono seguite altre importanti opere. Il protagonista della novella di Jensen è un archeologo alla ricerca di reperti, di testimonianze di civiltà antiche, come lo psicoanalista ricerca le tracce di esperienze antiche, dimenticate, rimosse. Scrive Freud (1906): "Per la rimozione, la quale rende inaccessibile e contemporaneamente conserva qualche cosa di psichico, non vi è in realtà analogia migliore del destino subito da Pompei, che è stata sepolta ed è ritornata alla luce a opera della vanga".

In un successivo viaggio a Roma: "Ho visto in Vaticano un volto noto a me caro; io soltanto l'ho riconosciuto, perché era la Gradiva, in alto su una parete". Riguardo a Villa Borghese "un gran parco con castello e museo... dove si trova tanto per dire il più bel Tiziano in assoluto, chiamato Amor sacro e amor profano..."; al Teatro Quirino applaude la Carmen di Bizet, ascolta la musica in piazza Colonna, assiste a brevi rappresentazioni cinematografiche, osserva e descrive la vita cittadina: "Le donne tra la folla sono molto belle, quando non sono straniere, le romane sono stranamente belle anche quando sono brutte, ma in verità non molte di loro lo sono".

Nel settembre 1908 è sul Lago di Garda a Salò: "è tutto molto gradevole... L'altro ieri abbiamo fatto una gita in barca a motore, vale a dire da soli, a S. Vigilio, uno dei punti più belli del Lago di Garda, forse il più bello in assoluto. È un posto dove abitare in solitudine... In tarda età si evidenzia in me moltissimo talento a godere la vita".

In altri viaggi visita Padova, Bologna "Città stupenda, pulita, piazze e monumenti colossali. Visitato un Museo Civico, Alex morto, io fresco come una rosa. Giornata bellissima, non calda, il vino già delizioso... Il cibo qui è quasi troppo buono", Ravenna, Perugia, Assisi, Arezzo, Pisa, Siena, Fiesole, Firenze ("Si nuota nell'arte"), Siracusa ("sempre più grandiosa e magnifica fino al Duomo normanno e al Castello reale"), Palermo ("è una città elegante, pulita, estremamente ricca di edifici..."), Monreale, Segesta, Selinunte, Girgenti (Tögel 2002).

È l'immagine di un Freud poetico, ironico, curioso, allegro, sensibile al fascino femminile, ai gusti della tavola, sempre incline allo stupore davanti agli spettacoli naturali e artistici, quello che traspare dalle cartoline e lettere di viaggio, anche se non mancano alcune note critiche.

Nuovi soggiorni a Roma: "Per me è molto naturale essere a Roma, non ho alcuna sensazione di estraneità... La godo come mai prima... faccio una visita quotidiana al Mosè in S. Pietro in Vincoli, sul quale forse scriverò qualche parola". Al termine del secondo soggiorno scrive all'amico e collega Karl Abraham: "A Roma, di una bellezza senza paragoni, ho ritrovato ben presto buon umore e la voglia di lavorare e nelle ore libere da visite a musei, chiese e località della campagna ho portato a termine il preambolo al libro su Totem e tabù, ampliato la mia relazione al congresso e scritto lo schizzo di un saggio sul narcisismo, e inoltre provveduto a correggere il mio articolo di reclame per la Scientia".

I numerosi viaggi in Italia hanno certamente influito sulla formazione di Freud, come uomo e studioso. Ha trascorso lunghi periodi di vacanza, si è divertito, ha ammirato la bellezza della natura e dell'arte, ha goduto dei prodotti gastronomici, ha apprezzato l'artigianato locale, acquistando e inviando diversi oggetti alla famiglia, agli amici dai vari luoghi che ha visitato, ha meditato, si è riposato, rilassato, ha scritto. L'Italia, le sue immagini, sono entrate nei pensieri, nei sentimenti, nelle esperienze, nella storia di Freud, nei suoi scritti.

Il saggio sulla Gradiva inizia (e forse si conclude) a Lavarone.

Nel 1910 realizza Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci; annota Jones (1953): "è la prima vera biografia psicoanalitica che sia stata scritta. Freud prende come punto di partenza il solo ricordo della propria infanzia che Leonardo ricordava - caso unico che di per sé conferisce allo studio uno speciale significato - e sottopone ad un'analisi molto dettagliata sia il significato del ricordo che l'influenza di esso sulla vita e sull'opera di Leonardo". Il saggio è uno dei pochi scritti in cui lo studioso viennese ricorre direttamente a fonti bibliografiche italiane; per documentarsi approfonditamente su Leonardo, Freud ordina un libro dall'Italia - di Smiraglia Scognamiglio (1900) - sulla biografia dello scienziato vinciano.

Nei viaggi romani (1912 e 1913) scrive il saggio su Il Mosè di Michelangelo; nella lettera inviata a Edoardo Weiss - ripresa da Jones - Freud scrive: "Nel settembre 1913, durante tre solitarie settimane, ho sostato ogni giorno davanti alla statua, l'ho studiata, l'ho misurata, ne ho fatto alcuni schizzi, finché ne ho afferrato il significato...".

L'Italia, le sue impressioni, immagini, sapori, stimoli, emozioni entrano in Freud, nella "psicoanalisi", prima che la psicoanalisi giunga e poi si affermi fra la gente (Novelletto 1989). Il nostro paese sembra dare allo scienziato viennese un certo respiro emotivo, vitalizzante, offrire una maggiore libertà e apertura dello spirito, rappresentare una fonte di motivazione e ispirazione.

In Freud si coglie lo stupore per l'arte, per il bello, lo sguardo disincantato e umoristico sulla vita, sui suoi aspetti edonistici; vi sono parole di apprezzamento, di meraviglia per la scoperta di paesaggi, piazze, opere, monumenti, prodotti artigianali e delizie della terra. L'Italia, con le sue varie sensazioni, è presente nella storia e nell'opera dello scienziato viennese. Forse senza i suoi viaggi in Italia, Freud non avrebbe trovato l'ispirazione per alcuni suoi significativi saggi psicoanalitici».

(Da: *I viaggi italiani di Sigmund Freud* di Carlo Cristini e Giovanni Cesa-Bianchi dell'Università degli Studi di Milano)

5° - Gabriele D'Annunzio

NOTOLETTE SU SCANNO E D'ANNUNZIO (dal GQ del 22 marzo 2019): «Da un articolo di Chiara Buccini del 20 marzo scorso, sul Premio Ovidio Giovani, conferito al professor Giordano Bruno Guerri, presidente del Vittoriale, viene citato l'intervento della prof.ssa Francesca Mastrogiovanni per far notare che anche a Scanno G. D'Annunzio si era invaghito di una giovane donna, Giacinta Mastrogiovanni.

Bene ha fatto Francesca a fare questa rivelazione. Dei viaggi del Poeta a Scanno ne ha parlato Georges Hérelle, in "Notolette Dannunziane". La foto del 20 settembre 1896, che lo ritrae nella chiesa madre con la contessa Maria Gravina, è stata scattata in occasione del viaggio che i due fecero a Scanno insieme a Hérelle stesso, Emile Bertaux e l'avvocato Cipollone.

Alloggiarono nella locanda di Orazio Tanturri. D'Annunzio vi era già stato in precedenza nel 1881, con Antonio De Nino, (al quale richiese poi due costumi scannesi da lutto per la rappresentazione della tragedia "La fiaccola sotto il moggio" a Milano), F. P. Michetti, Paolo Tosti e Costantino Barbella.

Alloggiando nell'attuale B&B "La Dimora di D'Annunzio" il Vate si invaghì di Giacinta Mastrogiovanni che nel balconcino dirimpetto pettinava le sue lunghe chiome per farne le trecce. Questa poi si sposò e andò ad abitare in Puglia. È strano che il prof. Guerri non conosca i viaggi di D'Annunzio a Scanno, quando anche al Vittoriale è esposta quella foto scattata nella chiesa madre».

Della foto del 1896, abbiamo parlato a lungo nel Racconto di Politica Interiore n. 76, dal titolo "*Il potere conoscitivo di una fotografia - Tecnica diagnostica per immagini*", pubblicato sul GQ del 29 giugno 2020.

Ricordiamo con Paola Benigni che: «La fiaccola sotto il moggio - v. *La letteratura italiana per il turismo culturale* - è ambientata in luoghi che d'Annunzio aveva variamente frequentato sin dalla sua giovinezza, come emerge da alcune testimonianze dirette, quale, ad esempio, la lettera da lui indirizzata a Elda Zucconi, in cui descrive quei "paesaggi meravigliosi, vegetazioni veramente tropicali, ricchezza d'acque non mai veduta, delirii di sole, di spume di viti fiorenti, d'aridità disperate", con riferimento ai territori abruzzesi visitati nell'estate del 1881, in compagnia di Francesco Paolo Michetti e Costantino Barbella, con una guida d'eccezione: Antonio De Nino, studioso peligno esperto di folklore, noto per le sue scoperte archeologiche nelle terre d'Abruzzo, che guidò la compagnia tra i resti di Corfinio e, dopo una estenuante cavalcata di circa otto ore, sino a Scanno. Ma ben più interessante ai fini del presente discorso inerente al Parco letterario si rivela certamente un'altra missiva indirizzata proprio al De Nino, datata 15 febbraio 1905, in cui d'Annunzio scrive al "caro caro Antonio" di essere ormai in procinto di terminare una nuova tragedia "che si svolge nel territorio di Anversa, presso le gole del Sagittario", aggiungendo, tra parentesi, il rimando al comune ricordo relativo a quella estenuante cavalcata giovanile sotto Castrovalva, in luoghi che, a distanza di anni, ancora sollecitavano in lui impressioni e suggestioni tali da risultare perfetti per l'ambientazione del suo nuovo dramma, per il quale chiedeva all'autorevole amico anche qualche precisa informazione sulla casata dei Sangro...».

6° - Friedrich Noack.

Ancora un Abruzzo inesplorato e selvaggio è quello che emerge nei resoconti di viaggio di Friedrich Noack, giornalista a Colonia e a Roma, il quale pubblicò nel 1900 a Stoccarda il suo *Italiennisches Skizzenbuch*, libro di schizzi d'Italia, frutto di viaggi intrapresi dal 1896 al 1899 per la penisola. L'Abruzzo è oggetto di descrizione in tre capitoli del secondo volume, *Gli Abruzzi e la valle del Liri*, *Nel territorio dei Marsi* e *Nel cuore degli Abruzzi*. Quest'ultimo capitolo è particolarmente interessante perché mostra come la zona di Scanno fosse ancora del tutto sconosciuta fino alla fine del XIX secolo; il 31 ottobre del 1897 infatti il Noack intraprende un'escursione verso Scanno, posto di cui aveva avuto delle notizie solo orali, visto che era ignorato o quasi dalle guide turistiche del tempo. Curioso è l'equipaggiamento che gli "arditi" si procurarono prima di intraprendere il viaggio: polvere contro gli insetti, indumenti pesanti e poco denaro (era risaputo che in Abruzzo si viveva con poco). Il viaggio fu fatto in treno, quindi l'autore racconta del pernottamento ad Avezzano e delle meraviglie paesaggistiche della valle del Sagittario.

È in questa occasione che avviene l'incontro tra Friedrich Noack e Don Paolo Parente. Nel volume *Pastori nell'anima* del 2002 annotiamo: «Può essere un modestissimo contributo, questo, alla parziale comprensione del destino e delle parole apparentemente incomprensibili che l'intera popolazione di Scanno ha mostrato di preferire in alcuni particolari momenti della sua storia. A tale riguardo, significativa mi pare la definizione che della popolazione di Scanno, nel 1897, l'allora pastore di anime Don Paolo Parente, fornisce al viaggiatore tedesco F. Noack: "Noi siamo figli delle pecore!" E che ben delinea il posto assegnato ai pastori nella struttura gerarchica e simbolica dell'industria armentizia nomade. Se da un lato i pastori, e per estensione gli abitanti di Scanno, "dipendevano" in larga misura dall'industria armentizia nomade; dall'altro, essi non potevano né possono essere considerati – come l'affermazione del Parente sembra suggerire – "al di sotto", nel senso di meno importanti delle pecore stesse».

Annotiamo – dalla G.U. dell'8 maggio 1914 n. 109 – che Friedrich Noack è tra i sottoscrittori di quote decennali di azioni e di oblatori di somme non inferiori a Lire 1.000 a favore del Patronato "Regina Elena" per gli orfani del terremoto di Messina del 1913: n. 950 Noack comm. dott. Federico – Noack Gisella, Lire 250. Agli effetti dell'art. 4 del Regolamento approvato con Decreto Ministeriale del 22 gennaio 1914, in esecuzione al decreto-legge 12 ottobre 1913 n. 1261.

§

Diamo ora uno sguardo al Tavoliere di Puglia, stagionalmente frequentato da possidenti e pastori scannesi. «Già fin dalla dominazione Normanna – scrive Nicola Pescatore ne *Il Tavoliere di Puglia e il Gargano* – conferenza tenuta a Torino il 26 settembre 1898 – il Tavoliere divenne proprietà fiscale e alcune zone furono concesse in affitto ai così detti *locati*, che poi furono cacciati da Carlo di Durazzo (Carlo III): ma fu Alfonso d'Aragona che nel 1465 riunì tutte le terre di Puglia, 300mila ettari, sottratti ai baroni feudatari, creando de' privilegi, alcuni de' quali ancora si conservano. Egli stabilì la pastorizia errante degli Abruzzesi; concesse loro l'uso delle praterie naturali dal principio dell'autunno alla metà di primavera; ordinò che si lasciassero delle larghe strade dette Tratturi, pel

passaggio degli armenti, che scendevano dai monti del Sannio o dalla Lucania; costituì una speciale amministrazione, denominata Dogana di Foggia, che esigeva il diritto di pedaggio, togliendo i pastori dalla dipendenza di qualsiasi altra Autorità; diminuì per loro il prezzo del sale e concesse in enfiteusi il terzo di quelle terre agli Agricoltori Pugliesi col patto della rotazione biennale.

E allora parve di essere tornati in piena Arcadia: 3 milioni di armenti liberi e pascolanti nell'immensa distesa, su cui non indugia mai per lunghe ore la neve, erano custoditi da rozzi e tranquilli pastori, che come il mandriano di Libia, cantato da Virgilio... *adduce seco la casa, i lari e d'ogni guisa arnesi, la cretese ferètra e il can d'Arniolo...*

Gli splendidi, meravigliosi tramonti di Puglia, ne' quali al più puro zaffiro si mescono piogge di viole ad oriente e di rose e d'oro all'ocaso, e in cui tutte le tinte più fulgide della divina tavolozza si stemperano in morbidezze dolcissime e dilagano silenziose come teneri sogni, ridevano allora sulla letizia di quella regione, rivestita del verde più puro ed echeggiante al suono delle squille delle mucche e delle pecore, che in coro maestoso e solenne univano i loro muggiti ed i belati ai nitriti focosi de' puledri e delle giumente; quegli ardenti tramonti che sommergono in un mare di oro le nostre bianche città dall'architettura orientale, morivano come oggi serenamente sul Tavoliere, ma a tutti apportavano pace, e i frequenti leggieri pennacchi di fumo elevantisi lentamente dai casolari e dai villaggi, come dolce invito ai pastori e ai contadini, pel modesto desinare e pel notturno riposo, attestavano un benessere che oramai è scomparso. Il Tavoliere era allora all'apogeo della sua ricchezza e potea ben rammentare l'affettuosa apostrofe Carducciana a questa sacra terra saturnia: ... *tu, pia madre di giovenchi invitti a franger glebe e integrar maggesi, e d'annitrenti in guerra aspri puledri, Italia madre... madre di biade e viti...*

Formaggi squisiti, cereali di ogni specie, lane preziose già rinomate fin dai tempi di Orazio, che le diceva tra le prime più pregiate "*Velleribus primis Apuliae*" erano esportati dovunque e i compratori da ogni parte d'Italia e dall'estero, convenivano alla grande e rinomata fiera di Foggia. Ma allora i fianchi dell'Appennino e del Gargano eran vestiti di alberi maestosi e la pianura stessa era ricca di molti boschi, di cui si vedono ancora qua e là gli avanzi in gruppi intristiti di querce, di faggi, di elci, di lentischi, di perastri e di olivi selvatici, destinati forse a scomparire anch'essi, se una provvida legge forestale non arresterà la invadente mania distruttrice.

Non vi dirò per quali vicende i privilegi concessi dall'Aragonese sian passati in questo secolo o sotto la dominazione Francese o sotto quella de' Borboni; certo è, dice Antonino Lo Re nella sua *Capitanata triste - Appunti di economia rurale* (1895, prima edizione) - che il colpo di grazia a tanta ricchezza, a tanta poesia, fu dato dalla completa distruzione de' boschi, dall'avidità di lautì e sùbiti guadagni e da un'improvvida Legge che nel 1865 obbligò i proprietari ad affrancare le terra dal canone, che annualmente si pagava allo Stato.

E della ridente Arcadia di un giorno, non restato che pochi e scarsi pascoli, e degli antichi privilegi, non sono restati che i soli tratturi abbandonati e deserti.

Fin dal 1840 o giù di lì si venne accentuando in Puglia la tendenza a trasformare a coltura i terreni a pascoli, e quando i prezzi de' cereali ebbero un rialzo favoloso, allora tutti furono come presi dalla mania di far l'agricoltore e sognarono di trarre dalla terra, sfruttandola senza pietà, i più riposti tesori. E dall'Arcadia si passò all'età di Cerere; e la sterminata, verdeggiante pianura,

divenne nei mesi estivi, una landa gialliccia coperta di stoppie. Nuovi riflessi si univano a quelli splendidi de' tramonti pugliesi; erano riflessi d'incendi giganteschi; erano colonne di fumo intensissimo che si elevavano dai campi in cui bruciavano i resti degli alti culmi. Tutta la pianura sembrava un colossale vulcano a mille bocche, o fuochi morenti di migliaia di bivacchi di eserciti fantastici, e le fiamme qualche volta distruggevano alberi secolari, che ardevano come ceri di altare, e la poca erba, che arsiccia tappezzava ancora le *mezzane*, o pascoli naturali, andava via in una vampata, continua occasione di eterne contese e di disastrosi litigi tra i proprietari de' terreni limitrofi per la rivalsa de' danni cagionati dall'incendio.

I pascoli si venivano man mano restringendo a quei luoghi poveri di terreno vegetale; l'Agricoltura era al massimo fiore e le fosse si riempivano di migliaia e migliaia di ettolitri di grano, di avena, di orzo e di fave...».

§

Questo, il quadro generale non di Scanno, ma di come veniva vista l'Italia, Scanno e il Tavoliere di Puglia, ancora alquanto frequentato dalle greggi scannesesi. Ora, tramite le poche fotografie di cui disponiamo (ringraziamo per questo, e tra gli altri, l'Accademia dei Gelati in Scanno, Orazio Di Bartolo, Pietro Di Rienzo, i Fotoamatori di Scanno, Filiberto Tarullo e, in particolare, Aniceto La Morticella), delle quali, osserviamo – in filigrana – le condizioni cui versavano gli abitanti, quelli della classe sociale più svantaggiata, di Scanno, quelli la cui dignità (talvolta calpestate) a noi interessa maggiormente.

Foto n. 4



(Dall'Archivio Pietro di Rienzo)

Le “donne che fanno la calce” sono raramente citate dalla letteratura locale. Tuttavia è Pietro Di Rienzo che assegna loro dignità con questa ed altre foto.

Foto n. 5



Di “panorami di Scanno” ne abbiamo visti a iosa. Se sequenziati, potrebbero dare un’idea non soltanto delle trasformazioni che ha subito il paese, ma anche del pensiero che ha guidato tali trasformazioni nel corso degli anni.

Foto n. 6



Scanno, 11 ottobre 1899: Strada che da Codardo porta alle Acque Vive
(Dall'Archivio di Pietro Di Rienzo)

Foto n. 7



Francesco Gavita, eremita nella Madonna del Lago
(Dall'Archivio di Petro Di Rienzo)

Non si hanno se non sporadiche notizie sugli “eremiti” di Scanno; rimane, fortunatamente, qualche foto e qualche ricordo che affiora ancora oggi nella mente degli abitanti più anziani di Scanno.

Foto n. 8



(Dall'Archivio di Pietro di Rienzo)

L'attenzione che gli abitanti di Scanno riservano ai loro defunti è commovente. Si tratta di un “legame” che attraversa anni e secoli, bufere e momenti di gloria.

Foto n. 9



(Dall'Archivio di Pietro Di Rienzo)

Foto n. 10



(Dall'Archivio di Pietro Di Rienzo)

Qui, più che il panorama ci interessano le persone in primo piano. Oltre al Carabiniere, che vediamo al centro, ci pare di notare (senza riconoscerli) un gruppo di "notabili": non si hanno notizie degli operai che stanno costruendo o hanno appena costruito la strada nuova (*la vié nova*).

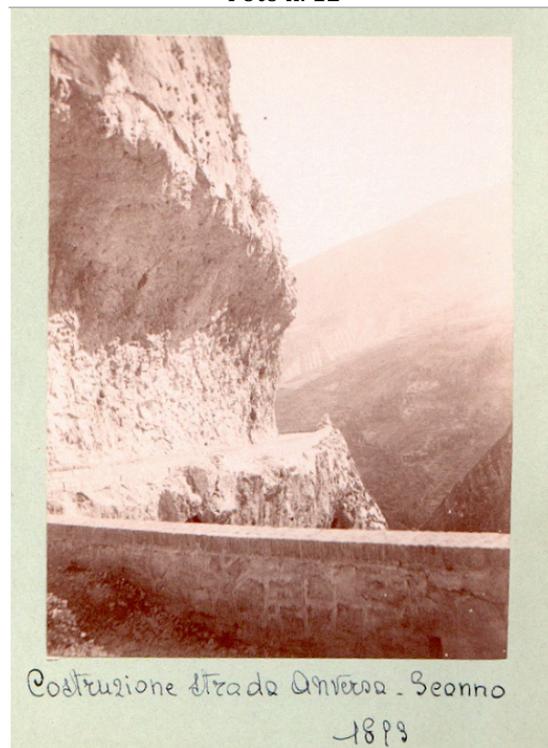
Foto n. 11



Scanno, 31 dicembre 1889: Don Paolo Parente
(Dall'Archivio di Pietro Di Rienzo)

Mentre veniva scattata la foto a Don Paolo Parente, parroco di Scanno era Gaetano Ciarletta. Dalle nostre ricerche, non risultano sindaci in carica dal 1885 al 1896.

Foto n. 12



(Dall'Archivio di Pietro Di Rienzo)

L'Ottocento si appresta a lasciarci, tra l'altro, con:

(a) La G.U. del Regno d'Italia n. 1 del 3 gennaio 1898 con la quale Costanzo Tanturri viene confermato nella carica di vice pretore nel mandamento di Scanno per triennio 1898-1900;

(b) La nomina ad *Ufficiale* del Sindaco di Scanno, Domenico Di Rienzo, (v. G.U. del Regno d'Italia, n. 296 del 22 dicembre 1898).

(c) Lo studio effettuato nella zona di Scanno, da uno dei più illustri geologi dell'epoca, Michele Cassetti, che pubblicò i risultati dei suoi "Rilevamenti geologici eseguiti l'anno 1899 nell'alta valle del Sangro e in quelle del Sagittario, del Gizio e del Melfa" nel vol. 31 del Bollettino del R. Comitato Geologico d'Italia" pubblicato nel 1900. Al riguardo, si vedano:

Angelo Caranfa (2010) - Contributo per una datazione della frana di Monte Genzana e del Lago di Scanno. Rivista abruzzese, LXIII, n. 2, aprile-giugno: 141-146; e n. 3, luglio-settembre: 250-254.

Bianchi Fasani G., Cercato M., Esposito C, Petitta M. (2005) - Il Lago di sbarramento di Scanno: considerazioni riguardo alle condizioni di stabilità. Il Giornale di Geologia Applicata, vol. 2, n. 1-6: 45-50.

Cassetti M. (1900) - Rilevamenti geologici eseguiti l'anno 1899 nell'alta valle del Sangro e in quelle del Sagittario, del Gizio e del Melfa. Bollettino del R. Comitato Geologico d'Italia, vol. 31, n. 3: 255-277.

Nicoletti P. G., Parise M., Miccadei E. (1993) - The Scanno rock avalanche (Abruzzi, south-central Italy). Bollettino della Società Geologica Italiana, vol. 112, fasc. 2, pp. 523-535.

[[v. La Tesi di Laurea di Carlo Galante Il Lago di Scanno e il suo Circondario (Università dell'Aquila, 1969/70)]

(d) Il Ministro dei Lavori Pubblici, Giovanni Prandini, che nel 1991 decreta: «Visto il regio decreto 7 maggio 1899, n. 2792, registrato alla Corte dei conti il 14 giugno 1899, registro n. 207 Lavori pubblici, foglio n. 262, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 203 del 31 agosto 1899, con il quale è stato approvato l'elenco principale delle acque pubbliche della provincia di L'Aquila; Visto il regio decreto 25 settembre 1910, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 280 del 2 dicembre 1910, con il quale il Lago di Scanno è stato radiato dall'elenco principale delle acque pubbliche sopra menzionato...».

(e) Il 7 giugno 2017 «Il Comune di Scanno scrive al Presidente della III Commissione Permanente (Agricoltura e Foreste) della Regione Abruzzo dott. Lorenzo Berardinetti per definire i diritti vantati dai Comuni di Scanno e Villalago sul Lago di Scanno. Tra l'altro leggiamo che:

“Con R. Decreto 7 maggio 1899 emanato in base all'art. 25 della legge 10 agosto 1884 n. 2644, veniva approvato l'elenco delle acque pubbliche per la provincia dell'Aquila, pubblicato nella G. U. del 31 agosto 1899, n. 203.

Su ricorso dei due Comuni, con Sentenza del Tribunale di Sulmona 12-28 agosto 1905, emessa nella causa civile tra I Comuni di Scanno e Villalago da una parte ed i Ministeri dei Lavori Pubblici e delle Finanze dall'altra, il Lago venne dichiarato “bene di uso pubblico dei due accennati Comuni”. Tale decisione fu confermata dalla Corte d'Appello di L'Aquila, con Sentenza 18-24 dicembre 1908.

All'esito del contenzioso definite con sentenza passata in giudicato, su istanza dei due Comuni, il Re d'Italia, Vittorio Emanuele III, con Decreto Reale 25 settembre 1910 "radiò dall'alenco delle acque pubbliche per la provincia di Aquila... il lago di Scanno, iscritto al n. 222 dell'elenco stesso"».

Foto n. 13



Scanno, 11 ottobre 1899. Scatto dalla accorciatoia della strada nuova.

(Dall'Archivio di Pietro Di Rienzo)

(Dall'Archivio Fotoamatori di Scanno)

Breve commento. Il lettore/la lettrice avrà notato come i diversi tipi di sguardi s'intreccino e si sovrappongano tra loro senza riuscire, peraltro, ad offrire un panorama d'insieme unitario e completamente soddisfacente dell'Italia e di Scanno. D'altro canto la contemporanea molteplicità e numerosità degli sguardi è tale da sfuggire ad ogni possibile comprensione: da qui la difficoltà di incalzarli, versarli ed raccogliarli in unico contenitore. In più, come vedremo tra poco, Scanno segue, a suo modo, il flusso delle vicende e le influenze delle politiche internazionali e nazionali.

Il Novecento

PRIMI ANNI DEL '900

Re d'Italia

Vittorio Emanuele III

Presidente del Consiglio

Giovanni Giolitti

Sindaci

Domenico Di Rienzo (1896-1909) e Vincenzo Parente (1909-1914)

Parroci

Gaetano Ciarletta (1896-1899)

Francesco Ciarletta (1901-1908)

Giuseppe Quaglione (1910-1927)

Il Novecento fa capolino con eventi, invenzioni e scoperte straordinarie:

1900

1900-1902: seconda guerra boera.

[La seconda guerra boera (Afrikaans: Tweede Boereoorlog, più spesso denominata Tweede Vryheidsoorlog, "seconda guerra per la libertà"), chiamata anche grande guerra boera, guerra sudafricana o seconda guerra anglo-boera fu un conflitto militare combattuto tra l'11 ottobre 1899 e il 31 maggio 1902 dall'Impero britannico contro le due repubbliche boere indipendenti, la Repubblica del Transvaal e lo Stato Libero dell'Orange. La guerra, originata soprattutto dalle mire imperialistiche ed economiche britanniche, fu caratterizzata da alcuni inattesi successi iniziali dei boeri che misero in forte difficoltà le guarnigioni britanniche. Dopo l'arrivo di numerosi rinforzi e del nuovo comandante in capo, il feldmaresciallo Frederick Roberts, l'esercito britannico passò all'offensiva, invase le repubbliche boere ed entro la metà del 1900 occupò Bloemfontein e Pretoria. La guerra non terminò però dopo la conquista delle capitali boere, ma si trasformò in una lotta logorante caratterizzata dalla guerriglia dei commando boeri che, guidati da abili capi, inflissero ripetute sconfitte ai britannici. Il nuovo comandante in capo, il generale Horatio Kitchener, ricorse ai metodi spietati dei rastrellamenti, della deportazione dei civili, delle distruzioni del territorio e dei campi di concentramento per vincere la resistenza boera. La guerra, che rovinò in parte il prestigio internazionale dell'Impero britannico, terminò dopo trattative dirette nel 1902 con l'annessione ufficiale delle repubbliche boere che tuttavia mantennero la loro identità nazionale. Dal Sito: Toscana Biblio].

Il 2 luglio vola il primo dirigibile moderno, lo Zeppelin.

Il re d'Italia Umberto I viene assassinato dall'anarchico Gaetano Bresci in rappresaglia ai fatti di Milano di due anni prima. Gli succede al trono Vittorio Emanuele III, che il 29 luglio 1900 assume il titolo di re d'Italia. Sotto il suo regno si conclude l'epoca risorgimentale con il completamento dell'unità d'Italia. Fu l'ultimo sovrano italiano a battere moneta. Muore il 28 dicembre 1947 ad Alessandria d'Egitto.

1901

Nasce ufficialmente il Commonwealth Australiano.

La Nigeria diventa protettorato britannico.

Il presidente William McKinley viene assassinato. Gli succede il vicepresidente Theodore Roosevelt.

Viene stroncata la rivolta dei Boxer.

Vengono assegnati i primi premi Nobel.

Guglielmo Marconi riceve la prima trasmissione radio transatlantica in Canada.

Muore la Regina Vittoria.

1902

Si conclude la Seconda guerra boera con la vittoria sudafricana.

Inizia la Crisi venezuelana: blocco navale venezuelano da parte delle forze europee a seguito del rifiuto al mancato pagamento del debito estero

1903

Panama: indipendenza dalla Colombia.

17 dicembre – Kitty Hawk: primo volo a motore dei fratelli Wright, ingegneri statunitensi, con il Wright Flyer.

Ciclismo: nasce il Giro di Francia.

1904-1905: guerra russo-giapponese

1904-1907: guerre herero in Africa

1905

Albert Einstein pubblica la teoria della relatività ristretta.

Si conclude la Guerra russo-giapponese, per mediazione del Presidente degli Stati Uniti Theodore Roosevelt.

Prima crisi marocchina (Crisi di Tangeri).

1906

Il 18 aprile all'alba, la città di San Francisco viene semidistrutta da un terremoto e dal successivo incendio; le vittime accertate sono 667, migliaia i dispersi. A Milano nasce la prima organizzazione sindacale italiana dei lavoratori, denominata Confederazione Generale del Lavoro.

1907

Robert Baden-Powell fonda lo scautismo.

1908

26 luglio: viene fondato l'FBI.

28 dicembre: un terremoto di magnitudo 7,1 colpisce le città di Reggio Calabria, di Messina e la zona circostante, provocando un successivo maremoto. Le vittime furono fra 90.000 e 120.000.

22 settembre 1908: la Bulgaria diviene indipendente dall'impero ottomano.

1909

Il 20 febbraio sul quotidiano francese *Le Figaro* Filippo Tommaso Marinetti pubblica il Manifesto del futurismo;

23 febbraio: negli Stati Uniti si svolge per la prima volta la Giornata internazionale della donna;

Ciclismo: nasce il Giro d'Italia.

(Da Wikipedia)

In Europa e in Italia

«In Europa, il Novecento s'inaugura come un'epoca colma di ideali e nella suprema illusione della pace tra i popoli.

In Italia, all'indomani della proclamazione del Regno d'Italia, il nuovo stato si ritrova a dover risolvere enormi problemi, tra cui la questione meridionale che portò al brigantaggio nelle poverissime regioni del Sud.

Come avviene il completamento dell'unità d'Italia? Il Veneto viene annesso grazie alla Terza guerra d'indipendenza e all'aiuto della Prussia, mentre il Lazio viene conquistato sempre grazie all'intervento, questa volta indiretto, della Prussia che ha sconfitto Napoleone III rendendolo inoffensivo per l'Italia, la quale ne approfitta subito occupando Roma. Completata finalmente l'unificazione politica, lo Stato italiano continua ad affrontare numerosi problemi. Al governo la Destra storica lascia il posto alla Sinistra storica che in un ventennio porterà molti cambiamenti.

Il periodo che va dalla fine dell'Ottocento al 1914 è chiamato *Belle époque*. La società borghese è convinta di vivere in un'epoca di pace e progresso e di avere davanti a sé un avvenire sempre migliore. Le invenzioni e le scoperte scientifiche hanno alimentato un grande ottimismo e una fiducia smisurata nelle capacità dell'uomo. Ma la pace non dura molto, infatti, il crescere dei nazionalismi e delle tensioni tra gli Stati europei ed extraeuropei porta, agli inizi del nuovo secolo, allo scoppio della prima guerra mondiale.

Negli ultimi anni dell'Ottocento l'Italia attraversa una grave crisi politica e sociale. Il re Umberto I viene ucciso da un anarchico e il nuovo sovrano Vittorio

Emanuele III, per ristabilire l'ordine, chiama al governo uomini politici liberali e aperti ai bisogni dei lavoratori. Uno di questi è Giovanni Giolitti, presidente del Consiglio dal 1903 al 1914. Visto il rilievo che egli riveste nel paese, questa venne chiamata età giolittiana». (Dal Sito: *Altervista*).

Giovanni Giolitti domina la scena politica italiana del primo Novecento. Durante i suoi governi, basati su un programma di compromesso sociale tra borghesia liberale, ceti produttivi e socialisti riformisti, si verifica la modernizzazione politica e sociale dell'Italia. Giolitti affronta il risanamento del bilancio, investendo nelle infrastrutture e modernizzando l'agricoltura, punta a migliorare le condizioni di vita della popolazione avviando la riforma scolastica e limitando le ore di lavoro e concede il diritto di voto a tutti i maschi maggiorenni anche se analfabeti (suffragio universale maschile). Il sistema politico giolittiano tramonta all'inizio del 1914 quando, ormai alla vigilia della "grande guerra", esplodono i nazionalismi, le rivendicazioni sindacali e le lotte sociali legate al sempre più profondo divario tra Nord e Sud del paese.

A Scanno: Tra povertà, emigrazione e nuove prospettive.

Il nuovo secolo entra in scena a Scanno con questa notizia tratta dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* n. 54 del 6 marzo 1900: "Tomassi Giustino, aggiunto giudiziario con le funzioni di vicepretore del mandamento di Scanno, è tramutato con le stesse funzioni al mandamento di Sassa. Savelli Felice aggiunto giudiziario con le funzioni di vicepretore del mandamento di Borbone, è tramutato con le stesse funzioni al mandamento di Scanno".

Con Regio Decreto del 20 luglio 1900: a) Biagio Bigiarelli, Aggiunto giudiziario, con le funzioni di vice pretore al mandamento di Mussumeli, è tramutato, con le funzioni di vice pretore al mandamento di Scanno (v. G.U. del Regno d'Italia n. 207 del 6 settembre 1900); b) Savelli Felice, Aggiunto giudiziario, con le funzioni di vice pretore al mandamento di Scanno, è tramutato al tribunale civile e penale di Sciacca (v. G.U. del Regno d'Italia n. 207 del 6 settembre 1900).

«Dalla statistica giudiziaria civile commerciale per l'anno 1900, si rileva che, delle 1345 Preture allora esistenti nel Regno, 6 pronunziarono più di mille sentenze (Roma, VI mandamento, 1345; Napoli VIII, 1268; Milano VI mandamento 1078), 7 dal 751 a 1000, 20 da 501 a 750, 45 da 301 a 500, 61 da 201 a 300, 258 da 101 a 200, 150 da 76 a 100, 288 da 51 a 75, 314 da 31 a 50, 192 da 21 a 30, 139 da 11 a 20, e 55 meno di dieci: ivi comprese 8 Preture con quattro sentenze annue, quattro con tre, tre con due (*tra cui Scanno*), due con una sola!».

Nota a margine: il 1900 è l'anno in cui si celebrano le nozze tra Francesco Di Rienzo e la baronessa Maria Antonietta Coletti.

Breve commento: È in questo periodo che Scanno vede sbocciare l'industria del forestiero [v. di Luigi Piccioni: *Storia del turismo in Abruzzo. Viaggiatori, villeggianti e intellettuali alle origini del turismo abruzzese (1780-1910)* del 2000], grazie anche alla sezione romana del Club Alpino Italiano, che promuove

anzitutto gran parte delle migliori guide turistiche della regione, e non solo quelle strettamente alpinistiche. Nei quindici anni tra il 1888 e il 1903, esce tra le altre, con il suo contributo o con il suo patrocinio *"Scanno e la Valle del Sagittario"*, Roma, 1899, di Domenico Scacchi.

1901

Questo è l'andamento della popolazione di Scanno, tratta dal Sito: Comuni Italiani.it:

Popolazione Scanno 1861-2016			
Anno	Residenti	Variazione	Note
1861	3.286		
1871	3.374	2,7%	
1881	3.596	6,6%	
1901	3.766	4,7%	
1911	3.841	2,0%	
1921	4.070	6,0%	Massimo
1931	3.957	-2,8%	
1936	4.019	1,6%	
1951	4.020	0,0%	
1961	3.711	-7,7%	
1971	3.027	-18,4%	
1981	2.642	-12,7%	
1991	2.352	-11,0%	
2001	2.133	-9,3%	
2016 ind	1.822	-14,6%	Minimo

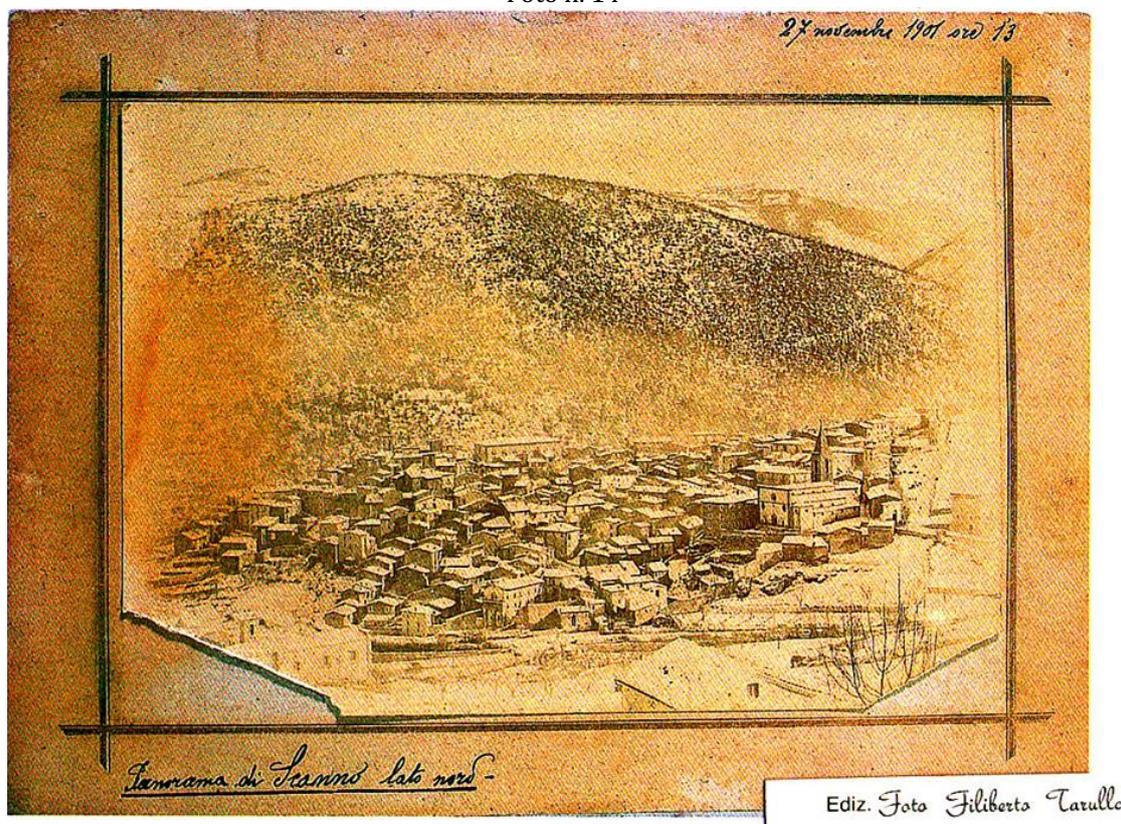
A partire dell'unità d'Italia, come si nota, nel 2016 la popolazione ha toccato il limite più basso e, nel momento in cui scriviamo, probabilmente si è ridotta ancora. I motivi? «...Negli ultimi cinque/sei anni – scrive Andrea Iannamorelli nel *Gazzettino della Valle del Sagittario* – Primavera 2021 – “il declino demografico abruzzese ha un'intensità pari a due volte e mezzo quella della media nazionale”, ha osservato di recente il prof. Aldo Ronci. “Questo fenomeno non denuncia solo un calo di popolazione, ma costituisce un segnale di allarme di squilibri strutturali che comportano serie implicazioni di carattere sociale e vanno ad incidere su un sistema produttivo che segna il passo”. (Nel periodo, la regione, nella sua interezza, registra una negatività pesante di presenze pari a 28.000 abitanti in meno. Scende al di sotto della quantità di popolazione di 1.300.00 abitanti registrati fino alla fine degli anni '90!).

“La flessione demografica è caratterizzata da due fenomeni: il primo è dato dal fatto che esistono grosse divergenze geomorfologiche a livello provinciale che vedono le province dell'Aquila e di Chieti, più montuose, trovarsi in una fase di spopolamento, mentre le province di Teramo e Pescara, meno montuose, segnano una lieve decrescita; il secondo presenta caratteri di novità in quanto evidenzia la presenza di un consistente spopolamento anche nei comuni non montani che sono ubicati soprattutto nella fascia costiera. I dati numerici al riguardo evidenziano un fenomeno nuovo che, quindi, va indagato».

Nel 1901 nasce a Scanno l'architetto Liborio Caranfa, che “nel 1944 costruì l'altare in onore di S. Francesco d'Assisi (2° a destra), in legno noce. Esso occupa l'area del precedente dedicato alla *Deposizione* e, come per quello di S. Antonio, venne lasciata ugualmente inalterata la linea architettonica primitiva. Sotto la mensa è stata ricavata una nicchia, dove è collocata l'urna di S. Filomena”. (Dal

Sito: *Abruzzo, naturalmente tuo*). Egli sarà autore del volume di poesie “*Cuculo della Plaja*” stampato nel 1949 la cui prefazione fu curata da Don Arturo Tarullo.

Foto n. 14



Con la G.U del Regno d'Italia n. 183 del 1° agosto 1901, si decreta che le somme da prelevarsi per le spese d'ufficio dei tribunali e delle preture dai proventi delle rispettive cancellerie, durante l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1901 fino al 30 giugno 1902 sono determinate nella misura indicata, per ciascuna magistratura, nella tabella annessa al presente decreto: “Scanno, assegno di £. 175”.

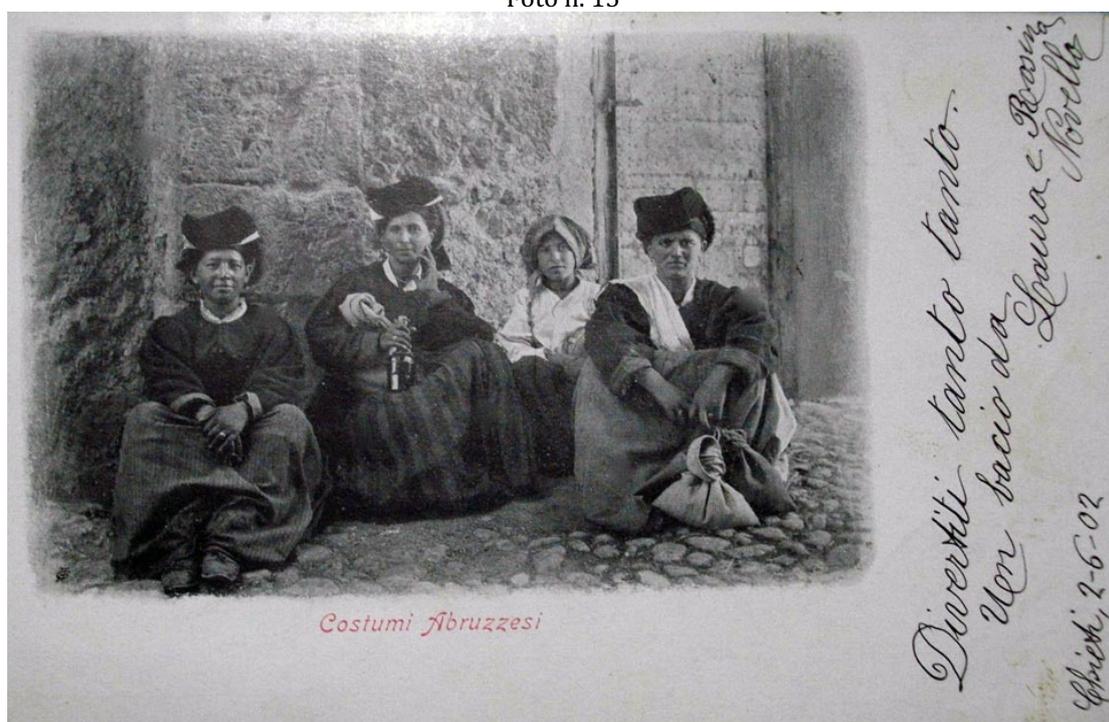
Breve commento: Nel 1901, Scanno conta 3.766 abitanti. Una quantità sopportabile se consideriamo il grado di abitabilità del paese. Nello stesso tempo, come vedremo, l'archeologo inglese Thomas Ashby intraprende sei viaggi in Abruzzo e immortala monumenti, luoghi e siti archeologici lasciandoci una meravigliosa collezione di fotografie. L'Abruzzo che lui cerca e trova, percorrendolo a piedi e in bicicletta, è il luogo dove, accanto alle pietre e ai reperti delle vestigia romane, vi deve ancora essere quella cultura che delle pietre è la continuazione. Tra le foto da lui scattate, stampate con l'antica tecnica al carbone, ne troviamo una del mercato di Sulmona con, in primo piano, due donne di Scanno con il loro caratteristico costume, mentre in un'altra ci sono ancora donne di Scanno, ma con la gonna rialzata in vita.

(Dal GQ del 17 settembre 2011)

1902

Con G.U. del Regno d'Italia n. 40 del 18 febbraio 1904, "si autorizza l'anticipata esecuzione dei lavori agli effetti della legge 28 dicembre 1902 per la strada di Scanno: Da Sulmona per Bugnara, Anversa, Villalago e Scanno a Villetta Barrea".

Foto n. 15



(Dall'Archivio di Aniceto La Morticella)

Con Decreto Ministeriale del 15 maggio 1902, Alberto Di Tanno, è nominato *Cancelliere* della Pretura di Scanno.

§

È del 24 luglio 1902, la lettera che il compositore norvegese Gerhard Schjelderup (1859-1933) invia da Scanno a Edvard Grieg che a sua volta risiede nelle montagne norvegesi. Per quanto riguarda Scanno – mi scrive gentilmente la traduttrice, Marcella Mariani Bjørnflaten, in data 1° febbraio 2021 – nella lettera, più esattamente nelle ultime sette righe della prima pagina e nelle prime otto righe della seconda pagina, Schjelderup scrive a Grieg:

«...Vi sorprenderà ricevere una lettera dagli Abruzzi. E lì io non ci sarei certo arrivato "con le mie gambe" (espressione idiomatica per dire "da solo"). Il fatto è che un amico danese mi ha invitato a (fare) un viaggio in Italia e sarebbe stato difficile dire di no. Un giro delizioso attraverso Verona, Venezia, Firenze e Roma e in alta montagna qui a 1.050 metri sul (livello del) mare». Poi – continua la Mariani Bjørnflaten – Schjelderup scrive che per fare questo viaggio ha dovuto interrompere per qualche tempo il suo lavoro, ma che probabilmente procederà a ritmo doppio quando tornerà a casa. Nel resto della lettera parla di opere a cui lui sta lavorando, in particolare il dramma "Et folk i nød" (das volk im nö),

menziona il problema dei critici (giornalisti) dal cui favore dipendono gli artisti ("un "flagello" per persone famose) e di alcune opere (di entrambi) che si spera possano essere rappresentate a Dresda. Sarebbe interessante – conclude la Mariani Bjørnflaten – conoscere se anche Scanno fosse una meta di viaggio di artisti scandinavi. L'Abruzzo, con la sua vicinanza a Roma e la spettacolare natura, ne ha attirati molti. Il Grand Tour comprendeva, ovviamente, le grandi città d'arte, ma è noto, ad esempio, che a fine 1800-inizio 1900 Civita d'Antino (in parte anche Sora) era diventata un centro di ritrovo per numerosi pittori, soprattutto danesi, ma anche norvegesi e svedesi, tanto da far parlare della "scuola di Civita d'Antino", di cui forse avrò sentito parlare. Ad essi, nel marzo 2017 è stata dedicata una bellissima mostra ("In the light of Italy: una comunità artistica danese-norvegese, 1879-1886") al Museo d'Arte di Lillehammer. Mi auguro che queste informazioni l'aiutino per la sua ricerca e mi auguro di poter visitare Scanno, dove non sono ancora stata, anche se io stessa sono nata in un piccolo paese dell'aquilano, a pochi chilometri da Tagliacozzo, un'altra splendida località dell'Abruzzo e quindi non molto lontano da Scanno. Buon lavoro e cordiali saluti, Marcella». Nel ringraziare Monica Jangaard e Marcella Mariani Bjørnflaten per le utilissime indicazioni e la preziosa traduzione, la domanda è: ma chi erano questi personaggi?

Gerhard Rusenkrone (o Rosenkrone) Schjelderup (1859-1933) è stato un compositore, scrittore e docente norvegese.

Alletà di 12 anni la famiglia si trasferì a Bergen, dove suo padre era ufficiale giudiziario. Dopo aver studiato ad Oslo, Gerhard si iscrisse al Conservatorio di Parigi dal 1878, allievo tra gli altri di Jules Massenet.

Il punto di svolta nella vita di Gerhard Schjelderup accadde quando ebbe modo di assistere alla rappresentazione dell'opera *Lanello del Nibelungo* di Richard Wagner a Karlsruhe nel 1887. In conseguenza di questa esperienza, ha dedicato tutto il suo tempo al dramma musicale, di cui è stato il compositore più prolifico. A differenza di Wagner, la musica di Schjelderup non canta le epopee di eroi, ma scandaglia la psiche umana nel profondo, mettendone in risalto i lati oscuri. Il primo atto dell'opera *Austanfyre sol og vestanfyre måne* venne composto a Monaco nel 1890.

Si stabilì a Benediktbeuern in Baviera e divenne docente a Monaco di Baviera e Dresda. Nel 1900 gli fu assegnato un vitalizio quale compositore di Stato. Ha scritto la prima biografia di Edvard Grieg.

Gerhard Schjelderup è stato anche il fondatore e il primo leader dell'Associazione Norvegese a lui dedicata.

Edvard Grieg. Musicista norvegese (Bergen 1843 - ivi 1907). Compì gli studi al conservatorio di Lipsia. Avvicinò poi N. Gade, J. P. E. Hartmann, R. Nordraak, i pionieri nella musica scandinava, che ne aiutarono la formazione; in particolare il Nordraak lo iniziò alla musica popolare nordica. Dal 1895 dottore *honoris causa* a Cambridge, e dal 1897 membro dell'Accademia di Berlino. Dalla sua musica, ispirata al canto e alla danza del popolo di Norvegia, spira una dolce, melanconica poesia. G. è maestro nella composizione breve, nel quadretto di carattere; peraltro anche le Sonate per pianoforte e violino o per violoncello, il Quartetto, il Concerto per pianoforte, sono costruiti in architettura semplice ed equilibrata. Tra le sue numerose composizioni si ricordano specialmente le

musiche di scena per *Peer Gynt* e *Olav Trygvason*, alcune *suites* e consimili lavori orchestrali, e i celebri *Lyriske stykker* ("Pezzi lirici") per pianoforte.

(Da *Treccani*)

§

Dalla G.U. del Regno d'Italia n. 235 del 9 ottobre 1902: Diploma di Benemerenzza a Cincarella (sic!) Domenico, Colarossi dott. Alberto, Di Rienzo Avv. Pasquale.

All'Esposizione dell'Aquila del 1902 è attribuito un premio di riconoscimento per alcune sue realizzazioni all'orafa Diomede Rotolo di Scanno.

(Dal Sito: Orafi Rotolo, Scanno, 2020)

Rammentiamo che la Basilica di Santa Maria di Collemaggio a L'Aquila, fu voluta nel 1288 da Pietro da Morrone, incoronato Papa con il nome di Celestino V il 29 agosto 1294, ed è considerata la massima espressione dell'architettura abruzzese. Nel 1902 è stata dichiarata Monumento nazionale. Dal 1327 ospita le spoglie del pontefice, oggi conservate all'interno del mausoleo di Celestino V, realizzato nel 1517 ad opera di Girolamo da Vicenza, maestro di Andrea Palladio. È sede di un giubileo annuale, il primo della storia, istituito con la Bolla del Perdono del 29 settembre 1294 e noto con il nome di Perdonanza Celestiniana. Per questo motivo sulla facciata laterale è caratterizzata da una Porta Santa. La Basilica è stata danneggiata dal terremoto del 1703 e più recentemente da quello del 6 aprile del 2009: i lavori di restauro si sono conclusi nel 2017.

Breve commento. Gli eventi che a nostro parere meritano attenzione sono due: il primo riguarda l'esecuzione dei lavori per la strada che da Sulmona per Bugnara, Anversa, Villalago e Scanno raggiunge Villetta Barrea. Il secondo è la presenza a Scanno di Gerhard Rusenkrone (o Rosenkrone) Schjelderup, compositore, scrittore e docente norvegese. Il quale, avendo rapporti con il musicista norvegese Edvard Grieg, rappresenta una vera e propria scoperta, data l'importanza e la caratura dei personaggi. A questo riguardo, riteniamo che altre figure di rilievo, anche politico, in qualità generica di "sfollati", si rifugeranno (si nasconderanno?) a Scanno, ad esempio durante il periodo 1943-1944; di alcuni tuttora non siamo in grado di specificarne il profilo né le relazioni avute con gli Scannesi ospitanti.

1903

Con G.U. del Regno d'Italia n. 157 del 6 luglio 1903 "Carboni Antonio, pretore del mandamento di Manoppello è tramutato al mandamento di Scanno; Petroncelli Camillo, pretore del mandamento di Scanno è tramutato al mandamento di Manoppello".

Dall'*Indice Generale delle Materie* del 1903, risulta che, con R. D. n. 198 anche a Scanno viene sciolto il Consiglio comunale.

§

È grazie alle accurate ricerche degli "Appassionati di Scanno" che veniamo a sapere di un'escursione alla Montagna Grande – Monte Terratta – Appennino Abruzzese, avvenuta il 13 e 14 agosto 1903, sulla quale relaziona Carlo Savio:

«Partimmo da Roma la sera del 13 agosto alle 20.00 per Avezzano, dove pernottammo. Al mattino seguente proseguimmo in ferrovia, giungendo alle 6.40 alla stazione di Cocullo. In dieci minuti siamo al paese, posto sul declivio del Monte Luparo, in una piccola insenatura; risale all'epoca romana. Infatti, Strabone lo menziona con il nome di Cuculum sui confini precisi dei Marsi e dei Peligni, ma per essere sul versante Pelino, sembra abbia piuttosto a questi appartenuto. Visitiamo il famoso Santuario di San Domenico, al quale accorrono i fedeli di ogni parte dell'Abruzzo per guarire dai morsi delle vipere e dei cani idrofobi. Nel giorno in cui si celebra la festa del santo, la statua portata in processione, viene letteralmente coperta di serpi vive, che i contadini gareggiano nel prendere e portare in mano lungo il percorso, a testimonianza della loro innocuità o come dicono, per miracolo del santo.

Alle 8.15 usciamo da Cocullo e a piedi per la via carrozzabile che percorre la piccola e stretta vallata del rio Pezzana, giungiamo alle 9.20 ad Anversa (610 m.), dove troviamo pronta la vettura ordinata. E' un paese internato nella valle del Sagittario, sopra una specie di promontorio, in bellissima posizione e dominato da avanzi di un castello feudale. Di fronte ad Anversa, a sud, da una spaccatura profonda nei monti esce spumeggiante il Sagittario, l'antico Fluturnum. Vicino al fiume corre un sentiero mulattiero: eccoci alle famose gole dette in questo primo tratto La Foce; è un luogo pittoresco e selvaggio: ci si trova racchiusi in mezzo a dirupate rocce prive di ogni vegetazione; le gole, dapprima tortuose, dopo un breve tratto si allargano e i monti assumono un aspetto meno selvaggio. A sinistra si presenta il piccolo paese di Castrovalva, che sta appollaiato come nido d'aquila sopra un'alta roccia.

La larghezza delle gole è qui da 30 a 40 metri. Il sentiero corre o sulla riva sinistra, o sulla riva destra del ripido torrente, le cui acque di un bel colore ceruleo, spumeggiano battendo contro i sassi che gli ingombrano il cammino. La via sale sempre o più o meno lievemente. L'asprezza delle pareti di nuda roccia, l'altezza cui si ergono, la tortuosità delle gole, il penetrarvi debolmente la luce, il cupo rumore delle acque del fiume, danno al luogo un fascino inenarrabile. Via via che si procede, nuovi e splendidi spettacoli si presentano: ora è una roccia bizzarra, ora una bella cascata d'acqua che scende per le rupi, ora una nicchia nella quale è deposta una rozza statuetta di santo, ora alcune grotte o spelonche, ora una fresca sorgente che sbucca dalla roccia, ora un ruvido ma artistico, sebbene primitivo, ponticello che richiama l'attenzione. Il sentiero si innesta oramai nella via carrozzabile e le gole, proseguendo, si fanno strettissime nuovamente e a un tratto cessano bruscamente in una piccola conca quasi circolare, racchiusa da monti in lieve declivio. Di fronte a questo sbocco le gole ricominciano strette e tortuose, tanto che la roccia si erge liscia e perpendicolare. Si giunge al ponte di San Luigi e qui la via carrozzabile entra in una piccola galleria. Dopo questa, le gole cessano e cessa anche il corso del fiume, che è ora tutto sotterraneo. Alle 11.00, giungiamo sotto Villalago (950 m.) il cui nome deriva dal vicino lago. La strada carrozzabile si svolge quindi in un bel piano. A destra si erge la imponente gioja della Montagna Grande, di cui si vede verso sud la punta massima, la Terratta con i suoi bianchi nevai scintillanti al sole. Nel trovarsi ora fuor delle gole, all'aperto,

dinanzi all'ampia distesa dei monti , si prova un senso di benessere, che aumenta man mano fino alla vista del *lago di Scanno*, il cui panorama sembra fatto apposta per ricreare lo spirito dalle impressioni varie che si sono ricevute nelle strettoie delle gole fra le acque indemoniate del *Sagittario* e le pareti strapiombanti delle rocce. Il lago è a circa 1 km. dal paese omonimo. Ha per affluente principale il *rio Tasso*, le acque di uscita sotterranea sono quelle che costituiscono il *Sagittario*. Il suo spianato azzurro fra le verdi colline è di una bellezza incantevole. La carrozzabile si svolge in piano, lungo il lago, poi oltrepassa il *Santuario della Madonna del Lago* e in meno di venti minuti giunge a Scanno (1030 m.), in cui entriamo alle 11.50.

Dopo una buona colazione presso l'ottimo *sig. Orazio Tanturri*, visitiamo il caratteristico paesetto. Poco si sa delle sue origini, ma pare che la sua fondazione si debba far risalire ad una colonia venuta dai seni del Mar Rosso a stanziarsi nella parte meridionale d'Italia. Comunque sia, certo è che Scanno segna l'estrema parte meridionale dei Peligni confederati a Corfinio, di questa razza di forti che conserva ancora di quella primitiva energia, per la quale fu capace di resistere lungo tempo alla potenza romana col grido d'Italia sulle labbra, grido che pare echeggiasse per la prima volta appunto nella memorabile guerra sociale del 663 di Roma. Ciò che vi è di più originale sono i costumi delle donne, che hanno molto dell'orientale e particolarmente il copricapo, specie di turbante che portano sempre in capo, sia che attendano alle faccende di casa, che a quelle dei campi. Parlano poi un dialetto misto di parole greche e latine, che non si accosta affatto a quello dell'Abruzzo.

Trovata una guida per la montagna in tale *Luciano Simboli*, stabiliamo la partenza per la sera stessa. Infatti alle 18.30 siamo già in marcia. Usciamo da Scanno e per la mulattiera che percorre l'intera *valle del Carapale*, entriamo in un folto bosco che non ci abbandona che allo stazzo (*addiaccio*) del *Carapale* (circa 1700 m.) al quale giungiamo alle 20.45.

I pecorai ci accolgono gentilmente e ci offrono i loro giacigli. Entriamo nella misera ed angusta capanna mezz'affumicata e tra una chiacchiera e l'altra, non essendo possibile lo sdraiarsi e tanto meno il dormire, ci riposiamo fino alle 2.30 del mattino.

Alle 3.00 siamo di nuovo in marcia: la notte è splendidamente serena e fa freddo, si che avanziamo a fatica. Ogni vegetazione è ora cessata. Percorriamo per una mezz'ora il ripido sentiero che conduce a Pescasseroli e poi arrampicandoci pel brullo fianco della *Serra della Terratta* ne raggiungiamo alle 4.15 la cresta, lasciando a sinistra la *Forchetta* (2110 m.) . Il più è fatto: percorriamo tutto il largo crinale *della Serra*, toccando le altre cime minori e alle 5.00 precise calchiamo la vetta della *Terratta*, chiazzata di ampi nevai. Soffia un vento indemoniato e gelido che calma i nostri ardori e ci fa accoccolare ai piedi della diruta torretta.

Alle 5.10 ecco il sole levarsi maestoso a rischiarare tutto intorno. Il panorama è incantevole e completo sull'intero Appennino. Il rifugio *Maiella*, illuminato dalla rosea luce del sole, spicca sulla bianca montagna e noi mandiamo un saluto ai nostri colleghi ed amici, che nella stessa notte ne avevano fatta l'ascensione e che forse nello stesso momento dalla eccelsa vetta scrutavano l'orizzonte in cerca della *Terratta* per inviarci il loro saluto. Il rombo del vento pare tuono e aumenta la solennità del meraviglioso panorama, al quale purtroppo fa d'uopo strapparsi e pensare al ritorno. Alle 6.30 decidiamo la discesa per l'altro *vallone detto della Terratta*. Abbandonata la vetta, scendiamo attraverso breccie ed enormi massi rotolati giù dall'alto e dopo quaranta minuti di precipitosa discesa raggiungiamo i primi alberi dello scarso bosco. Alle 7.20 sostiamo breve tempo allo *stazzo della Terratta* e poi riprendiamo la discesa.

Il bosco è veramente grandioso. Imbocchiamo un sentiero che quasi sempre all'ombra percorre l'intero vallone che va ognor più stringendosi fra enormi pareti a picco si che potrebbe più propriamente chiamarsi una vera gola pittoresca e selvaggia. Alle ore 8.50 il vallone è oltrepassato e allorché siamo giunti quasi in prossimità del *lago di Scanno*, prendiamo a destra il sentiero che si dirige verso *Sant'Egidio* e che ci conduce alle 9.45 a Scanno. Un po' di riposo, un buon pranzo e alle 12.10 in vettura, a malincuore, lasciamo Scanno per la stazione di Anversa, a cui giungiamo alle 14.30. La sera stessa eravamo di ritorno in Roma felicissimi della invero bella gita, fatta a traverso la parte più caratteristica e simpatica dell'Abruzzo».

(Da *Rivista Mensile del Club Alpino Italiano* Vol. XXIII. N° 1-Gennaio 1904)

§

Pochi mesi dopo, il 21 ottobre, Francesco Di Rienzo scrive alla moglie, Maria Antonietta Coletti in questi termini:

Foto n. 16



(Dall'Archivio di Aniceto La Morticella)

Dalla G.U. del Regno d'Italia n.168 del 18 luglio 1903 veniamo a sapere che nell'Elenco delle annualità da corrisondersi ai Comuni delle sottoindicate Province, dal 1° gennaio 1903 in poi, come quota di concorso dello Stato all'abolizione del dazio sui farinacei, c'è anche il Comune di Scanno con £. 581.

Dalla G.U. del Regno d'Italia n. 307 del 31 dicembre 1903, apprendiamo che nel Distretto della Corte d'appello di Aquila, troviamo anche la Pretura di Scanno.

Breve commento. Nel 1903, osserviamo movimenti di assestamento amministrativo che riguardano la pretura di Scanno ma, soprattutto, lo scioglimento del Consiglio comunale. Sarebbe interessante saperne di più, se non altro per individuare, se c'è, sotto traccia, una linea di continuità con i nostri giorni, caratterizzati dalla presenza, al Comune di Scanno, di un Commissario prefettizio; presenza motivata dal così detto "dissesto finanziario", dichiarato il 6 dicembre 2019. Il GQ del 22 marzo 2021, ci ricorda che:

«Il dissesto finanziario a Scanno. Scade il 17 aprile 2021 il termine per presentare le domande di ammissione alla massa passiva.

Il Commissario straordinario di liquidazione, dott.ssa Franca Santoro, nominata con D.P.R. del 31 gennaio 2020 per l'amministrazione della gestione e dell'indebitamento pregresso, nonché per l'adozione di tutti i provvedimenti per l'estinzione dei debiti del Comune di Scanno, a seguito del dissesto finanziario dichiarato dal Consiglio Comunale il 6 dicembre 2019, si è reinsediato il 16

gennaio 2021 ed ha provveduto a dare avviso, mediante affissione all'albo pretorio ed anche sul sito del Comune, dell'avvio della procedura di rilevazione delle passività del Comune di Scanno. Scaduto il termine dei 60 giorni previsto dalla legge, il Commissario ha ritenuto opportuno dover prorogare il termine, per ulteriori trenta giorni, come previsto dall'articolo 254, comma 2, del T.U.E.L., per consentire ai presunti creditori di presentare le domande di ammissione alla massa passiva.

La motivazione che ha indotto il Commissario a deliberare la proroga la leggiamo nel suo atto n. 4 del 18 marzo 2021. Scrive la dott.ssa Santoro *"che da una sommaria valutazione delle domande presentate fino alla data odierna (cioè il 18 marzo), l'importo della massa passiva risulterebbe notevolmente inferiore a quello indicato dai competenti organi comunali e che, pertanto, è ragionevole ritenere che molti creditori non abbiano ancora presentato istanza"*.

Una simile motivazione desta qualche perplessità, se solo un attimo ricordiamo che l'avviso è stato già pubblicato lo scorso anno, dal 17 febbraio 2020 fino alla sospensione della deliberazione consiliare del dissesto da parte del TAR Abruzzo con sentenza n. 135 del 22 aprile 2020.

Né va dimenticato il grosso clamore mediatico della vicenda del dissesto finanziario del Comune di Scanno, a lungo tempo alla ribalta della stampa locale e non solo.

Come è stato indicato dal Commissario liquidatore nel suo primo atto di insediamento del 17 febbraio 2020, la massa passiva che dovrà liquidare e pagare è riferita a tutti i debiti commerciali di bilancio e fuori bilancio maturati al 31 dicembre 2019, e dovrà farlo acquisendo e gestendo i mezzi finanziari disponibili ai fini del risanamento, anche mediante alienazione dei beni patrimoniali.

La Corte dei Conti, Sezione Controllo, con deliberazione n. 29/2020/PRSP del 7 maggio 2020, impugnata dal Gruppo di Minoranza consiliare davanti alla Corte dei Conti - Sezioni riunite, aveva preso atto delle comunicazioni dell'Amministrazione Comunale che, ad una prima sommaria quantificazione, aveva indicato in euro 623.694,37 i "debiti fuori bilancio" alla data del 6 dicembre 2019.

Ci pare di capire che alla data del 18 marzo 2021 *"l'importo della massa passiva risulterebbe notevolmente inferiore a quello indicato dai competenti organi comunali"*, vale a dire che i presunti creditori del Comune di Scanno siano in numero inferiore a quello indicato dall'Amministrazione comunale.

Se ciò venisse confermato anche dopo il 17 aprile 2021, ci troveremmo di fronte ad un fatto rilevante che metterebbe in discussione la scelta dell'attuale Amministrazione Comunale di dichiarare il dissesto finanziario».

1904

Il 22 febbraio 1904 viene pubblicata nella G.U. n. 43 la Legge 14 febbraio 1904, n. 36 "Disposizioni sui manicomi e sugli alienati. Custodia e cura degli alienati", che nell'art. 1 recita: *"Debbono essere custodite e curate nei manicomi le persone affette per qualunque causa da alienazione mentale, quando siano pericolose a sé o agli altri e riescano di pubblico scandalo e non siano e non possano essere convenientemente custodite e curate fuorché nei manicomi. sono compresi sotto questa denominazione, agli effetti della presente legge, tutti quegli istituti, comunque denominati, nei quali vengono ricoverati alienati di qualunque genere. Può essere consentita dal Tribunale, sulla richiesta del procuratore del re, la cura in una casa privata, e in tal caso la persona che le riceve e il medico che le cura assumono tutti gli obblighi imposti dal regolamento. Il direttore di un manicomio può sotto la sua responsabilità autorizzare la cura di un alienato in una casa privata, ma deve darne immediatamente notizia al procuratore del re e all'autorità di pubblica sicurezza"*.

Per saperne di più, si veda il nostro *"Il manicomio: una provincia della nostra mente"*, 1993, nel quale è contenuto l'Elenco Nominativo degli Infermi Degenti fino al 31 luglio 1904, presso il Manicomio di Aquila: due maschi e una femmina sono di Scanno. Attualmente, due sono i cittadini – pazienti psichiatrici – di Scanno che ricevono dal Comune una Borsa di lavoro, come da "Relazione di fine mandato - Anni 2013-2018, del 6 aprile 2018, firmata dal Sindaco di Scanno, Pietro Spacone" (v. Delibera di Giunta n. 102 del 19 dicembre 2015); e Delibera n. 17 del 2 luglio 2020 ("Assunzione di spesa e liquidazione Progetto borse di lavoro psichiatriche L. R. n. 94/2000 – Annualità 2020 – importo complessivo pari ad euro 8.000,00") dell'attuale Amministrazione Mastrogiovanni. Condividendo la linea politica di Psichiatria Democratica, della legge 180/78 e del Comune di Scanno, sosteniamo l'attivazione e il rinnovo dei "Progetti borse di lavoro a favore di utenza psichiatrica" anche in futuro, qualora ce ne fosse ancora bisogno. Sull'argomento della malattia/salute mentale, una serie di Racconti di Politica Interiore, sono stati pubblicati nella versione online del *Gazzettino della Valle del Sagittario*:

- n. 8 del 29 settembre 2014: *I Servizi di salute Mentale non devono essere chiusi ma potenziati*;
- n. 15 del 30 maggio 2015: *Come si cura la salute mentale? Uscendo dall'ospedale psichiatrico 'civile', giudiziario, chimico, diffuso, astratto, invisibile*;
- n. 18 del 29 agosto 2015: *Il manicomio della società ha la mania di creare nuovi manicomi*;
- n. 19 del 29 settembre 2015: *Nel nome di Basaglia rilanciamo la democrazia*;
- n. 20 del 29 ottobre 2015: *C'era una volta il manicomio*.
- n. 26 del 27 aprile 2016: *Il pregiudizio – Una forma di disabilità culturale collettiva*;
- n. 30 del 29 agosto 2016: *I disturbi psichiatrici spesso nascondono una richiesta di cambiamento*;
- n. 48 del 26 febbraio 2018: *Le contraddizioni e il loro destino – Omaggio al maestro di scuola elementare Umberto Berardi*;
- n. 67 del 28 settembre 2019: *Psichiatria Democratica: è possibile un rapporto basato sull'etica?*
- Ed altri ancora, tutti finalizzati a comprendere che la follia, nonostante tutto, ha un senso se osservata nell'intreccio delle dinamiche relazionali più significative in cui essa prende corpo e si manifesta; e a capire come il punto di vista della "follia" possa aiutare a capire qualcosa di più della cosiddetta "normalità". L'ultimo articolo da noi pubblicato sul tema è *"Investire in salute – È importante che la salute mentale non diventi un lusso"* (da *Il Gazzettino della Valle del Sagittario*, Primavera 2021).

Ricordiamo che a fine Ottocento in Italia c'erano 124 strutture dedicate all'assistenza psichiatrica, di cui 43 manicomi pubblici. Non esisteva una legge che regolamentasse, unificandole, le diverse istituzioni, pubbliche e private. Ognuna di esse si governava in autonomia, sia dal punto di vista sanitario che da quello amministrativo.

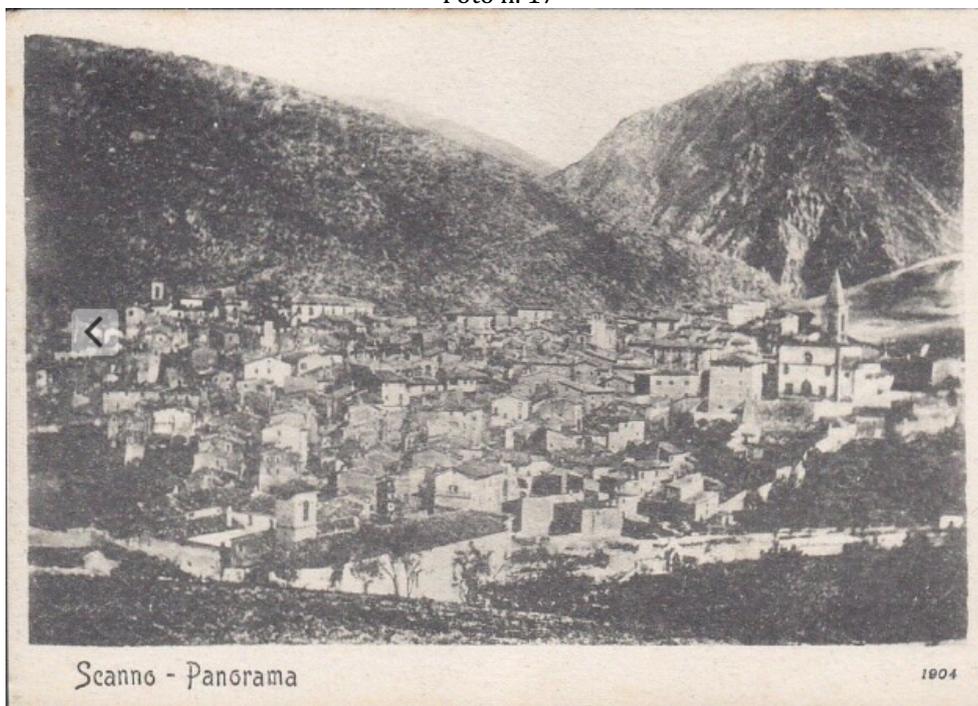
Le Legge del febbraio 1904 porta il nome del Ministro dell'Interno dell'epoca, Giovanni Giolitti. Per la prima volta lo Stato unitario si dotava di una legge organica in materia psichiatrica.

§

Pochi mesi dopo, nella G.U. del Regno d'Italia n. 119 del 20 maggio 1904, troviamo che la raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno contiene il seguente R. Decreto: sulla proposta del ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio - N. CLXXIV (Dato a Roma il 21 aprile 1904), col quale *"si approva lo Statuto del Monte dei Pegni di Scanno"*.

Dalla G.U. del Regno d'Italia n. 156 del 5 luglio 1904, apprendiamo della "Costruzione di opere stradali provinciali dipendenti dalla legge 23 luglio 1881, n. 333, elenco III, che si eseguono a cura dello Stato: Strada di Scanno - Da Solmona per Bugnara, Anversa, Villalago e Scanno, a Villetta Barrea. Tratto da Scanno a Villetta Barrea. Lire 980.000".

Foto n. 17



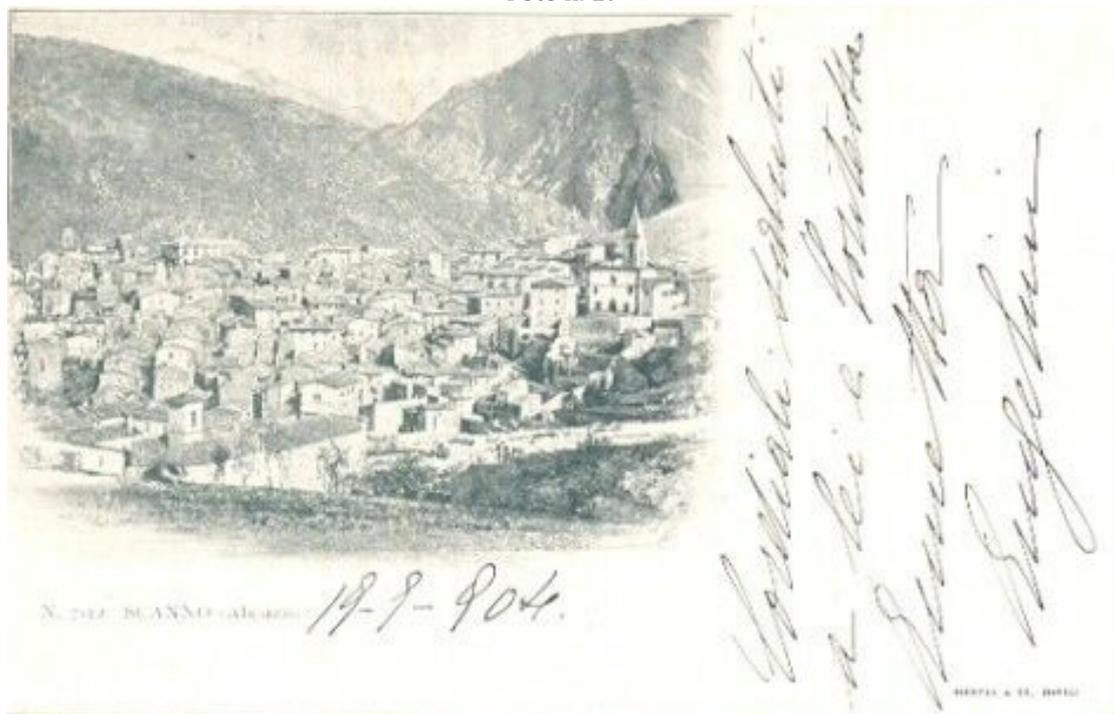
(Dall'Archivio di Aniceto La Morticella)

Foto n. 18



(Dall'Archivio di Aniceto La Morticella)

Foto n. 19



(Dall'Archivio di Aniceto La Morticella)

Con G.U. del Regno d'Italia n. 234 del 7 ottobre 1904, su proposta del Ministro dell'Istruzione Pubblica, è nominato *Cavaliere* Federico Ciarletta, direttore didattico di Scanno.

Con nota del 20 gennaio 1909, firmata da Damiano Presutti, segretario dell'Ufficio emigrazione italiana per l'estero (Circondario di Sulmona),

apprendiamo che dal 1904 al 1908 (curiosamente, è lo stesso lasso di tempo in cui Scanno subisce lo scempio della Piazza Vecchia) gli emigrati all'estero da Scanno sono ben 514.

Foto n. 20

Emigrazione italiana per l'estero
(*Circondario di Sulmona*)

SASSulmona

Comuni	Popolazione	Emigranti			Comuni	Popolazione	Emigranti		
		1904	1905	1908			1904	1905	1908
Alfedena	2240	86	90	216	Oratola Velina	8229	181	600	395
Anversa	1680	57	84	161	Orusco	2478	86	175	215
Atella	2656	84	94	236	Paiano	3726	125	220	327
Barnate	1618	50	201	185	Quindici	1811	77	125	220
Bugnano	3073	96	119	257	Roccacasale	1532	18	91	148
Campodigiore	1105	78	110	281	Roccapietra	1094	105	111	226
Cansano					Roccaraso	2053	83	120	257
Casteldisungo	5823	96	119	124	Scanno	3017	108	145	261
Civitella Alfedena	618	67	102	197	Scontrone	1230	105	129	208
Introdacqua	3971	125	346	282	Sulmona	17488	312	755	849
Pacentro	3981	122	212	317	Villalago	1308	57	89	163
Pentima	2807	68	147	183	Villetta Barone	1255	66	129	165
Pescocostanzo	2213	106	164	224	Vittorito	2086	65	88	164
Pettorano sul Gizio	11179	93	147	312					
Popoli	7189	154	362	345					

Sulmona, 20 gennaio 1909
Il segretario
Domenico Resetti

(Dall'Archivio di Aniceto La Morticella)

Breve commento. Da questo momento in poi, gli istituti manicomiali sono chiamati a svolgere un ruolo sempre più repressivo ed emarginante, a causa della connessione che la legge stabilisce tra malattia mentale e pericolosità sociale: aumentano così anche i ricoveri e, in molti manicomi, cresce il numero dei padiglioni destinati ad ospitarli. Se da un lato la Legge connota in modo molto netto la psichiatria nel suo mandato di controllo sociale, dall'altro sancisce in modo altrettanto chiaro la delega al Direttore del Manicomio, che ha il potere di decidere in quasi autonomia ingressi e dimissioni, vale a dire della salute e del destino sociale di molte persone. Già allora vi fu chi, fra i giuristi, criticò questa

legge per il rischio per le libertà personali dei cittadini. La legge n. 36 del 1904 è rimasta in vigore fino al 1978, anno in cui fu approvata la così detta “legge Basaglia”, n. 180.

Dell'emigrazione nelle Americhe o in Canada o altrove, scarsi sono i resoconti di coloro che da Scanno affrontarono l'oceano; e ancora meno è dato conoscere gli sviluppi del loro approdo, se, ad esempio, fortunato o sfortunato. Tra i pochi racconti che abbiamo avuto modo di leggere e pubblicare, segnaliamo: *L'emigrazione negli Stati Uniti d'America* (prima e seconda ricognizione), pubblicati sul GQ del 28 agosto 2018 e 28 gennaio 2019; *Un anno di transizione*, pubblicato sul GQ del 28 marzo 2019. Ricca di interesse, a questo riguardo, è la lettura de LA FOCE, dall'anno della sua nascita a seguire.

Segnaliamo, con l'occasione, “*Le dolenti note. L'emigrazione nella canzone popolare e nella canzone d'autore*”, 2007, ove Marco Del Prete si pone lo scopo di analizzare come i canti e le canzoni, popolari e d'autore, possano contribuire in qualche misura alla ricostruzione di segmenti di storia sociale e culturale:

«...Altro esempio – egli scrive – la canzone *Io parto per l'America*, della quale si sono trovati riscontri anche qui a Pettorano, con l'introduzione di varianti che ne hanno consentito un pieno adattamento alla dimensione municipale

Io parto per l'America,
parto col bastimento,
io parto e son contento
di non vederti più.

(...)

Quando sarò in America
Sposo un'americana,
a la bella italiana
la lascio in abbandon.

Così la canzone riportata nei canti dell'emigrazione di Virgilio Savona e Michele L. Straniero. La versione cantata a Pettorano, anch'essa in settenari a schema abbx:

Non ci vedremo più,
non ci vedremo mai,
mannaggia quando mai
m'innamorai di te*.

(...)

Io vado in America,
sposo un'americana, addio cara italiana, non ci vedremo più.

*La quartina finale presenta una variante che municipalizza fortemente la canzone, e allude a una partenza meno meno drammatica: *Io parto per l'America,/ sposo una scannese,/ addio pettoranese,/ non ci vedremo più.*

1905

Con la G.U. n. 151 del 28 giugno 1905 “vengono approvati i lavori per la costruzione della strada di Scanno da Sulmona per Bugnara, Anversa, Villalago e Scanno per Villetta Barrea (Aquila). £. 30.000”.

Ma, nel frattempo, come viene descritta Scanno?

Leggiamo *Il Secolo XX* del 1905: «...La strada fra querce e ippocastani secolari riprende l'ascesa e in lunghe giravolte s'affanna a vincere gli ultimi 116 metri per salire a Scanno. Allo svolto, la piccola cittadina, linda, pulita, tutta vibrante di vita civile e di rinnovamento economico, si mostra al viandante piena di malia e circondata da un alto silenzio, che solo chi ha l'abitudine dei silenzi delle cime può comprendere in tutta la sua significazione di raccoglimento e di calma produttrice di calma e di bene.

Un tempo Scanno fioriva di due industrie speciali: la pastorizia e i pannilana. La seconda è quasi totalmente scomparsa e la prima non ha più i numerosi armenti che animavano di echi multiple le montagne col suono dei campani. L'emigrazione è la rovina delle piccole industrie locali, ma è la ricchezza delle popolazioni che si vengono sollevando a mano a mano da un abbruttimento più che secolare. Ma è ora di tornare indietro...».

Per definire i diritti vantati dai Comuni di Scanno e Villalago sul Lago di Scanno: «Su ricorso dei due Comuni, con Sentenza del Tribunale di Sulmona 12 – 28 agosto 1905, emessa nella causa civile tra i Comuni di Scanno e Villalago da una parte ed i Ministeri dei Lavori Pubblici e delle Finanze dall'altra, il lago venne dichiarato “*bene di uso pubblico dei due accennati Comuni*”. Tale decisione fu confermata dalla Corte di Appello di L'Aquila, con Sentenza 18 – 24 dicembre 1908.

(Da Comunicato Stampa Scanno, 7 giugno 2017: Lago di Scanno - Il Comune di Scanno scrive al Presidente della III Commissione Permanente (Agricoltura e Foreste) della Regione Abruzzo dott. Lorenzo Berardinetti)

Sempre nel 1905, mentre Gabriele D'Annunzio cura la pubblicazione de *La Fiaccola sotto il moggio* (1905), Emidio Agostinoni scrive otto lettere al giornale “Lombardia” di Milano “*Dalla Terra di Abruzzo*” (1905), frutto di un tour effettuato in alcune località della propria regione tra luglio e settembre. Agostinoni, maestro elementare e giornalista, esperto di questioni scolastiche, iscritto al Partito Socialista Italiano dal 1904, sarà prima animatore di riviste come “*La cultura popolare*” e “*La difesa delle lavoratrici*”, quindi direttore del Consorzio per le biblioteche popolari di Roma e infine, nel 1919, deputato. La sua produzione editoriale s'incentra attorno alle questioni della scuola e all'illustrazione delle aree abruzzesi più interessanti. A lui, tra il 1908 e il 1912, si rivolge l'Istituto di Arti Grafiche di Bergamo per curare i primi due volumi abruzzesi della propria prestigiosa e fortunata “Collezione di monografie illustrate. Italia artistica”, diretta da Corrado Ricci.

Ospite di Scanno, nel 1905, fu il pittore romano Camillo Innocenti. Il quale: «Nacque a Roma, il 14 giugno 1871, secondogenito di Augusto, avviato architetto, e di Enrica Santarelli. Solo dopo il completamento degli studi classici al liceo E. Q. Visconti, nel 1887, il padre assecondò la sua vocazione artistica, affidandolo al

pittore L. Seitz, amico di famiglia. Quest'ultimo, epigono nazareno e dal 1887 ispettore dei Musei Vaticani, lo sollecitò alla copia degli antichi maestri e lo tenne due anni come suo assistente agli affreschi della galleria dei Candelabri nel Museo Pio Clementino e in S. Maria dell'Anima.

Intorno al 1889-90, l'Innocenti entrò in contatto con D. Morelli e instaurò una duratura amicizia con A. Mancini, entusiasmandosi per l'uso del colore a grumi, steso a larghe spatolate, del maestro napoletano.

Allo stile e alla tavolozza scura dei due artisti meridionali sembrano essere legati i quadri giovanili dell'Innocenti. Nel 1893 esordì alla mostra romana della Società degli amatori e cultori con una *Maschera*, ora dispersa, ma tradizionalmente giudicata di derivazione manciniana. L'anno seguente vinse il premio della Congregazione dei Virtuosi al Pantheon con *Cristo nel deserto* (di ubicazione ignota, come altre opere, quando non espressamente indicato), una sorta di omaggio a Morelli. Partecipò inoltre alla *Grosse Kunstausstellung* di Berlino (dove tornò anche nel 1896), e soggiornò a Venezia, come attestano due *Vedute del Canal Grandeesposte* alla mostra degli Amatori e cultori del 1895. Nel 1898 l'Innocenti, a Chioggia, dove dipinse le *Buranelle*, donne del popolo nel costume locale (Ascoli Piceno, Museo comunale), conobbe E. Tito, da cui trasse l'esempio di una pennellata più luminosa e leggera. Nello stesso anno, dopo che una sua *Sacra Famiglia* (ripr. in *L'Illustrazione italiana*, 24 dic. 1899, p. 454) era stata giudicata il miglior lavoro al concorso pittorico promosso a Torino da Leone XIII, l'I. vinse all'unanimità il pensionato artistico nazionale con il quadro storico *Il giuramento di Pontida* (Roma, Galleria nazionale d'arte moderna). Nel 1901, alla fine del quadriennio di studi in accademia, compì il viaggio di istruzione all'estero, previsto dal pensionato, in Spagna, studiando assiduamente D. Velásquez al Prado. Durante il viaggio si interessò anche agli aspetti della vita popolare e ne tornò con una serie di quadri sul tema del folclore andaluso, presentati nel 1902 alla mostra degli Amatori e cultori con il titolo di "*Impressioni di Spagna*".

Nel 1902 espose ancora la *Sacra Famiglia* al Salon di Parigi, ricevendo una menzione d'onore. L'anno successivo esordì alla Biennale di Venezia con *Ritratto di Amalia Besso*, *Aurora* (ripr. in *Archivi del divisionismo*, figg. 1869 e 1871) e l'insolito soggetto sociale *La prima luce e il lavoratore della terra*, quadri in cui mostrò una prima adesione al divisionismo.

Nel 1904 vinse una medaglia d'oro alla Louisiana Purchase Exposition di Saint Louis con il soggetto rusticano *Canzone ciociara* (1903: ripr. *ibid.*, fig. 1878) che, riproposto nel 1906 agli Amatori e cultori, gli valse anche il premio di Roma. Sempre nel 1904 un altro bozzetto ciociaro, *Bambina che ascolta le favole* (ripr. *ibid.*, fig. 1883), esposto a Senigallia, ricevette la medaglia d'argento del ministero della Pubblica Istruzione. Il gusto per il folclore e per il soggetto popolare, emerso in Spagna e a Chioggia, trovava ora nuovi pretesti nel vicino esotismo rurale della Ciociaria. Nel 1904 l'Innocenti era socio del Gruppo dei XXV della Campagna Romana e realizzò alcuni dipinti sull'Agro romano, tra cui *Il buttero*, esposto agli Amatori e cultori del 1909 (ripr. in *Labbati*, p. 806).

Nel 1904 soggiornò a Roccaraso, in Abruzzo, alla ricerca di nuove scene di vita contadina. Due di queste furono presentate alla Biennale di Venezia del 1905: *In piazza* (Roma, Galleria nazionale d'arte moderna) e *Sui monti d'Abruzzo*, che vinse la medaglia d'oro (distrutto: ripr. in *Pica*, 1909, pp. 405 s.).

L'anno seguente soggiornò a Scanno e le opere lì eseguite vennero presentate all'Esposizione nazionale di Milano, allestita per l'inaugurazione del valico del Sempione.

Rispetto all'affettazione aneddotica della Canzone ciociara, in cui il compiacimento per il pittoresco e per la grazia delle contadine prevalevano sull'attenzione sociale, le opere abruzzesi manifestano un maggiore spirito realistico, quasi documentario, come sembra suggerire il fatto che i quadri recano il sottotitolo "costume di Scanno d'Abruzzo" (Fagiolo dell'Arco - Djokic Titonel, p. 31).

Tale interesse culmina, nel 1909, con il viaggio in Sardegna. L'Innocenti, accompagnato da una guida, visitò il paese di Osilo, rimanendo affascinato dalla bellezza dei costumi tradizionali. La scoperta del primitivismo della società e del paesaggio sardi, certo sollecitati dalla vague letteraria di G. Deledda (così come al fascino per l'Abruzzo non erano stati estranei il successo di G. D'Annunzio e di F.P. Michetti), ebbero come epitome il vasto dittico *In Sardegna: Osilo*, esposto alla Biennale del 1909 (ripr. in Levi, tavv. 200-201), in cui un corteo di contadine velate è ripreso con taglio fotografico e restituito in una pennellata rapida, allungata e diagonale, con larghe campiture di colori puri.

Ma nel 1909 i soggetti popolari costituivano un contraltare minore rispetto all'iconografia della donna elegante e mondana che, a partire da una serie di disegni pubblicati in *Novissima* nel 1906, era diventato il tema caratterizzante dell'Innocenti».

(Da Treccani)

Tra le sue opere ricordiamo:

Sul carretto – Costume di Scanno, Abruzzo (Foto n.)
Le bambine, la domenica mattina – Costume di Scanno, Abruzzo
Aspettando la sposa – Costumi di Scanno, Abruzzo
Corteo nuziale – Costume di Scanno, Abruzzo (Foto n.)
Contadinella di Scanno

Foto n. 21



Dipinto di Camillo Innocenti

Foto n. 22



C. INNOCENTI: « Costumi di Scanno ».

(Dall'Archivio di Aniceto La Morticella)

Dalla G.U. del Regno d'Italia n. 254 del 31 ottobre 1905, annotiamo che a Scanno risultano precedentemente ammalati di *agalassia contagiosa* e poi guariti n. 10 ovini. (L'*agalassia contagiosa* è una micoplasmosi di ovini e caprini che colpisce le mammelle, le articolazioni e gli occhi; come sintomo tipico si riscontra un notevole calo della produzione di latte, quale conseguenza di una mastite, ndr).

Breve commento. Incomincia a profilarsi una specifica struttura narrativa e politica. Da un lato abbiamo la cornice istituzionale (la sovrastruttura, si potrebbe dire), cioè le leggi nazionali che stabiliscono le regole entro le quali il cittadino "italiano" può svolgere la sua vita personale e collettiva, e le norme al di fuori delle quali il suo comportamento viene sanzionato e punito; dall'altro, vediamo le varie figure "civili" e religiose che sognano, promuovono, sviluppano progetti, alcuni dei quali gradualmente verranno realizzati sul territorio.

Importante, ci pare, è quanto stabilito dal Tribunale di Sulmona e cioè che "il lago viene dichiarato *bene di uso pubblico dei due accennati Comuni*", Scanno e Villalago: un'ottima sponda per chi – come il prof. Roberto Grossi (Direttore del *Gazzettino della Valle del Sagittario*) e chi scrive – sostiene oggi la fusione amministrativa e politica dei due Comuni. Una fusione che contiene in sé due rischi complementari l'uno all'altro: da un lato, quello che vede Scanno fagocitare Villalago, facendo leva sulla sua supposta superiorità (abitativa, culturale, turisticante e, chissà, magari anche morale); dall'altro, quello che Villalago si ponga nella posizione di farsi fagocitare, contando sulla "benevolenza" e sullo scarso "appetito" degli abitanti di Scanno. In tutti i casi, si tratta di rischi che vale la pena di correre o, almeno, di valutare e soppesare pubblicamente con maggiore cura e attenzione.

1906

Come accennato, a Scanno, e non solo, vi fu una notevole emigrazione, specialmente nelle Americhe, una vera e propria diaspora, potremmo dire. Sarà un provvedimento fascista del 1936 a vietare poi l'emigrazione. Alla quale, un freno fu rappresentato anche dallo sviluppo turistico: il primo albergo (il Pace) fu fondato nel 1906. Con l'ampliamento delle strade e con la pubblicità promossa da fotografi e viaggiatori, di cui si ricorda ad esempio il *Viaggio pittoresco negli Abruzzi* di Edward Lear scritto già nel 1843-44, Scanno iniziò lentamente a far girare la propria economia sul baricentro turisticante di tipo paesaggistico, culturale ed enogastronomico, sfruttando anche le montagne, con la costruzione futura di impianti sciistici a Passo Godi e Monte Rotondo.

(Wikipedia)

Molto attivo in questo periodo è il sacerdote, ricercatore, storico e scrittore, Mons. Giuseppe Celidonio. «Lo ha ricordato – la notizia è tratta dal Dal GQ del 25 febbraio 2013 – Mons. Eulo Tarullo, con parole toccanti e con quel pathos che gli derivava dall'essere anche lui un sacerdote scannese, ha trattato l'umanità del Celidonio, attingendo ad un testo del nipote mons. Salvatore Rotolo, figlio della sorella Caterina e ad un inedito, datato 14 maggio 1873, messo a disposizione da Dorinda Celidonio, riguardante degli appunti di teologia. Egli fu soprattutto sacerdote – ha sostenuto don Eulo – come parroco di Santa Maria ad Nives per tredici anni e fondatore di una chiesa in Contrada Cavate, ma ricoprì importanti cariche ecclesiastiche. Dopo la laurea in Sacra Teologia ebbe l'incarico di canonico penitenziere e, dal 1906 al 1907, resse la diocesi nel periodo di vacanza della sede vescovile...».

Breve commento. Il 1906 si chiude con la notizia, stampata nella G.U. n. 298 del 24 dicembre 1906, in cui vengono approvati i lavori per la costruzione di strade e ponti nazionali e strade provinciali sovvenute dallo Stato, tra cui: “La strada di Scanno, da Solmona per Bugnara, Anversa, Villalago e Scanno per Villetta Barrea. £. 20.000”. Continua così quel lungo percorso che porterà, dal 1861 alla fine primo conflitto mondiale, a ridisegnare l'Italia sotto la spinta della unificazione e della omogeneizzazione.

Non è da escludere che il 1906 sia l'anno in cui avviene il vero e proprio sventramento della zona a ridosso della Piazza Vecchia (o Piazza San Rocco): Scanno subisce una trasformazione e una ferita così profonda, nel cuore stesso del paese, da modificare la stessa immagine che i suoi abitanti hanno di se stessi.

1907

Dal *Calendario Generale del Regno d'Italia* per 1907, veniamo a sapere che a Scanno il Sindaco è Domenico avv. Di Rienzo; che l'Amministrazione provinciale è presieduta da De Amicis Mansueto; che la Deputazione provinciale è presieduta da Jacobucci Mariano; che tra i membri della Commissione provinciale di assistenza e beneficenza pubblica è Ciarletta avv. Angelo.

Sono gli "Appassionati di Scanno", nella rubrica *Lo sapevate che (99)* de *La Piazza – il Giornale di Scanno*, a riferire di Helen Hester Colvill (1856-1953). «Di origine irlandese, scrittrice, pittrice e traduttrice dall'italiano all'inglese, delle opere di Grazia Deledda, nell'aprile del 1907 compì un viaggio in Abruzzo, visitando Sulmona, la Valle del Sagittario e Scanno. Il racconto e le impressioni di questo viaggio furono pubblicate a Londra, nella rivista "The gentleman's magazine" Vol. 302, nel giugno del 1907 con il titolo "A Ramble in the Abruzzi". Giunta a Scanno, alloggiò nella locanda di Tanturri Orazio, qualche mese prima di altre due viaggiatrici, Anne Macdonnel e di Amy Atkinson. Nelle impressioni di viaggio della Colvill si può cogliere il gusto, della viaggiatrice irlandese, nel descrivere luoghi, momenti, atmosfere come realizzasse un quadro. La messa dell'Ave Maria ne è un emozionante e suggestivo esempio...».

«Scanno – scrive la Colvil – è stato sicuramente il luogo più interessante che io abbia visitato in Abruzzo. Ve ne possono essere altri allo stesso modo interessanti, ma il poco tempo, i pochi soldi, il cattivo tempo e la poca intraprendenza non mi hanno permesso di scoprirli. Avevo comunque avuto informazioni che Scanno avesse un paesaggio caratteristico. Ho sempre desiderato visitare quella regione selvaggia.

Il primo treno della mattina mi aveva portato da Sulmona sulla banchina della stazione di Anversa. Qui mi sono accomodata sul sedile di una strana diligenza. Era trainata da tre piccoli cavalli neri, i cui finimenti erano legati assieme con piccoli lacci ricoperti qua e là da strani ciuffi di pelo. Abbiamo impiegato tre quarti d'ora per caricare sul mezzo tre passeggeri e una mezza dozzina di sacchi postali. Alla fine, il conducente-postino, si è arrampicato sul suo sedile, ha fatto schioccare la frusta con decisione e siamo partiti, procedendo in maniera goffa e pesante lungo una strada in ottime condizioni, costruita una quindicina di anni prima. Un tempo Scanno era collegata con il resto del mondo soltanto da una mulattiera che costeggiava il fiume Sagittario. Il conducente ha descritto la vecchia strada come pericolosa, che si snoda tra precipizi, sospesa sopra un abisso senza fondo, in passato interrotta da valanghe e inondazioni. Anche sulla nuova, sembrava preoccupato di trovare lupi e briganti, perciò portava sempre con sé una pistola. Cercavo impazientemente di vedere uno di questi interessanti nemici: ma purtroppo, anche le avventure a Scanno sono diventate cosa rara, come le visite degli angeli.

Il paesaggio è apparso subito meraviglioso. La città di Anversa, a tre miglia dalla stazione, dove D'Annunzio ha ambientato "La Fiaccola sotto il Moggio", appoggiata in un angolino di montagne brulle, nella luce del mattino, mostrava tutte le più delicate sfumature di blu e di viola. Bianche nuvole fluttuavano incantevoli tra le cime. Alle spalle, si innalzava maestosa la Maiella. La città era scura, a pianta irregolare, cupa, con mura, torri e castelli rimasti immutati dal XIII secolo.

Dopo aver consegnato la posta, comprensibilmente l'evento del giorno, siamo ripartiti un'altra volta, risalendo la valle del Sagittario, tra montagne dalla strana forma perpendicolare: "Vasti antri e deserti oziosi, ruvide grotte, rocce e colline che sembrano sfiorare il cielo".

Abbiamo visto il borgo di Castro Valva sulla cima di una roccia imponente, accessibile grazie ad una rampa di scalini che donne giovani e più anziane percorrono con passo leggero e spedito, come fossero aria, se pur caricate di pesi. La desolazione circostante era spaventosa. Siamo passati attraverso gole profonde, non raggiunte nemmeno dal sole di mezzogiorno. Abbiamo visto massi enormi che sembravano staccati dalle cime delle montagne e dispersi nella valle da una mano titanica. Subito dopo abbiamo costeggiato due o tre laghetti, di recente formazione, in cui marcivano alcuni alberi secchi. Poi abbiamo incontrato una chiesa solitaria per pellegrini,

raggiungibile tramite un ponte di legno che attraversa il Sagittario e il paese di Villa Lago, dalla cui parte più bassa delle case, grigie e senza finestre, un filo a piombo sarebbe disceso preciso nelle acque del fiume, un migliaio di piedi più in basso.

Ma alla fine abbiamo raggiunto il lago di Scanno, una distesa circondata da castagni e rallegrata da voci di bambini. Gli spiriti dei piccoli cavalli, del conducente, e del suo piccolo aiutante erano decisamente tornati più vivi. Siamo saliti per altre due miglia, serpeggiando fino in cima alla gola, abbiamo attraversato il fiume, percorso una lieve discesa e la carrozza ci ha lasciati presso la porta di una Chiesa. In basso, alla nostra destra, il paese di Scanno si stendeva giù per la montagna. Nessun'altra strada consentiva di raggiungerlo. Su ogni lato era cinto da mura e l'uscita verso i sentieri di montagna avveniva attraverso porte medievali.

Era ormai l'una. Avevo fame, freddo, anche per il vento fresco della montagna. Il conducente mi diede un bambino di quattro anni come guida per la locanda, e promise di mandare subito una donna, con il mio bagaglio. Seguendo il bambino, mi tuffai in una strada molto ripida, o piuttosto una scalinata pavimentata per la maggior parte con terra e ciottoli. Era stranamente stretta e pericolosamente buia, delimitata da alte case generalmente poste di traverso, a volte ad arco sopra la testa. Buie aperture portavano a cantine sotterranee o mostravano ripidi scalini neri che conducevano a cortili o vicoli ubicati ad un livello inferiore. La strada era piena di gente, soprattutto donne, tutte vestite con strani abiti scuri, creature deformi, piccole, robuste, con spalle larghe, gonne stranamente accorciate, immensi rotoli, come enormi salsicce intorno ai fianchi e le gambe molto grosse. Sulle loro teste avevano scuri, stretti cappelli di stoffa o turbanti. A volte il mento, e anche il naso, erano coperti da scialli di lana. Cosa più strana, le trecce che circondavano la testa, sotto i cappelli di stoffa, erano di colore scarlatto, verde smeraldo, blu reale, a volte bianco. "*Che splendore!*" Esclamai involontariamente, e in quel momento ebbi la sorpresa di scoprire che chi portava questo meraviglioso abito, erano per la maggior parte ragazze molto giovani, tutte molto simili tra loro e di una bellezza davvero stupefacente. Le loro caratteristiche erano greche, i loro occhi, grandi e luccicanti con lunghe ciglia, risplendevano al di sotto di ben definite e delicate curve sopracciglia; le loro bianchissime gole apparivano come colonne emergenti dai loro corpetti scuri. Tutti i volti avevano un dolce, pensoso sorriso disposto a dare il benvenuto allo straniero. Riguardo al costume, non occorsero molti giorni di soggiorno a Scanno, per apprezzarlo. La forma straordinaria, in un primo momento non gradevole da vedere, è dovuta all'uso di tirare verso l'alto, la gonna molto spessa, con una fascia di cuoio che circonda i fianchi, per accorciarla, fino alle ginocchia, durante le ore di lavoro. Quando è lasciata distendersi, rettilinea in pieghe pesanti, è maestosa e anche il corpetto è imponente, perfettamente semplice e aderente, aperto al collo e chiuso con bottoni d'argento. Le maniche si stringono a cono fino al polso, come un "cosciotto", come quelle delle nostre nonne. Il turbante si adatta bene al chiaro viso ovale di queste bellissime donne. Non so se si può dire altrettanto per l'intreccio dei capelli con della lana colorata o per l'occultamento delle mani nelle tasche di grembiuli completamente scuri.

La mia guida di quattro anni, attraverso le tortuose e sempre più stette viuzze, mi condusse in una casa, così diversa dalla mia idea di locanda, che esitai ad entrare. I bambini più grandi, invece, mi incoraggiarono. Barcollando su di una scalinata di pietra scura, non troppo pulita, entrai in una cucina, dove una famiglia era riunita intorno a un grande focolare per la cena. La madre, una donna di piacevole aspetto, non del tipo di Scanno, mi condusse in un appartamento interno, vuoto ma senza polvere, poi si mise a preparare il pranzo. L'aiutavano le sue sei piccole figlie, un gattino, la domestica Maddalena una ragazza robusta con la faccia e vestita con gli abiti Scanno.

Il cibo era semplice ma buono, e mi venne assegnata una camera da letto, nello spazioso piano superiore, al quale ebbi accesso tramite una scala che partiva dal soggiorno. La camera da letto era ariosa, e pulita (per l'Italia). Dalla finestra vedevo il cielo e le montagne. Le pareti erano tappezzate di vecchie foto. Sulle mensole e i davanzali delle finestre vi erano brocche di vecchia maiolica. Una aveva la forma di un leone truculento giallo e verde. Il bagliore dei suoi occhi, le setole della coda, erano terrificanti. Subito decisi che non avrei lasciato Scanno senza quella vistosa belva. A dire il vero, ora si trova sulla scrivania a Londra dove evoca questi ricordi.

Una donna anziana, la madre del conducente, arrivò portando la mia borsa, e rise quando mi scusai per il suo peso. Suo figlio mi aveva descritto come una *brava signora*, molto ricca, e sua grande amica, per la cui buona condotta era disposto a farsi da garante. Queste testimonianze portarono la mia padrona di casa ad aumentare il prezzo. Lei si impegnò a garantirmi vitto e alloggio per quattro *lire* al giorno, ma seppi più tardi che chi mi aveva preceduto, un artista francese, ne aveva pagato solo tre.

Ho trascorso una settimana felice a Scanno e avrei dovuto restare più a lungo, ma sfortunatamente il tempo si guastò. Il luogo e la gente erano deliziosi, né mi sentii sola, perché fui subito accettata nella vita semplice dei miei vicini. Nessuno ti seguiva con lo sguardo, faceva domande o ti infastidiva. I bambini correvano al mio fianco, non chiedevano l'elemosina né si affollavano attorno. Le donne mi invitarono nelle loro case. Gli uomini mi fecero conoscere gli ovili e i sentieri dove conducevano le greggi, mi raccontarono le loro storie. Non sempre capivo ciò che dicevano, perché pochi parlavano un corretto italiano. Andò meglio con i bambini, che evidentemente avevano un buon maestro. Rimasi abbastanza sconcertata un giorno, parlando con un ragazzino, il quale mi disse che la sua educazione scolastica era terminata all'età di dieci anni.

"Bene, vediamo cosa sai. Per esempio, puoi dirmi dove si trova l'Inghilterra?"

Mi aspettavo che dicesse "In America", abituale convinzione da queste parti. Ma egli rispose, senza un attimo di esitazione, "L'Inghilterra è un'isola all'angolo nord-ovest d'Europa, non lontano dalla Francia. La capitale è Londra, sul Tamigi. Nella stessa isola vi sono i paesi chiamati Scozia e Galles, c'è un'altra isola chiamata Irlanda. Tutti gli isolani parlano la stessa lingua, hanno lo stesso re, sono ricchi, con molte navi e industrie".

"Povera me!" Esclamai, sbigottita e tutti gli altri ragazzi applaudirono.

"Bene", dissi, "ora sai tante cose ma cosa farai in futuro? Mi sembra un peccato che ragazzi che hanno studiato, non abbiano alcuna occupazione, se non quella di stare seduti su un muro, al sole a giocare a morra. Quale sarà il vostro lavoro?"

Ahimè! A questa domanda non seguì una risposta. I ragazzi e gli uomini di Scanno non sono molto energici. Tutto il lavoro pesante è svolto dalle donne, quelle forti, belle ragazze in gonnella con fianchi robusti e ben formati. Gli uomini sono dei sognatori. Si occupano di condurre le greggi, passano il tempo in piccoli uffici e negozi, distribuiscono lettere e si ritrovano in gruppi. I ragazzi siedono su di un muro e giocano a *morra*. Si pongono indovinelli a vicenda, guardano il sole che attraversa i cieli, osservano le ombre sulle montagne e i segni del tempo. Uno di essi fece un bel discorso sulla Chiesa e le questioni del governo locale. Ma le loro sorelle, anziane o giovani, erano troppo impegnate per dedicarsi alle chiacchiere. Esse passavano e ripassavano, con pesanti carichi, filavano la lana, lavoravano a maglia, svolgevano attività di tintoria e tessitura al telaio. Mai sono passate senza un sorriso e un saluto, ma non si sono fermate neanche per conversare tra di loro.

Avevo sentito dire che questo, il lavoro gravato sulla donna, fosse il segno di un popolo primitivo. La padrona di casa mi prestò un grande libro dal quale ho imparato che di Scanno parlò anche Plinio, che potrebbe essere stato popolato da genti provenienti dalla Grecia, che nel dialetto ricorrono molte parole greche, e che gli usi e costumi del popolo, senza parlare del loro naso, trovano una loro corrispondenza in alcune delle isole ioniche. Nello stesso libro si dice che gli scannesi sono semplici e miti, nelle abitudini e nelle idee, fedeli, pacifici, e noti per la pietà filiale, ma forse un po' pigri. Che indossano sempre vestiti di lana (Il Dr. Jaeger potrebbe essere stato uno Scannese?), e usano poco sedersi con le sedie. Che i fidanzamenti durano un anno e i matrimoni si celebrano nel mese di maggio. Durante la festa di fidanzamento i parenti, da ambo le parti, danno gli anelli alla sposa, e simbolicamente mangiano uva, mandorle e miele. Poi, durante l'anno, il giovane fidanzato fa visite e serenate alla promessa sposa. Nella sua ultima visita le dona una moneta d'oro. Le due madri preparano e arredano la casa, e i due padri vi portano il corredo nuziale, accompagnati dai canti e dalla gioia di una folla di sostenitori. Dopo la cerimonia di nozze ogni parente dona alla giovane coppia una moneta segnata con una croce. Questa è la parte più importante di tutta la faccenda ed eventuali irregolarità nella moneta o nella sua presentazione, sono un presagio sicuro di cattiva sorte.

Non ho soggiornato a Scanno nel mese di Maggio, e non so se questo antico cerimoniale si osserva ancora. Nel libro si ha certamente ragione nell'affermare che le donne, almeno, non gradiscono le sedie. Esse stanno accovacciate per terra alla maniera orientale. Più interessante è stato il contesto della chiesa, una sera, quando entrai in essa per l'*Ave Maria*. Era il crepuscolo e pesanti nuvole di pioggia avevano oscurato i colori e la luce. Sull'altare il sacerdote aveva alcune candele e l'assemblea sedeva nella penombra. Nessun problema, ognuno conosceva le risposte, gridate alle spalle del prete con un volume tale, che ho temuto per i miei timpani. Una trentina di uomini occupavano delle panche in fondo, ma vi erano almeno un centinaio di donne, tutte vestite allo stesso modo, tutte accovacciate sul pavimento della navata centrale o sui gradini delle cappelle laterali, le ginocchia fino al mento, le mani nascoste, la testa piegata in avanti e gli occhi che seguivano il prete. L'effetto era molto strano: tessuti scuri senza forma qui, là, ovunque e piacevoli visi chiari che sorgevano da essi come Afrodite dal mare. Né la chiesa era priva di

bellezza, almeno in quell'ora del crepuscolo che ammorbidiva la calce e nascondeva i guasti e peggio ancora i restauri eseguiti nel tempo. Le vecchie dorature luccicavano alla luce delle candele e il luccichio si rifletteva in un paio di antichi specchi convessi. Il bagliore illuminava una figura colorata della Vergine rivolta verso il cielo, ravvivava il colore dei ricami sull'altare, risplendeva sui bottoni d'argento dei corpetti scuri delle donne e qua e là, sui visi chiari, piegati in avanti, nell'estasi della devozione. Era incantevole, un piccolo paradiso sulla terra, alla fine di una lunga giornata faticosa, segno che queste sorelle, che avevano duramente lavorato, non erano mere bestie da soma, ma anime che vivevano in contatto con l'invisibile.

Il padrone della locanda, (*Orazio Tanturri, ndr*) discendeva da una delle grandi famiglie di Scanno. La strada principale era intitolata al suo prozio, il quale aveva svolto la professione di medico a Napoli. Il pronipote era abbastanza semplice e sobrio. Lavorava nel suo orto, sul lato opposto del Sagittario (*fiume Tasso, ndr*), e aveva un piccolo negozio in una strada secondaria, nel quale, la figlia quindicenne, preparava dolci per bambini e caramelle. Gli ospiti, quando c'erano, venivano seguiti dalla moglie. Pensai che a lei non piacesse Scanno, poiché proveniente dalla lontana Sulmona. Le sue sei figlie seguivano poco le usanze del paese.

"*Che cosa hai intenzione di fare con loro?*" Chiesi, guardando i piccoli visi raccolti intorno al mio tavolo per la cena.

"Chi lo sa?" rispose lei con un sospiro, e indicando, Peppina, la più bella, aggiunse, "lei vorrebbe diventare dama di compagnia e viaggiare con uno straniero."

Ahimè! Questa è la fine sottile del cuneo! Una volta che crescerà il gusto per l'avventura, il desiderio di cambiare e di vedere altri paesi, Scanno cambierà, almeno, la Scanno che conosciamo oggi, scura, misteriosa, conservatrice, soddisfatta, dove gli uomini sono solo pastori e le ragazze, sorridenti e avvolte da cinte, camminano con grandi pesi sulle testa. Pensi che questa gente apprezzerà ancora questo continuo portare, senza fine, conche piene d'acqua sulla testa o sui fianchi? Certamente la civiltà ci risparmia alcune cose, ma noi siamo veramente più felici per questo? Nei quartieri poveri di Londra non ci sono facce così gentili, non ci sono schiene così dritte, come qui in queste strade perpendicolari, sulle scale scure e nelle buie stanze delle case Scanno. E infatti, davvero, questo aspetto di tristezza appartiene soltanto ad un lato delle strade di Scanno. Le case sono costruite sulla roccia, una in cima all'altra, ma la parte sul retro di ciascuna casa è aperta alla luce del giorno, al sole, all'aria e al vento. La mia stanza nella piccola locanda del signor Orazio era rivolta verso sud e attraverso i pochi tetti posti in basso, il mio sguardo mirava dritto agli orti, alle montagne e alle nuvole. C'è un vantaggio in queste abitazioni in cima alle colline oltre al semplice riparo dall'arrivo dei nemici: *autosufficienza e splendido isolamento*. Ma questo non rappresenta la modernità e persino a Scanno le nuove case, la scuola, il municipio e l'ufficio postale, si trovano sulla strada principale, dove la forza del fiume Sagittario è utile per l'installazione della luce elettrica.

Vedo il castigo di Scanno scritto a lettere di fuoco nel cielo, sopra le sue torri e le sue mura. Le grida del progresso raggiungeranno le sue orecchie, i ragazzi che giocano oggi a *morra* sul parapetto emigreranno in America, le ragazze viaggeranno come dame per ricche signore, i fattorini si presenteranno con cappelli francesi e le donne metteranno da parte i loro turbanti e i loro bottoni d'argento, perderanno il loro nobile portamento e cresceranno come altri in una provinciale, noiosa città. *Fra un centinaio di anni si può immaginare che non vi sarà alcun piacere nel viaggiare, perché il mondo intero da John O'Groats a Timbuctu sarà tutto uguale.*

Si tratta di una insensata e timida fantasia! Sicuramente ci saranno delle sorprese, e se non possiamo immaginare dove, perché e come saranno è proprio perché queste devono essere delle sorprese. Tra un centinaio di anni, ci saranno tante cose da vedere e di cui meravigliarsi, *ma Scanno non sarà più quella che è oggi*. Se sei una persona saggia, dovresti visitarla prima del suo cambiamento».

Nel 1907, a seguire le orme della Colvill, sono la scrittrice inglese Anne Macdonnell e l'acquarellista Amy Atkinson. La Mcdonnell, rimase affascinata dalla fierezza delle donne abruzzesi e di quelle di Scanno in particolare, che rimanevano sole a custodire le case, approfittandone per ricamare i loro corredi durante le lunghe e fredde notti invernali. I suoi appunti e gli acquerelli della Atkinson confluirono nel volume *In the Abruzzi* (1908).

Parlando delle donne di Scanno, la Mcdonnell scrive:

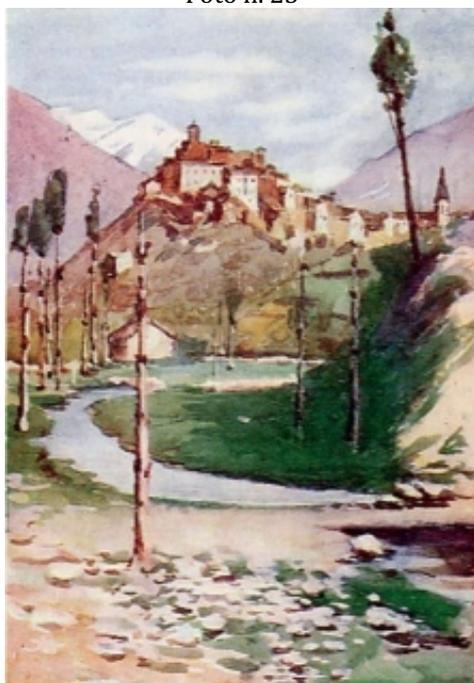
«...Ma a Scanno, tetra e antica, c'è un mormorio costante di vita. La vita parla a voce alta qui. I bambini vi pullulano. [...] Scanno è un paese di donne. La loro reputazione di bellezza è ampiamente meritata. Quasi tutte sono graziose. Per quasi una su tre vale la pena voltarsi; ma lei risponderà al tuo sguardo con una serenità altera mentre cammina verso la fontana con la sua conca di rame sulla testa. La Scannese può essere bruna o bionda, dagli occhi azzurri o neri. Ma, scura o chiara, bello e fresco è il suo colore e gli occhi vagano lontani, sorprendentemente impavidi e sereni, ancor più se si tratti di una giovane. I suoi lineamenti sono spesso incisi con speciale finezza; sani i suoi denti, e il suo sorriso fuggitivo ma dolce. Non ha niente della ostentata, appariscente, sensuale bellezza delle donne romane; il suo è un fascino senz'altro più attraente per un occhio nordico. La sua riservatezza ha qualcosa di misterioso che si addice all'abbigliamento tetro e alle strade buie e malinconiche. Lei ti darà il benvenuto in modo silenzioso; ma dietro al suo sorriso ci sarà una non piccola indifferenza. Mostrerà una qualche curiosità circa il paese che ti sei lasciato alle spalle; ma raramente proverà invidia per una sorte che ritenga essere più lieve della propria. Lei è una montanara, orgogliosa, indipendente, largamente autosufficiente, una grande conservatrice della tradizione. Tu puoi non apprezzare tutte le consuetudini del suo paese, ma con una calma precisione, che pone fine alle questioni, lei è solita rispondere "Così si fa a Scanno". Non dà segni di voler abbandonare il suo costume tipico, che oggi non viene indossato in nessun altro luogo. Consiste in una gonna (*casacca*) di colore verde scuro, quasi nero, di stoffa pesante, cucita in quella foggia che le donne conoscono come "pieghe a fisarmonica". Sotto l'orlo c'è uno stretto bordo rosso, che appare quando la gonna ondeggia. Il corpetto (*comodino*) è di un azzurro intenso, attillato, con larghe maniche fittamente arricciate sulle spalle e ai polsi, e decorate con bottoni d'argento variamente ornati – i simboli religiosi sono tra i motivi preferiti – e disposti a gruppi con rigorosa precisione. L'ampio grembiule (*mantera*) è di solito di un tessuto di lana azzurra; ma la varietà di colore è ammessa, e lo si può vedere verde, porpora o marrone. Ai lati vi sono delle aperture (*carafocce*) nelle quali vengono infilate le mani quando fa freddo. Sul collo appare la guarnizione di pizzo della camicetta, fatta da chi la indossa e spesso di disegno delicato. Come per il grembiule, anche per le calze la scelta nel colore è concessa, e ad esse vengono fissate le suole di pelle di capra (*scarfuoli*). Ma la parte più caratteristica del costume scannese è il copricapo. Prima di tutto, per l'acconciatura. I capelli sono divisi in due lunghe trecce, ognuna delle quali intrecciata con un nastro (*treccia*). I nastri sono lunghi quattordici metri! Quelli per tutti i giorni sono di lana attorta, quelli indossati nelle feste sono di seta e di tutti i colori immaginabili – scarlatti, o rosa, o verde, o blu, o ruggine, o porpora. Così strettamente i nastri sono intrecciati con le ciocche da rendere invisibili i capelli. Le trecce attorte vengono fissate fermamente intorno alla testa, e poi scendono dietro, con una certa ampiezza, in una crocchia. Due o tre volte alla settimana – mai di venerdì – vengono rifatte. Sopra tutto questo sistemano il turbante (*cappelletto*), indossato sia dentro che fuori casa. Questo copricapo, di fatto orientale, è nero, aderente, dalla cima appiattita, con due piccole punte sul davanti che lasciano intravedere una toppa di stoffa bianca su ciascun lato, e una corta coda di tessuto nero che pende dietro la testa. Viene indossato piegato molto corto. Guardalo con attenzione, e troverai che è fatto di due parti: la prima è costituita da rotoli di lino bianco tessuto a mano, avvolti intorno alla testa, poi un fazzoletto di lana merino nera (*fasciatojo*), piegato e fissato in modo da coprire la parte anteriore della tesa, la corona, e da formare la coda dietro. Nelle occasioni di lutto, il lino bianco è velato di nero. Un ulteriore segno di dolore – forse il ricordo di un velo orientale – è il pesante fazzoletto nero (*abbruodaturo*) avvolto attorno al mento a nascondere la bocca e legato in alto sopra il turbante; questa scomoda foggia è usata anche come protezione contro il freddo in inverno. Con queste cupe sembianze, che sono per loro di rigore più o meno da quando compiono dieci anni, inverno ed estate, domenica e giorni feriali – tranne che ai matrimoni e nella più importanti feste della Chiesa – le Scannesi attendono alle proprie faccende quotidiane.

L'antico costume, indossato fino a meno di un secolo fa, era ancor più complesso. Ne ho visto un bell'esemplare: un vestito di panno scarlatto, bordato con velluto dai motivi verde muschio, le maniche aperte e guarnite con nastri arricciati verdi e rossi, il grembiule ricamato ad arazzo con i legacci arricchiti di bei ricami, il turbante di seta operata e variopinta. I gioielli dell'epoca, collane e crocifissi, erano massicci e finemente lavorati. Oggi le spose, e tutte le donne in occasione di feste importanti come uno sponsalizio, sono un'esplosione di colori nei loro turbanti e grembiuli; e le fanciulle nel giorno della comunione indossano il gaio costume invece del tradizionale abito bianco con il velo. La maggior parte delle donne benestanti possiede un ciondolo d'oro con la sigla IHS incisa al centro, circondata dai raggi del sole. Viene di solito indossato sotto il vestito, in particolar modo dalle madri che allattano, come un amuleto. Dal suo disegno è sorta una tradizione secondo la quale sarebbe stato fatto per la prima volta per commemorare San Bernardino da Siena che, nella credenza comune, predicò per una intera Quaresima qui nella chiesa di San Rocco.

Per poter svolgere i lavori quotidiani le donne alzano le loro gonne pieghettate drappeggiandole sui fianchi con una larga cintura tessuta al telaio. La loro andatura lungo le strade di montagna, con fascine sulla testa, o lungo le vie sassose con le loro brocche d'acqua, è del tutto peculiare: erette, con le mani sui fianchi o sotto i grembiuli, i piedi verso l'interno, con un movimento oscillante e ondeggiante. Bimbette di tre anni si cingono i loro grembiulini e traballano a imitazione dell'eleganza adulta. La forza di queste donne è sorprendente. Portano con facilità fardelli sotto i quali un facchino di Londra barcollerebbe. Ed è curioso, alla prima esperienza, vedere i vostri bagagli raggiungere la vostra stanza sul capo di una signora di età avanzata. Sarebbe troppo lunga una lista completa degli oggetti improbabili che ho visto portare sulla testa dalle donne di Scanno, oltretutto con incedere maestoso; ma l'elenco dovrebbe includere fascine di legna da ardere che una persona normale non riuscirebbe a sollevare di mezzo piede da terra, enormi sacchi d'erba, grandi balle di biancheria di lino tessuto a mano, sufficienti a riempire un grande baule, tinozze di rame colme del bucato della famiglia, una carriola, barili di vino, un aratro di legno, una caldaia per lavare, un materasso di piume, una lettiera di ferro! Questi pesi rendono tozzo il collo; ma non ci sono schiene curve tra le donne di Scanno.

(Tratto da *In the Abruzzi, with twelve illustrations after water-colour drawings by Amy Atkinson*. – London : Chatto & Windus , 1908; nota e scelta di M. M. Cappellini, traduzione con Priscilla Rosi. Nell'illustrazione, acquerello di Amy Atkinson)

Foto n. 23



Acquerello di Amy Atkinson

Con G.U. n. 189 del 9 agosto 1907, si definiscono le Circostrizioni scolastiche e le residenze degli ispettori "5^a Circostrizione con Residenza in Sulmona: 1 Sulmona, 2. Alfedena, 3. Anversa, 4. Ateleta, 5. Barrea, 6. Bugnara, 7. Campo di Giove, 8. Castel di Sangro, 9. Civitella Alfedena, 10. Introdacqua, 11. Pacentro, 12. Pentima, 13. Pescocostanzo, 14. Pettorano sul Gizio, 15. Popoli, 16. Pratola Peligna, 17. Prezza, 18. Raiano, 19 Rivisondoli, 20. Roccacasale, 21. Roccapia, 22. Roccaraso, 23. Scanno, 24. Scontrone, 25. Villalago, 26. Villetta Barrea, 27. Vittorito, 28. Opi, 29. Pescasseroli".

Dalla tesi di laurea "*Profilo della magistratura italiana: la Corte di Cassazione dal fascismo alla Repubblica*", di Francesca Cuccu, Università degli Studi di Cagliari, 2017, apprendiamo che:

«Il 20 settembre 1907, Vincenzo De Ficchy, già pretore del mandamento di Vico Pisano, fu tramutato nominalmente (in quanto era trattenuto nelle precedenti funzioni di aggiunto giudiziario al Tribunale di Roma) prima a Leonessa e poi a Montereale fu incaricato delle funzioni di vicesegretario della Commissione consultiva - e durante il periodo in cui esercitò tali funzioni fu tramutato nominalmente ai mandamenti di Oriolo, Vilminore, Taverna, Arena, Siliqua e Pescocostanzo (assunse possesso di quest'ultima residenza il 31 ottobre 1910). Successivamente, De Ficchy prestò servizio presso la segreteria del Consiglio Superiore della Magistratura e in questo periodo venne tramutato, sempre nominalmente, alle preture di Scanno, Staiti e Civita Campomariano...».

Breve commento. Le visitatrici e i visitatori di Scanno, colpiti dall'immaginario degli Europei, che sempre più spesso abbandonano i consueti itinerari del *Gran Tour* (Venezia, Roma, Napoli, Firenze) per andare a scovare aree più nascoste e meno battute, proseguono nelle loro scoperte e descrizioni. A Scanno osserviamo come il processo di ridefinizione degli spazi e delle funzioni pubbliche (in questo caso la scuola e la magistratura) sia nelle preoccupazioni del Governo. Il quale, come avviene nei processi apprendimento strumentale, utilizza il rinforzo (ad esempio, la nomina a *Ufficiale o Cavaliere*) o il castigo (per esempio: spingere una parte consistente della popolazione ad allontanarsi dal paese) per aumentare o ridurre le probabilità che un comportamento appaia di nuovo in futuro.

«Il condizionamento operante, noto anche come condizionamento strumentale, è un metodo di apprendimento prodotto tramite l'associazione di rinforzi (ricompense) e castighi a un determinato comportamento o modello di condotta. Attraverso il condizionamento operante, si associano i comportamenti alle loro conseguenze.

Fu descritto per la prima volta dallo psicologo comportamentale Burrhus Frederic Skinner (1904-1990) come un metodo d'apprendimento per aumentare o ridurre le probabilità che una condotta appaia di nuovo in futuro.

Questo meccanismo si basa su una premessa semplice: le azioni seguite dal rinforzo tenderanno a essere ripetute. Al contrario, le azioni a cui segue un castigo o una conseguenza negativa si indeboliranno e difficilmente riappariranno in futuro.

Immaginiamo, per esempio, un topo di laboratorio che premendo un pulsante blu riceve un bocconcino di cibo in premio; se preme un bottone rosso, invece, riceve una lieve scarica elettrica. Come risultato, l'animale impara a premere il pulsante blu evitando quello rosso.

Il condizionamento operante non ha valenza esclusivamente in laboratorio in fase sperimentale; questo meccanismo gioca un ruolo fondamentale anche per l'apprendimento di tutti i giorni. Il rinforzo e il castigo vengono messi in atto quasi tutti i giorni sia nei contesti naturali che in quelli più strutturati.

Skinner utilizzò il termine 'operante' per riferirsi a qualsiasi "comportamento attivo che opera nell'ambiente per generare conseguenze". In altre parole, la teoria di Skinner cerca di spiegare in che modo acquisiamo gran parte dei comportamenti giornalieri.

Skinner riteneva che il comportamento non fosse spiegabile attraverso un approccio sui pensieri e sulla motivazione interna. Al contrario, suggerì che ci si dovesse concentrare soltanto sulle cause esterne e osservabili del comportamento umano.

La teoria del condizionamento operante di Skinner fu molto influenzata dal lavoro dello psicologo Edward Thorndike (1874-1949). Questi propose la cosiddetta legge dell'effetto. Secondo questo principio, è più probabile che si ripetano le azioni a cui seguono conseguenze positive, mentre le azioni che portano a conseguenze indesiderate hanno meno possibilità di ripetersi...».

(Dal sito: *La mente è meravigliosa*)

1908

Non è chiaro se quando Anne Mcdonell, Amy Atkinson e Helen Hester Colvill visitarono Scanno, i lavori di sventramento di una parte preziosa del paese (la Piazza Vecchia) fossero ancora in corso o conclusi. Ad ogni modo, come si può notare dalle foto che seguono, lo sventramento della Piazza Vecchia (o Piazza San Rocco) viene giustificato dalla necessità di permettere, a nome di una non meglio definita modernità, l'attraversamento del paese alle "macchine", le prime automobili che all'epoca iniziavano a percorrere le strade del paese.

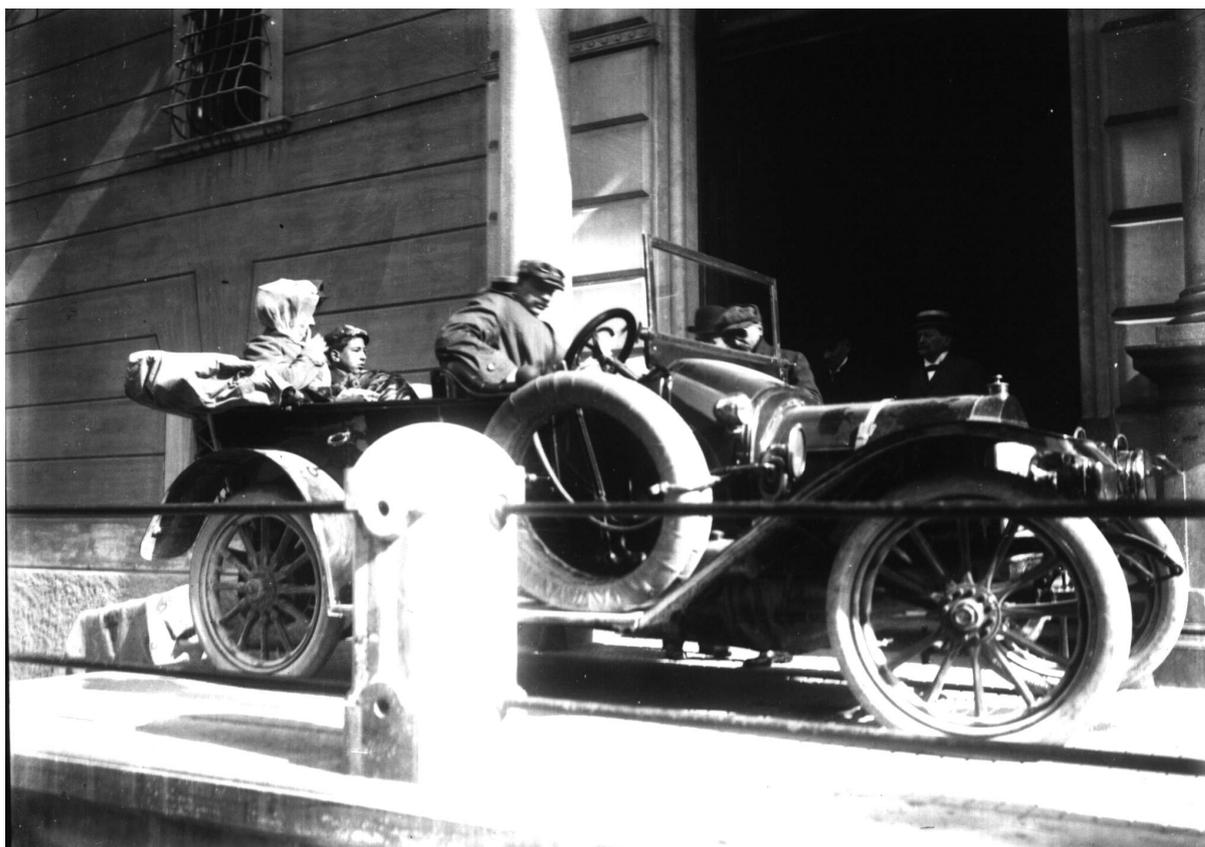
Foto n. 24



*Scanno, 1908: Lavori in corso a Piazza San Rocco
(Dall'Archivio di Aniceto La Morticella)*

Certo è che soltanto a conclusione dei lavori di sventramento sarà possibile assistere a scene come la seguente:

Foto n. 25



Uno dei risultati dello sventramento della Piazza Vecchia di Scanno
(Dall'Archivio di Pietro Di Rienzo)

Per commentare lo sventramento che portò alla realizzazione della carrozzabile per Villetta Barrea, ricorriamo ad un lavoro da noi già pubblicato in occasione nel terremoto del 6 aprile 2019 a L'Aquila, con il titolo *Identità frantumate* sul *Gazzettino della Valle de Sagittario* – Estate 2009.

«Da quando L'Aquila e i suoi dintorni sono stati assassinati dal terremoto del 6 aprile scorso, sono stato investito da un inspiegabile sentimento di incertezza. Non sapevo più se, come avevo programmato da tempo, pubblicare qualcosa sul “viaggio alla scoperta dell'Abruzzo”, di cui ricorre il centenario quest'anno (luglio 1909: Scanno è tra le mete di tale viaggio). Se metterlo in relazione con quello di Mario Giacomelli a Scanno (1957, si veda, a cura di Simona Guerra: *Mario Giacomelli – La mia vita intera*, ed. B. Mondadori, 2008). Oppure se introdurre l'importanza del teatro dialettale abruzzese di Stefano Angelucci Marino (si veda il suo *Teatro*, Ed. Editoria & Spettacolo, 2006). Se sviluppare un argomento, credo mai sufficientemente trattato a Scanno, che ha a che vedere con le figure di Maria e Guido Calogero (arrestato e inviato al confino a Scanno, dove si trasferirono con i due figli Laura e Francesco) i quali fondarono a Roma, nel 1946, la scuola per assistenti sociali CEPAS (si veda il volume *Il racconto del Servizio sociale*, ed. F. Angeli, 2008). Se ripercorrere, con Anna Maria Ortese, alcuni momenti del Giro d'Italia del 1955 (si veda *l'Europeo* n. 5 del maggio 2009). Se parlare della scomparsa della sinistra dalla scena politica italiana ed europea (7 giugno 2009). Se, in vista dei prossimi *Sabati letterari* organizzati dal prof. Roberto Grossi, discutere del racconto *Mal di luna* di Luigi Pirandello. Se puntualizzare ancora una volta che Torino è stata, con la sua lezione di vita, la

mia West Point: “la Storia - scrive tra l’altro Renzo Paris nel suo romanzo *La vita personale* ed. Hacca, 2009 – ce la raccontava in bianco e nero la televisione, con tutti quei contadini del sud che emigravano a Torino con le valigie di cartone, che dormivano nella stazione, non trovando alloggi alla portata delle loro tasche, invisibili dai razzisti torinesi”. Se discutere dell’Abruzzo, come regione con il più alto tasso di ricoveri dei malati di mente. Se relazionare sul volume, di cui sono coautore con Luigi Attenasio e Mariella Ciani, recentemente pubblicato da Armando editore, *Chi ha paura della follia? La 180 nella Scuola: roba da matti*.

Se... se... se... Insomma, ciò che voglio dire è che tutti questi se perdevano senso se paragonati alla violenza del terremoto che, tra l’altro, abbiamo avvertito benissimo anche a Roma. Un terremoto anche interiore. Il 6 aprile, infatti, non sono crollate soltanto le case ma anche le vite, i progetti, il futuro delle persone. Le ho viste. Smarrite, spaesate, sbandate, delocalizzate, terremotate dentro, vuote. Un vuoto che cercavano di colmare con fiumi di parole, ripetute ossessivamente, quasi a voler controllare l’ansia che esondava impetuosamente dalla profondità dell’anima. Persone che hanno visto sbriciolarsi tutto ciò che a fatica avevano costruito e che rappresentava la stabilità: la casa, il lavoro, ma anche i legami affettivi con gli oggetti (libri, occhiali. ecc...) e con i figli, genitori, nipoti, gli amici...

Hai avuto danni? Mi sentivo ripetere in quei giorni da conoscenti e colleghi. La mia risposta era sempre la stessa: io no, però... Ecco, su quel però c’è qualcosa che mi riguarda. C’è che alcuni familiari e amici hanno perso casa. C’è che qualcuno di loro sente di aver fallito il proprio progetto di vita. C’è che altri sentono che L’Aquila li ha traditi, non li ha voluti. C’è la consapevolezza che si può vivere con poco, senza necessariamente ricorrere all’abbigliamento e alle calzature griffati. C’è che insieme alle case si va frantumando anche qualche famiglia...

Le persone si sentono esiliate: in tenda, dai parenti, sulla costa, nella seconda casa, altrove... una sorta di espatrio, estraniamento, emigrazione, diaspora. Le identità si sono frantumate. Costrette ad una scissione del proprio “io” sospeso tra il dove e cosa era prima del 6 aprile ed il qui ed ora che lo obbliga ad una nuova costruzione del sé. Ad una delocalizzazione forzata, connotata dalla solitudine, cioè dalla sensazione che assale chiunque sia costretto a vivere in luoghi non desiderati, che spinge a ricostituire la comunità, la società alla quale in precedenza si apparteneva. Le ho viste. Nei supermercati della costa. Raccontarsi di Bertolaso, dei certificati perduti, delle visite pubblicitarie di Berlusconi, del futuro indefinito e indefinibile, dei figli che accusano i genitori di aver fatto scelte sbagliate, dei genitori che accusano i figli di non interessarsi abbastanza delle loro drammatiche condizioni. Le ho viste con la nostalgia negli occhi. Una nostalgia particolare. Mista a rabbia e impotenza. Con la voglia di tornare, ma anche con un certo rancore male espresso. Le ho viste. Con l’aiuto dei vigili del fuoco, raccogliere le cose ritenute più importanti dalle case distrutte: fotografie, chiavi, ricevute, crocifissi, cartelle cliniche, bollette... Le ho viste. Organizzavano traslochi improvvisati come potevano. Chiedendo ai vigili di chiudere un occhio. Caricando a più non posso le macchine di vestiti, coperte, borsette, tutto... per ricominciare da qualche parte. Ma come, con quali energie, con quali prospettive non si sa. Per ora si va a depositare questi oggetti dove si può. Poi si vedrà.

“A L’Aquila è crollato tutto - racconta un mio collega psichiatra durante la prima assemblea pregressuale di Psichiatria Democratica, tenutasi a Napoli il 12 giugno - sono stati giorni terribili quelli vissuti dall’intera popolazione, ben oltre gli show televisivi e l’iniziale attenzione dei media. L’idea di costruire delle new town non potrà che produrre un feroce sradicamento nella paziente popolazione abruzzese, alla quale ci opporremo sperando di non rimanere soli”.

Ecco, non rimanere soli. Ricominciare a tessere la trama delle relazioni umane. Pazientemente. Come sappiamo fare. Tenendo conto di quanto diceva Fabrizio De André nella sua canzone *Via del Campo*: ama e ridi se amor risponde/ piangi forte se non ti sente/dai diamanti non nasce niente/*dal letame nascono i fior...* E noi, figli di pastori e di emigranti, lo sappiamo bene. L’emigrazione è stata una buona scuola. Ci ha insegnato a sopportare la solitudine, la fatica, il distacco. Ci ha obbligato a rapportarci con altri mondi, altre lingue, altre culture. Ci ha reso persino difficile il ritorno in paese dove talvolta siamo visti come estranei, come quelli che non hanno saputo accontentarsi di quanto offriva allora la montagna, come “quelli che sanno troppo...”, con i quali non si può parlare, non ci si capisce...

Dicevo sopra di quel però, che l’onda lunga del terremoto riguarda anche me e la mia famiglia, la mia storia. Che dal 6 aprile, sia pure indirettamente, ha preso un’altra piega. Di cui vorrò prendere nota e raccontare al mio primo, attesissimo nipote Fabio Massimo nato il 25 maggio 2009».

Ovviamente rimangono inevase alcune domande riguardo allo “scempio” di *Piazza San Rocco (o Piazza Vecchia)*, come per esempio:

È proprio vero che non ci fossero alternative alla carrozzabile per Villetta Barrea, considerato che soltanto qualche anno dopo fu aperta la carrozzabile di via Napoli?

- Dove andarono ad abitare le famiglie rimaste senza casa?
- Come mai non v’è traccia dei loro nomi nella letteratura locale?
- Furono indennizzate? Se sì come?
- Furono valutati rischi della slatentizzazione di sentimenti di rancore e di odio?
- Furono osservati fenomeni di regressione psicologica sia a livello individuale sia a livello sociale?
- Furono notati disturbi riferibili alle condizioni di stress susseguenti alla demolizione delle case?
- Furono notati fenomeni di perdita di identità, di frammentazione sociale, di isolamento, solitudine, depressione a seguito dello sradicamento?
- Furono osservate sensazioni di insicurezza e di angoscia?
- In altre parole, importò a qualcuno la vita di coloro che furono costretti a lasciare la propria casa forzatamente?

Tutte queste domande meriterebbero una risposta. Ma, com’è evidente, sarà molto difficile ottenerle ora, dopo oltre cento anni dall’evento. Ci basterà osservare le tracce e i risultati che detto sventramento ha lasciato sulle pareti delle case, in parte visibili fino a qualche anno fa, quasi a indicare una ferita ancora aperta.

Foto n. 26



*Sulla destra: tracce - 1
(Dall'Archivio di Aniceto La Morticella)*

Foto n. 27



Sulla destra: tracce - 2

Foto n. 28

In fondo: tracce - 3

È del 1° settembre 2016 la nota di Roberto Nannarone, pubblicata sul GQ, con la quale ci informa di: «Una cartolina postale tipica dei primi del '900 di Cesidio Tarantelli. Ricordo del dì 26 agosto 1908. L'immagine della "Donna in costume giornaliero" (foto di Pietro Di Rienzo, pubblicata su *Il Gazzettino Quotidiano* di sabato 27 agosto) e quella di un cacciatore "anonimo", in visita a Scanno il 26 agosto 1908, accompagnate da un componimento poetico di Cesidio Tarantelli, fotografo.

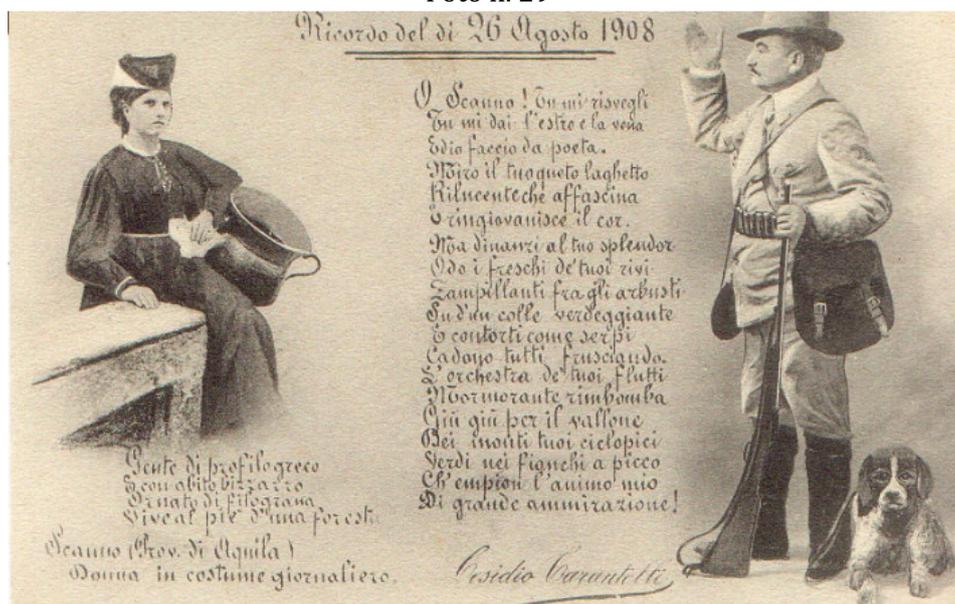
Su internet si trovano altre cartoline postali dei primi anni del secolo scorso, realizzate con il montaggio di due o più scatti fotografici ed accompagnate da componimenti in versi dello stesso Cesidio Tarantelli.

Alcune cartoline realizzate nel 1911 sono conservate presso l'Archivio Storico Capitolino - Sistema di consultazione degli archivi digitali.

I Tarantelli, originari di Pratola Peligna, erano "livellari" dei Torlonia, avevano, cioè, una concessione agraria che si sarebbe potuta trasformare in proprietà, se

le terre di cui erano affidatari fossero risultate produttive entro alcuni anni. Questo permise loro di porre le basi di una certa agiatezza economica: con l'inizio del secolo scorso, Cesidio Tarantelli si trasferì a Roma dove aveva una casa in Via del Corso e dove nacque, nel 1901, l'ultima dei suoi otto figli. Aveva contatti con l'alta borghesia dell'epoca e con i Savoia. È rimasta un'operetta, da lui composta e registrata per Ricordi, la Bandiera Universale. Cesidio Tarantelli era il nonno del prof. Ezio Tarantelli, economista, ucciso dalle Brigate Rosse il 27 marzo 1985 in seguito ad un attentato».

Foto n. 29



(Dall'Archivio di Aniceto La Morticella)

Dalla G.U. del Regno d'Italia n. 269 del 17 novembre 1908, appuriamo che con R. D. del 25 giugno 1908 "Bello Florindo, giudice aggiunto di 1^a categoria con funzioni di pretore nel mandamento di Scanno, è collocato a riposo dal 30 giugno 1908".

Breve commento. Questi, a Scanno, sono anni cruciali. Si nota un certo fermento, un movimento (distruttivo e costruttivo, contemporaneamente) che riusciamo a spiegarci soltanto in parte. In tutti i casi, è lo scempio della Piazza Vecchia (o Piazza San Rocco) che più di altri scompagina l'assetto urbanistico del paese. Non abbiamo documenti che attestino la gravità e la condivisione di tale decisione, ma non per questo desistiamo dal cercarli. Al momento ci basti dire che se non di un atto di violenza sociale, certamente si trattò di un gesto autoritario, favorito dall'abbandono evidente del paese da parte di molti cittadini costretti – si fa per dire – ad emigrare. D'altra parte, come ci ricorda Pasquale Caranfa (Presidente Associazione culturale LA FOCE) nel nostro *Pastori nell'anima*, 2002, discutendo con Eustachio Gentile del significato antropomorfo della "facciata" dell'abitazione posta di fronte al Palazzo Di Rienzo: «...Quindi con grossa protervia i Di Rienzo tagliarono in due tutta la parte più antica e più nobile del paese e Ciorla, quasi per ripicca, non potendo fare altro, costruì questa sua elevazione sulla sua proprietà... in pratica raffigurando, sulla facciata, gli

occhi, il naso e la bocca, per dire ai Di Rienzo: “Io non ho paura della tua potenza...”».

Dal punto di vista psicologico, ogni evento (fausto, come per es: la realizzazione di un film; o infausto: la distruzione di parte di un quartiere antico del paese) che colpisce e coinvolge l'intera collettività (nel bene: la realizzazione di un progetto a favore dell'intera comunità; e nel male: l'emigrazione o l'esplosione di un laboratorio pirotecnico), rimane impresso nella memoria per lunghissimo tempo ed entra facilmente, quasi “di diritto” mi verrebbe da dire, a far parte della storia sociale del paese.

1909

A distanza di oltre cento anni, non conosciamo il destino di tutti gli abitanti di quelle case distrutte dalla modernità. Pare, ma la notizia andrebbe meglio verificata, che qualcuno, tornato dall'America, non avesse trovato più la propria abitazione. In attesa di saperne di più, ascoltiamo gli "Appassionati di Scanno": «Dagli inizi di questo secolo Scanno si è aperta al turismo ed in futuro il turismo sarà senza dubbio la risorsa più importante per il nostro paese. È giusto perciò che tutti gli Scannesi si adoperino, ciascuno per quanto gli è dato, per offrire la loro migliore ospitalità agli italiani e agli stranieri che verranno. Conviene che noi non solo stendiamo la mano, ma come "tra cortesi alme si suole", che discorriamo con essi delle cose nostre, che raccontiamo loro quali padri avemmo e quali eredità di opere ci lasciarono, insomma che ci facciamo da essi conoscere, ciò che è indizio più spiccato di un cuore caldo di ospitalità. Ed ecco la ragione principale di questa storia». Così scriveva monsignor Giuseppe Celidonio (1852-1913), ai primi anni del Novecento, mentre si accingeva a pubblicare le sue *"Memorie storiche di Scanno"*, che la sopravvenuta morte gli impedì di portare a compimento.

(Da *Scanno - Guida storico turistica* ; Accademia dei Gelati - Edigraf Roma 1974)

(In *Lo sapevate che n. 90 de La Piazza - il Giornale di Scanno*)

Lo ricordiamo. Dal 1909 al 1914, Sindaco di Scanno è Vincenzo Parente (un altro Vincenzo Parente fu Sindaco di Scanno dal 1830 al 1835). Il sito *Trinitapoli - Comunità Accogliente - Racconti di Trinitapoli* del 7 dicembre 2018, ci informa:

«Dai documenti storici, si apprende che la Famiglia Parente, abruzzese della città di Scanno (AQ), nobile per Decreto Reale del 1794, ebbe contatti con la Puglia fin dal 1600, dove era proprietaria di appezzamenti terrieri.

Giovanni Parente, che nel 1630 sposò Giovanna Deortis figlia del Barone di Villetta Barrea (AQ), figlio di Vincenzo Parente, fu proprietario in Puglia di una tenuta di 600 ettari dedicata interamente al pascolo di greggi, allocata nelle zone in cui oggi si trova il Comune di Trinitapoli, comprendeva la zona denominata Giardinetto ricadente nell'agro di Trinitapoli.

Il 1600, il 1700 e il 1800 furono anni di grande fervore economico legato alla pastorizia che coinvolse tutta la Capitanata, numerose famiglie nobili possedevano grandi appezzamenti di terreno in Puglia, che fu interessata dalla pratica della transumanza, lo storico passaggio dalle terre di Abruzzo alle terre Pugliesi dei pastori e delle greggi che dal 29 settembre (data della festa di San Michele) si trasferivano nei pascoli più miti della Puglia attraversando i tratturi Regi a piedi e a cavallo con molte difficoltà, rimanendovi fino all'8 maggio (data dell'apparizione dell'Arcangelo Michele) quando risalivano verso i pascoli ormai verdi dell'Abruzzo. Si registrano numeri importantissimi, nel XVII secolo i capi coinvolti erano circa cinque milioni e mezzo. L'impatto economico della pastorizia era tale da fornire sussistenza a metà della popolazione abruzzese. È stato calcolato che nella metà del XV secolo non meno di tre milioni di ovini e trentamila pastori percorsero annualmente il tratturo Regio.

I pastori che praticavano la transumanza sopportavano molti stenti si cibavano di cibi secchi facilmente trasportabili all'interno di contenitori in creta chiamati fasine, che contenevano la Muscisca, carne di capra o mucca essiccata al sole e all'aria, tagliata a listarelle, mangiata insieme al Pan Cotto, formaggi stagionati e dolci secchi alle mandorle come i Mostaccioli.

Documenti storici attestano che la famiglia Parente risulta proprietaria dell'omonima Masseria a partire dal 1700, costruita nel 1600, che precedentemente era appartenuta alla Famiglia La Manna. Le terre della tenuta Parente iniziarono ad essere convertite all'agricoltura nei primi anni del '900 anche se la pratica della transumanza e l'attività pastorale continuò in maniera limitata. Durante la seconda Guerra Mondiale parte degli appezzamenti di terreno

attorno alla Masseria furono occupati dai Tedeschi, dove si stabilirono con il loro campo, il pascolo diventò pericoloso perché il terreno era pieno di mine. Si tramanda la dolorosa storia di un pastorello che pascolando un gregge di 3000 pecore, una di esse fece saltare una mina, il pastorello fu ferito e fu curato dalla nobildonna Adele Leanza Moglie di Giovanni Parente...

Foto n. 30



La Masseria Parente

...Venite a trovarci all'antica Masseria Parente, una splendida tenuta che vide la luce durante la colonizzazione baronale durante il dominio spagnolo tra il secolo XVI e il secolo XVIII. Trascorreremo qualche ora insieme immersi nel verde e potrete conoscere gli animali di bassa corte che vivono nell'aia e nella stalla: Piero e Lucignolo gli asinelli, il pony Deasy, le capre Francesi, le pecore, i maiali, i conigli, i pavoni e i fagiani, le galline di razza Murgiana, Brasiliana e le galline con le piume, le faraone, le oche e le oche cigno e le anatre.

Vi racconteremo la storia della nostra famiglia di origine abruzzese che fino alla metà dello scorso secolo praticò la Transumanza: una pratica delle popolazioni montane che affonda le sue radici nel nomadismo preistorico. La transumanza è lo storico passaggio dei pastori che, con le loro greggi, si trasferivano dalle alture abruzzesi alla pianura pugliese, dove svernavano nei periodi più freddi dell'anno».

§

Ancora nel 1909: «...I viaggiatori europei che raggiungono le varie località abruzzesi per osservare e studiare “sul campo” manifestazioni demologiche tuttora assai vive – scrive Franco Cercone in *Le tradizioni popolari abruzzesi nei resoconti dei viaggiatori europei del XVIII e XIX secolo*, 1974 – sono per lo più storici ed antropologi culturali inglesi, i cui preziosi contributi appaiono in *The Anglo-Italian Review*, edito a cura della Scuola Britannica di Roma. E proprio da Roma parte diretto a Sulmona la domenica del 2 maggio 1909 Thomas Ashby, il quale tre anni prima era stato nominato Direttore del prestigioso Istituto Britannico di Roma, non mancò di risalire la Valle del Sagittario fino a Scanno (da Angelo Caranfa: *Alta Valle del Sagittario*, 2011). La sua meta principale era Pratola Peligna, dove lo studioso si reca per assistere alla processione della *Madonna della Libera*, già nota al pubblico inglese perché sulla rivista *Folklore* era apparso agli inizi del '900 un articolo di M. Harrison sui *riti di*

incubazione (A survival of incubation) da parte dei pellegrini che sostavano la notte della vigilia della festa nel Santuario di Pratola Peligna.

Foto n. 31



Thomas Ashby con alcune donne di Scanno probabilmente di ritorno dal Santuario della Madonna della Libera (Dall'Archivio di Aniceto La Morticella)

«A Pratola, Thomas Ashby resta affascinato dall'aspetto cromatico dei vari costumi, ciascuno dei quali denota l'appartenenza delle donne salmodianti a paesi diversi dell'area peligna, e dagli enormi pani a forma di 'ciambella' infilati nelle stanghe delle statue di numerosi santi che seguivano in processione quella della Vergine, un aspetto che richiama alla mente dello studioso i culti primaverili professati a Cerere.

Tuttavia Ashby resta impressionato dalle offerte votive costituite da banconote da 5 o da 10 lire, appese con uno spillo al manto della Madonna e sugli stendardi processionali, nonché da altri particolari della festa sui quali è reso edotto dal 'Prof. Woodward', il quale ben conosceva evidentemente la sacra rappresentazione. Infatti, i pellegrini che tornavano dalla festa di Pratola sostavano nella cattedrale di San Panfilo a Sulmona per adorare la *Sacra Spina* appartenuta secondo una pia tradizione alla *Corona* di Gesù ed esposta ai fedeli nel giorno della sua festa (prima domenica di maggio). Molti fedeli inoltre raggiungevano lo *scanno* situato nel basso della cripta e vi restavano seduti compiendo un rituale che non risulterà ben chiaro allo studioso:

“ *Alcune donne* – scrive Ashby che assiste nella penombra al rituale – *si mettevano a sedere sullo scanno, facendo ruotare le due sfere di pietra nera che ornano ciascuno i bracciali dello scanno... Quale significato avesse il rito di far ruotare le sfere non mi fu possibile sapere...*”.

Si tratta di un particolare aspetto legato alla credenza della 'virtù curativa' della pietra (*litoterapia*), rafforzata nella fattispecie dalla 'legge di contatto' per essere

appartenuto lo scanno secondo una antica tradizione al Santo vescovo Panfilo, patrono della Città di Sulmona.

La credenza sulle virtù curative delle pietre contro artriti e artrosi deformanti è antichissima ed in Abruzzo ha modo di manifestarsi nel culto professato a San Venanzio, nell'eremo a lui dedicato a Raiano, dove confluisce il 18 maggio una folla incredibile di fedeli afflitti dai mali 'ambientali' causati dall'umidità. Essi scendono nella *grotta* dove dimorò il Santo e strofinano la parte del corpo colpita da affezioni reumatiche negli anfratti e nelle cavità presenti nei cunicoli; dopo di che riemergono quasi a nuova vita grazie a potenti forze segrete sprigionate dal corpo umano e poco conosciute dalla medicina ufficiale, che si dichiara impotente oggi nella cura delle artrosi.

Ashby assiste a Sulmona anche alla sacra rappresentazione di Pasqua nota come *La Madonna che scappa in piazza* e di cui ci offre una descrizione che ci permette di evidenziare l'evoluzione degli schemi processionali nel corso dell'ultimo secolo ma non le *funzioni* antropologiche svolte dalla manifestazione. La folla dei fedeli partecipa, infatti, fin dal momento della Processione che si svolge la sera del Venerdì Santo ad uno *psicodramma* in cui "morte e resurrezione" sono rappresentate da due particolari modi di incedere, dallo *struscio* del Venerdì Santo, che imita il faticoso procedere dell'uomo nella storia con simboliche 'catene ai piedi', ed il passo liberatorio costituito dalla corsa della Madonna nella Domenica di Pasqua».

(Da IL CONVIVIO DEL PENSIERO CRITICO: Cercone Franco - Le Tradizioni popolari abruzzesi nei resoconti dei viaggiatori europei del XVIII e XIX secolo pubblicato in "AA. VV., Un popolo di visionari e poeti, Laboratorio di studi antropologici LHASA, L'Aquila 2009").

Foto n. 32



1909: Foto di Thomas Ashby
(Da Ashby Collection)

Sono sei i viaggi compiuti da Ashby in Abruzzo attestati da documentazione scritta o fotografica (1901-1923). Il primo risale al 1901, anno in cui effettuò insieme con Rodolfo Lanciani un sopralluogo ai resti della colonia latina di Carsoli e alla zona circostante (Carsoli, Alba Fucens, Sulmona, L'Aquila, Amiternum). Lo studioso tornò ad interessarsi del territorio carseolano e di altre località poste lungo il percorso dall'antica via Valeria (Alba Fucens, S. Marie, Tagliacozzo) nel 1903.

Due anni dopo, in collaborazione con G. J. Pfeiffer, pubblicò sul primo volume dei "Supplementary Papers of the American School of Classical Studies in Rome" lo studio topografico su Carsoli che a oltre cent'anni dalla pubblicazione resta il più esauriente contributo per la definizione topografica dell'antica città.

Nel 1905, il suo interesse da antiquario lo condusse di nuovo in Abruzzo per visitare la Mostra di Antica Arte Abruzzese allestita presso il Palazzo Comunale di Chieti. Come egli stesso fece notare nel suo resoconto intitolato Ancient Abruzzese art at Chieti, pubblicato su "The Builder" del 23 dicembre 1905, "Chieti è abbastanza distante dalle ordinarie vie turistiche, non è stata probabilmente visitata da molti viaggiatori inglesi, per questo un resoconto della mostra può risultare di un certo interesse". Di questo viaggio ci restano, oltre all'articolo che contiene un giudizio particolarmente lodevole per l'organizzazione della mostra, quattro fotografie della città.

Il viaggio in Abruzzo del 1909 aveva uno scopo preciso: vedere e documentare alcuni aspetti della vita popolare abruzzese durante le caratteristiche processioni che si svolgevano in occasione di feste religiose. Con sessantaquattro fotografie e tre pubblicazioni Ashby ha immortalato l'ambiente abruzzese nei primi anni del '900. In questo gruppo di fotografie prevale l'elemento umano. La gente accorsa dai vari paesi d'Abruzzo per partecipare alle caratteristiche processioni della Madonna della Libera a Pratola Peligna, di S. Alessandro a Corfinio, di San Domenico a Cocullo, è stata ritratta perlopiù in gruppo mentre indossa i caratteristici costumi dei luoghi di provenienza. Numerose sono inoltre le fotografie che riproducono i monumenti di Sulmona e Anversa, oppure le splendide vedute del cosiddetto lago di S. Domenico, prossimo all'eremo intitolato al Santo omonimo e del selvaggio paesaggio delle Gole del Sagittario.

Altri tre viaggi furono compiuti da Ashby nel 1914, 1915, 1923. Ventitré fotografie, prevalentemente di paesaggio, riproducono i pressi di Cappadocia, Capistrello, Pescocanale, Civita d'Antino, Tagliacozzo, Roccamare.

Elenco delle pubblicazioni di Ashby sull'Abruzzo:

- (1904) - Recensione di: Besnier, De Regione Paelignorum, in "The Classical Review", XVII, 3, pp.187-188.
- (1905) - Con G. J Pfeiffer, Carsoli. A description of the site and the Roman Remains, with Historical Notes and a Bibliography, in "Supplementary Papers of the American School of Classical Studies in Rome", pp. 108-144.
- (1905) - Ancient Abruzzese Art at Chieti, in "The Builder", 23 Dec. 1905, p. 667.
- (1909) - Recensione di: Colasanti, Pinna, in "Classical Quarterly", III, p. 69.
- (1918) - Some Festivals in the Abruzzi, in "The Anglo Italian Review", II, 8, pp. 308-319.
- (1919) - Some Festivals in the Abruzzi II, in "The Anglo Italian Review", III, 9, pp. 45-51.
- (1929) - Scenes and Festivals in the Abruzzi, in Some Italian Scenes and festivals, pp. 89-129.

(Da Ashby e l'Abruzzo a cura di AdVenture srl, 2011)

§

Presumibilmente suggerito dagli stessi D'Annunzio e Michetti, da Emidio Agostinoni viene organizzato un *Tour* alla scoperta dell'Abruzzo. Gli scopi sono moltissimi: promozionali, turistici e, non è da escludere, propagandistici e elettorali. Leggiamo i resoconti Antonio Bini, Giulio Seganti, coinvolti, a vario titolo, nel viaggio: un caso di dannunzite, lo definisce Mario Cimini nel 2001.

«Nel 1909 – leggiamo nella rivista *D'Abruzzo* dell'autunno del 2009: *Alla scoperta dell'Abruzzo dannunziano* – una spedizione automobilistica di giornalisti e parlamentari attraversò l'Abruzzo, inventando di fatto il “press-tour” di promozione turistica. Ad un secolo di distanza l'eventop che assunse rilievo nazionale, anche per il coinvolgimento di D'Annunzio e Michetti, merita una attenta riflessione.

L'immagine dell'Abruzzo tra fine '800 e inizio '900 è stata fortemente influenzata dall'opera di Gabriele D'Annunzio, con riflessi tuttora presenti nella percezione dell'identità della regione.

Il 1909 – anno di nascita del Futurismo – merita di essere ricordato nella storia del turismo e della comunicazione turistica per la spedizione di giornalisti e parlamentari che partì da Roma “Alla scoperta dell'Abruzzo” e dei luoghi dannunziani in particolare.

L'esaltazione dell'automobile – di cui emergeva allora il forte immaginario di modernità – non era peraltro estranea agli stimoli generati tra gli stessi partecipanti a quell'inedito tour.

Secondo alcuni studiosi, in particolare Attilio Brilli, l'ingresso dell'automobile si inserì nella fase conclusiva dello storico Gran Tour. Sempre nel 1909, la scrittrice americana Edith Warton – che visse a lungo anche in Italia – scriveva, infatti, che “l'automobile ha resuscitato lo spirito romanzesco del viaggio, restituendoci il gusto dell'avventura e della novità che rendevano vivo il cammino dei nostri progenitori che viaggiavano in carrozza”.

La spedizione abruzzese fu in effetti un'avventura che rappresentò una tappa fondamentale nella storia del turismo abruzzese.

Coordinatore dell'evento, ispirato dall'occulta regia di D'Annunzio e Michetti, fu il montesilvanese Emidio Agostinone, allora giornalista parlamentare ed appassionato conoscitore dell'Abruzzo, in sintonia con un comitato organizzatore di cui facevano parte i deputati abruzzesi Ciccarone, De Amicis, Manna, Riccio e l'avezzanese Corradini, direttore generale del Ministero della Pubblica Istruzione, che collaborarono anche con personali risorse finanziarie. Sembra sia stato lo stesso Agostinone, ad ottenere l'assistenza del TCI e a impegnarsi per acquisire la disponibilità dei proprietari delle preziose auto necessarie per il tour. Tra questi, si segnala Leone Weill-Scott, banchiere e pioniere del volo, che partecipò con la sua HP40 Fiat.

Rievocheremo sinteticamente la spedizione attraverso una lettura coordinata di alcuni articoli che raccontarono quella prima esperienza di itinerario turistico culturale in cui l'automobile prendeva il posto della carrozza o del treno.

Il 12 luglio 1909 prese il via da Roma – ripercorrendo buona parte degli itinerari seguiti dai protagonisti del *Grand Tour* in Abruzzo – l'inedita carovana, composta di una cinquantina di persone, in maggioranza giornalisti, insieme ad

alcuni parlamentari, ai quali si aggiunsero di volta in volta parlamentari abruzzesi in occasione del transito attraverso i rispettivi collegi elettorali.

Le finalità della spedizione – che si avvale del patrocinio di Re Vittorio Emanuele III - erano quelle di far conoscere l'Abruzzo reale, rispetto a quello fin troppo immaginario, enfatizzato dalle opere di D'Annunzio e Michetti.

Fu lo stesso Agostinone ad anticipare i presupposti di questo tour – in un suo articolo apparso sul periodico "Lombardia" – sottolineando che "Gli abruzzesi devono essere molto grati ai loro artisti che hanno richiamata l'attenzione su questa terra conosciuta in altri tempi solo per le gesta dei briganti che vi trovavano sicuro asilo" e ancora "La poesia raffinata di Gabriele D'Annunzio, le poderose tele di Michetti, le melodie aristocratiche e le canzoni popolari di P. Tosti hanno compiuto il miracolo in breve volger d'anni".

Il "miracolo" era costituito dall'imponente flusso di comunicazione sull'Abruzzo, che faceva improvvisamente emergere dal silenzio secolare una terra marginale e sommariamente conosciuta sulla base di una serie di luoghi comuni legati al brigantaggio, all'aspro paesaggio e alla presenza di lupi e orsi.

A parere dell'Agostinone, fortemente impegnato nell'emancipazione della sua terra, era necessario favorire il passaggio da una conoscenza fin troppo idealizzata di luoghi e paesaggi ad un contatto diretto e reale, in una prospettiva diretta anche a sviluppare la futura fruizione turistica della regione, un obiettivo che presupponeva anche il superamento di un altro luogo comune, quello dell'Abruzzo "sperduto", irrimediabilmente chiuso tra le sue montagne.

L'analisi ben corrisponde al pensiero di uno dei partecipanti, Mario Morasso, che scrisse su "L'Illustrazione Italiana" che "la scoperta mirava non a trovare l'ignoto, ma quello che già era scoperto, a sorprendere le ideali concordanze tra la nostra materiale visione e le ardenti finzioni di luoghi e di tipi evocati dai canti di Gabriele D'Annunzio, nei quadri di F. P. Michetti, dai periodi scultorei di Edoardo Scarfoglio. Poiché questi sono gli scopritori dell'Abruzzo, figli geniali di quella terra silenziosa e chiusa nelle sue montagne e nel suo mare..."

Qualche benpensante ebbe da ridire sul concetto di "scoperta", che poteva sembrare offensivo per una regione come l'Abruzzo – che invece era balzata agli onori delle cronache.

Com'è noto, si tratta di una formula ancora largamente abusata nella comunicazione turistica del terzo millennio, per stimolare e incuriosire i turisti di oggi, divenuti consumatori di novità.

Gli stessi partecipanti interpretarono a loro modo le finalità del tour.

Dalle cronache della spedizione apprendiamo che la composita compagnia comprendeva anche un rappresentante della Società per il Movimento dei Forestieri e un esponente dell'Associazione degli Albergatori, a dimostrazione delle ambiziose aspirazioni degli organizzatori, che non avevano lasciato nulla al caso.

I giornalisti presenti rappresentavano le più importanti testate di allora, tra cui si ricordano Il Corriere della Sera, Il Giornale d'Italia, L'illustrazione Italiana, La Tribuna, La Lettura, La Nuova Antologia, Il Travaso delle Idee, ecc. È certamente da ipotizzare la collaborazione all'iniziativa dell'abruzzese Ettore Janni, già allora firma del Corriere.

Da Roma – la carovana prese la Tiburtina, toccando vari centri, tra cui Carsoli, Tagliacozzo, Avezzano, Pescina, Gioia dei Marsi, Pescasseroli, Barrea, Alfedena, Castel di Sangro, Pizzone, Roccaraso, Pescocostanzo, Palena, Lama dei Peligni,

Guardiagrele, Francavilla al Mare, Pescara, dove il gruppo arrivò sgranato a causa di una serie di guasti meccanici e rotture di pneumatici che fecero saltare la tappa di Teramo. Da Pescara i partecipanti proseguirono in ordine sparso. Alcuni gitanti raggiunsero Ortona, Vasto, altri si diressero per S. Clemente a Casauria, Popoli, Sulmona, Scanno e L'Aquila.

Le tappe fondamentali del tour furono senz'altro le Grotte del Cavallone (famoso per aver ispirato l'allestimento scenico della Figlia di Jorio), Pescara, città natale di D'Annunzio e il Convento michettiano di Francavilla al Mare, sede del notissimo cenacolo di artisti e letterati, dove la comitiva fu accolta da Michetti in persona, fresco di nomina a senatore.

Il Convento era noto per essere il luogo "...dove si maturano i capolavori", come ebbe modo di scrivere alcuni anni prima lo stesso D'Annunzio a Emilio Treves.

Mario Morasso dell'Illustrazione Italiana dedicherà due articoli alla spedizione, di cui uno alla tappa Francavilla-Pescara, definito "il regno di D'Annunzio e Michetti", dove si concluse il suo viaggio - o meglio, il suo devoto "pellegrinaggio" - in Abruzzo.

Tra le testimonianze più interessanti è da segnalare quella di Carlo Montani - sulla rivista "La Lettura" (n.9/1909) - mensile culturale del Corriere della Sera - che nel suo ampio reportage di quel viaggio - riferisce come fosse stato lo stesso D'Annunzio ad imporre come "cicerone" un suo amico, l'on. Pasquale Masciantonio, di Casoli, che prese in "consegna" la comitiva sin dal suo arrivo a Palena. Ed è ancora il Morasso a riferire come il Masciantonio durante la salita raccontasse i precedenti viaggi alla "Caverna dell'incanto e del mistero" in compagnia di Michetti e di D'Annunzio.

Proprio le Pro-Loco di Lama dei Peligni e di Taranta Peligna hanno voluto ricordare - insieme all'UNPLI di Chieti - la storica spedizione in una manifestazione tenutasi il 19 settembre 2009, come occasione per riflettere anche sul rilancio delle Grotte.

I resoconti di viaggio risultano divertenti e godibili; attraverso la loro lettura coordinata si possono senz'altro rivivere le vicende e le sensazioni della "storica" spedizione, dove non mancarono incidenti meccanici, programmi saltati, disavventure.

Negli articoli ricorrono immancabilmente le suggestioni dannunziane, che rappresentarono una sorta di battistrada dell'itinerario abruzzese, talvolta dirette a colmare le carenze di conoscenze sulla regione, che essi stessi non mancano di evidenziare, facendo spesso dell'autoironia, spostando anche l'attenzione sull'ignoranza dei parlamentari al seguito. Mentre pare che le stesse conoscenze dei politici abruzzesi presenti non andassero molto oltre il proprio collegio elettorale.

Uno dei parlamentari al seguito, il triestino Barzilai, che qualche anno dopo divenne ministro nel governo Salandra, in un discorso tenuto durante il tour a Sulmona ammise che "Non si finisce mai di scoprire la propria ignoranza. E' già meritorio però di saper di ignorare; ci son troppi ignoranti tranquilli..". Un approccio quasi goliardico, che non sfuggì all'osservazione critica di un autentico pioniere del turismo italiano - L. V. Bertarelli - espressione di un turismo documentato e consapevole - che ritenne che lo sviluppo turistico dell'Abruzzo non sarebbe certo scaturito da "giornalisti che l'abbiano gaiamente "scoperto" (*Le Vie d'Italia*, n. 1/1910).

L'iniziativa fu comunque un grande successo in termini di comunicazione, per i numerosi e importanti articoli apparsi su quotidiani e riviste, generalmente documentati da ampi reportage fotografici, favoriti dalla presenza di un fotografo ufficiale al seguito della spedizione, che la puntuale organizzazione dell'Agostinone aveva opportunamente previsto. Articoli usciti su periodici nelle settimane successive alla conclusione della spedizione riferirono come da più parti d'Italia si manifestasse il desiderio di copiare la riuscita iniziativa che aveva lanciato l'Abruzzo come meta turistica nazionale.

Un evento ambizioso frutto di coraggiose e ambiziose intuizioni, di sorprendente dinamismo culturale e capacità di aggregare importanti personaggi della regione in vista di comuni e condivisi obiettivi di sviluppo, anche se del tutto sproporzionato rispetto alla nascente realtà turistica di allora, che poneva in evidenza un Abruzzo, soprattutto quello interno, decisamente arretrato in quanto ad infrastrutture, a viabilità e a servizi, con un'insignificante offerta di strutture alberghiere e di servizi di ristorazione.

Ma la spedizione automobilistica deve essere ricordata anche perché "mai prima d'ora s'era ideata un'escursione collettiva metodica d'una intera regione", come fu acutamente osservato con un linguaggio rudimentale, da uno dei giornalisti al seguito.

In altre parole, seguendo le recenti teorie e tecniche del marketing comunicazionale, in quell'occasione sarebbe stato "inventato", grazie alla geniale iniziativa di Agostinone, il c.d. "press-tour" con finalità di promozione turistica.

Paradossi di una terra di forti contrasti, tra modernità e arretratezza, tra passione e creatività».

(Pubblicato da Antonio Bini)

«La sera del 16 luglio 1909 – leggiamo dal Corriere d'Italia, 23 luglio 1909 – giunse a Scanno una comitiva di giornalisti e deputati. Fra di essi vi era Giulio Seganti, corrispondente del Corriere della Sera. Ecco le sue impressioni di viaggio:

«Ci inoltriamo per la via che costeggia le celebri gole del Sagittario, nel paesaggio della "Fiaccola sotto il moggio". La strada scende e sale, passa per anversa accantonata in un'orrida valle nel cui fondo scroscia l'acqua tumultuosamente, e poi traversando in larghe curve per la linea della ferrovia s'addentra nei monti. Le rocce dapprima aperte si stringono, divengono più ripide e la strada stretta le segue nelle loro curve e si insinua in ogni angolo della montagna. Le nostre macchine quasi si inerpicano sul ciglio tagliato nella viva roccia, mentre sul capo pendono massi che sembrano pericolanti e alberi schiantati e pericolanti nel loro giallore di morte. Ai nostri piedi, e par che la Fides precipiti da un momento all'altro nell'abisso, la roccia scende fino al fondo pauroso in cui il Sagittario si accavalla, si rompe in mille piccole cascate, schiuma, corrode ed urla con un urlo spaventoso, scrosciante che si innalza verso il cielo, si ripercuote sulle muraglie e si moltiplica fragorosamente, si allontana e disperde. Ma mentre andiamo innanzi la strada diviene più pittorresca. Ad un certo punto le gole si chiudono, il torrente s'insinua in una spaccatura da cui poi risorge e la strada prima addossata nella roccia che forma, sul nostro capo, come immensa tettoia alla cui ombra noi camminiamo, s'addentra poi in una galleria tagliata nel masso vivo e dalla quale si riecce in un paesaggio più aperto. Il Sagittario impetuoso quando esce per chilometri di balza in balza sviluppando un'energia straordinaria che ancora non è stata sfruttata, diviene poi più tranquillo, e a mano che saliamo verso Scanno si allarga in piccoli piani d'acqua che sembrano quasi stagnanti, e le alghe e i muschi galleggiano sulla superficie illuminata dalle luci biancastre e smorte d'un tramonto piovoso e si apre finalmente nella ragione più alta, nella superficie del lago di Scanno, piccolo specchio montano. Ma ogni altra impressione è annientata dalle altre indimenticabili che avemmo pochi minuti dopo. La strada s'insinua ancora tra i monti e intorno a cui, come in un

anfiteatro sta Scanno, il piccolo paese misterioso d'Abruzzo. La cortesia degli abitanti, prevenuti della nostra visita, ci fa trovare all'ingresso del paese, in una grande stanza, trenta donne del paese nei loro costumi caratteristici. Non potevamo avere accoglienza più tipica, originale, gentile: tutti ci troviamo come dinanzi ad uno spettacolo teatrale in cui si cerchi di far rimanere attoniti gli spettatori con una visione suggestiva di bellezza e di ricchezza straordinaria. Queste donne scannesi con i loro severi abiti nei di lana greva, con le pettiglie d'argento con le lunghe artistiche catene d'oro e con quel cappelletto orientale che sembra un turbante dal quale escono i capelli, divisi in due ciocche, intrecciati coi lacci e uscenti a semicerchio dietro le orecchie, sono meravigliose! La loro fisionomia, differente da quella di tutte le donne d'Abruzzo... ci induce spontaneamente a ravvicinarle al tipo femminile orientale: forti e maschie bellezze, addolcite nelle loro espressioni montanine, capigliature corvine, volto ovale, sguardo un po' triste, quasi sognante. Esse hanno, difatti, negli occhi la luce serena dell'Oriente lontano che lasciarono certo nel passato; esse vennero forse da altri monti e peregrinanti fatalmente nella nostra terra, camminarono a lungo e fondarono la loro nuova piccola e dimenticata, quando sui monti d'Abruzzo trovarono altri monti simili a quelli che avevano lasciati e ricordavano con nostalgia. Finirà così una volta per sempre il pregiudizio della Svizzera».

(Dal *Corriere d'Italia* del 23 luglio 1909)

È Angelo Tortoreto che in *"Attraverso gli Abruzzi in Automobile"*, 1909, scrive: "Poco oltre l'abitato di Anversa, si prospetta all'occhio dell'osservatore l'anfiteatro maestoso, come un fortilizio gigantesco, delle montagne che scendono a perpendicolo, quasi a strozzare in un'immensa e ciclopica saracinesca le acque rumorose del Sagittario...".

Comunque, da *"L'archeologia tra municipalismo e regionalismo nell'Abruzzo post-unitario"* di Simona Troilo, 2001, veniamo a sapere che: «Anche quando la modernità è percepita come minaccia per la poeticità della natura e degli spazi, essa è alla fine rappresentata come lo strumento per accedere, cogliere e comprendere l'integrità culturale dei luoghi. Scrive sempre l'Agostinoni, a proposito della costruzione di nuove strade di accesso a Scanno, paese "rarefatto" per i suoi tesori artistici e architettonici! (essa toglierà) quell'aureola di mistero che ne cingeva le folte montagne asserragliate dalla parte di mezzogiorno, quella sensazione di infinito che si provava giungendo alle colonne d'Ercole dell'Abruzzo rovistato. Ma, in compenso, schiuderà all'automobile un lembo di terra vergine, un paesaggio senz'ombra di vita artificiosa". L'intellettuale socialista sarà il promotore d'una famosa operazione turistica e mediatica – da lui stesso ironicamente denominata "Alla scoperta dell'Abruzzo" – che nel 1909 riverserà automobili di deputati, giornalisti e intellettuali provenienti da varie parti d'Italia su percorsi inconsueti rispetto alla proposta dannunziana e immersi in una realtà artistica, economica e sociale fortemente sfaccettata...».

§

Supponiamo ora che la strada per l'arrivo della Principessa Letizia sia aperta. «Nel 1909, il 5 settembre di cento anni fa, Scanno accolse la principessa Letizia. La Duchessa d'Aosta, per l'appunto Letizia, era figlia di Gerolamo Bonaparte e Maria Clotilde di Savoia, pertanto nipote di Napoleone Bonaparte e di Vittorio Emanuele II, re d'Italia: un evento importante per l'intera cittadinanza, organizzato minuziosamente dalla famiglia Di Rienzo Francesco presso la propria abitazione, meglio conosciuta come "ju Palazze". Ma, oltre il grado di parentela, chi era Letizia? Cosa la portò a sposare Amedeo di Savoia? E chissà se ispirò le neo-mamme scannesi ad utilizzare il suo bellissimo nome per le figlie?

A trentun anni Amedeo d'Aosta, suo futuro sposo, si ritrova vedovo e padre di tre figli in tenera età a seguito della prematura morte, a soli ventinove anni, della moglie Maria Vittoria che si spense a San Remo l'8 novembre 1876. Dopo dodici anni, di ritorno da un viaggio a Napoli, il Principe Amedeo sorprese tutti, a cominciare dai suoi parenti, annunciando che si sarebbe risposato e che avrebbe preso in moglie sua nipote, la principessa Letizia Napoleone, figlia di sua sorella Clotilde. I matrimoni fra consanguinei erano quasi una regola in famiglia ma che uno zio sposasse la nipote era abbastanza nuova; tanto più che, nel caso specifico, tra i due vi era una differenza di età di ventitrè anni.

Al momento delle nozze lei era appena ventenne. La ragazza era bella, vivace e per temperamento assai simile a suo padre, cioè esuberante, incline a godersi la vita, differente dalla madre negata alle gioie del mondo. Letizia sapeva cavalcare, amava che le facessero la corte, aveva cura della sua bellezza, leggeva tutto quanto le interessava ed era orgogliosa del suo casato napoleonico. Che si sia innamorata pazzamente dello zio, è difficile da credere. Che sia avvenuto il contrario, è possibile: la giovane viveva a Moncalieri dal 1878 e Amedeo aveva avuto molte occasioni di metterle gli occhi addosso. Oltre che bella, Letizia era anche colta: parlava quattro lingue, cantava deliziosamente, aveva una conversazione brillante e una volontà di ferro. Fece i suoi calcoli. Sposare lo zio era, oltre che una sistemazione, un matrimonio degno del suo rango. In fondo, diventava la moglie di un possibile erede al trono d'Italia. Acconsentì alle nozze. Fu la prima francese ad entrare in casa Aosta. Dopo di lei, i principi di questo titolo avrebbero sposato quasi sempre delle sue connazionali.

Si sposarono l'11 settembre 1888, un martedì. Il matrimonio civile fu celebrato a Palazzo reale. Fungeva da ufficiale di stato civile il presidente del senato, Farini. Notaio della corona, Crispi. Presenti l'intera famiglia reale, i grandi dignitari di corte, i rappresentanti del parlamento, della magistratura e dell'esercito. Testimoni della sposa erano i fratelli, principi Luigi e Carlo Napoleone. Il matrimonio religioso fu celebrato nella cappella della Sindone dal cardinale Alimondi, assistito dal vescovo di Aosta, Duc, e da quello di Mondovì, Pozzi, già precettore di Amedeo. Numerosissimi gli invitati dall'Italia e dall'estero. Per l'occasione si fecero a Torino molte feste, prima e dopo la cerimonia. Insomma, bisognava divertirsi e forse favorire, con il divertimento, lo scordarsi da parte della gente della bizzarria di quella unione, che già aveva suscitato tanti frizzi e tanta ironia.

Il 22 giugno 1889 ebbero un figlio, Umberto conte di Salemi: una disgraziato ragazzo che morì valorosamente durante la prima guerra mondiale, combattuta da soldato semplice, dopo essere rimasto coinvolto in una disonorevole faccenda di soldi spariti. Amedeo morì anch'egli il 18 gennaio 1890, dopo solo due anni di matrimonio, appena quarantacinquenne. Questi Savoia non erano sicuramente longevi. S'era preso un'influenza al ritorno dal viaggio in Portogallo dove era andato a rappresentare il re ai funerali di Luigi I. In breve, l'influenza si trasformò in una broncopolmonite, aggravandosi nel corso di una settimana.

Questa fu la sua fine. Lasciò la moglie giovanissima e scatenata, impegnata in tante e così chiacchierate avventure sentimentali, proprio nel segno del nome che portava. Il soggiorno a Scanno fu molto gradito. Letizia salutava a due mani la gente del luogo, soprattutto ammirata dal vestire delle nostre donne».

(Da LA FOCE, 2009: *Una visita da ricordare* a cura di Pelino Quaglione e Gilberto Carbone)

Foto n. 33



(Dall'Archivio di Orazio Di Bartolo)

«Sabato sera io e mio padre – scriverà Felice Gentile (1947-2021) di Villalago, sul GQ del 31 marzo 2009 – stavamo vedendo la partita Montenegro-Italia, lui a un certo punto mi dice: “dal Montenegro è venuta la regina Elena”. Io faccio cenno di saperlo. Lui continua magnificando le bellezze della regina confrontandole con la piccola taglia di "Sciaboletta". Riprendiamo a vedere la partita e tra un passaggio di Pirlo a De Rossi e uno di questi a la quinta papà mi dice: "una volta il Re è passato per Villalago". Io mi giro a guardarlo e gli domando dove fosse diretto e lui mi risponde: “al palazzo di don Ciccio”. Mi incuriosisco e chiedo il perché della visita. Mi risponde che una dama di compagnia della Regina era imparentata con la famiglia Di Rienzo. La mattina di domenica cerco in Google: Vittorio Emanuele a Scanno. Trovo un brano di "Mistero in Abruzzo" di Gaither Stewart in cui si parla di una passeggiata del Re nelle sponde del Lago. Il problema è che questo viaggio è del 1909 e mio padre è nato nel 1922. È possibile che ci sia stato un altro viaggio? O se il viaggio del 1909, se effettivamente c'è stato, sia entrato nei racconti delle nonne ed essere vissuto dalle generazioni successive. Il prof. Roberto Accivile potrebbe dare una risposta al mio quesito. Mio padre non ha nominato mai Scanno».

Non vogliamo trascurare, a questo punto, la figura del pittore torinese Andrea Tavernier (Torino, 1858 – Grottaferrata, 1932) pochissimo citato tra coloro che hanno dipinto Scanno e i suoi dintorni.

«Andrea Tavernier si iscrive nel 1878 all'Accademia Albertina di Torino, si forma con la guida di Enrico Gamba (1831-1883), Andrea Gastaldi (1826-1889) e Pier Celestino Gilardi (1837-1905).

Inizia a conseguire i primi premi accademici tra il 1882 e il 1885, avendo appreso soprattutto le qualità cromatiche di Gastaldi.

Esordisce ufficialmente a Torino nel 1884, con un paesaggio.

Questa prima esposizione segna l'inizio di una costante partecipazione di Tavernier alle Promotrici Torinesi, fino al 1923.

Non manca di prendere parte anche alle mostre del Circolo degli Artisti della sua città, sempre nello stesso arco di tempo.

Si fa interprete di una serie di paesaggi e scene rigorosamente rispettose del vero: le vedute hanno sempre una base di studio all'aria aperta, soprattutto nei territori delle montagne piemontesi.

Nel 1890 decide di stabilirsi a Roma per approfondire la pittura di paesaggio, affiancandosi al gruppo dei "XXV della Campagna Romana".

Da questo momento il poi la sua pennellata diventa sensibilmente più corposa.

Il successivo trasferimento sulla costa adriatica permette di far penetrare nelle sue tele una luminosità prima assente.

Dal 1897 al 1903 risulta professore all'Accademia Albertina per sostituire il suo maestro Gilardi, malato.

Richiamato dai suggestivi paesaggi dell'Italia centrale, nel 1909 è nuovamente a Roma e si sposta frequentemente tra il Lazio e l'Abruzzo.

Visita Scanno, Frascati, Grottaferrata, luoghi sempre presenti nelle sue opere insieme ai quelli della sua terra natia.

Negli ultimi anni suole anche accogliere temi connotati da un vago simbolismo.

Notato dalla critica internazionale, partecipa anche all'Esposizione Universale di Parigi del 1900 e alle Biennali di Venezia dal 1899 al 1922

Andrea Tavernier, già denotato da un linguaggio originale dai potenti accenti cromatici, esordisce all'Esposizione Nazionale torinese del 1884, con *Rugiade primaverili*.

L'anno successivo, alla Promotrice presenta *Confidenze e Ritratto di bambina*, mentre nel 1886 *Fiori di primavera*.

Da questo primo periodo, possiamo già notare come l'artista si divida tra paesaggi e temi di genere, sempre trattati però con una vena malinconica, assolutamente lontana dall'intento aneddotico.

Anzi, prevale sempre lo sfondo paesaggistico e la ricerca cromatico-luministica che contrassegna tutta la poetica di Taverneir.

Le montagne piemontesi fanno la loro comparsa nel 1889, quando espone a Torino *In montagna e Nel parco (ottobre)*.

Questi dipinti alpini vengono poi seguiti da una vasta serie di tele e tavole simili, come *Raccogliendo castagne e Vendemmia in montagna* esposti nel 1896 a Torino.

Finita la messa - Zoldo Alto del 1897, *All'Alpe (valle Vigezzo)* e *Pensando al veglione* sono tutti dipinti legati alla montagna.

Non emergono soltanto i maestosi paesaggi alpini, ma anche gli antichi costumi e tradizioni di chi li abita.

Lo dimostrano opere come *Bosco nel Canavese, Lago alpino, Paesaggio montano*, tutti conservati alla Galleria d'Arte Moderna di Torino.

Mentre presso la Galleria Nazionale di Roma si trova *Ultime gocce*.

Anche alla Biennale di Venezia del 1899 presenta *Meriggio alpino*, ma già qualche anno prima si era trasferito a Roma, attratto dagli altrettanto suggestivi paesaggi della campagna romana.

Roma e più in generale il centro Italia rappresentano per Andrea Tavernier un graduale schiarimento della tavolozza.

Sono testimonianza di questo passaggio *Campagna romana, Al sole, Estate, Lucciole*, tutti appartenenti al periodo romano.

Inizialmente intervalla il soggiorno a Roma con quello a Torino, quando insegna all'Accademia Albertina, ma intorno al 1905 decide di stabilirvisi definitivamente.

In questi anni il colore è denso e materico, i contrasti di luce netti.

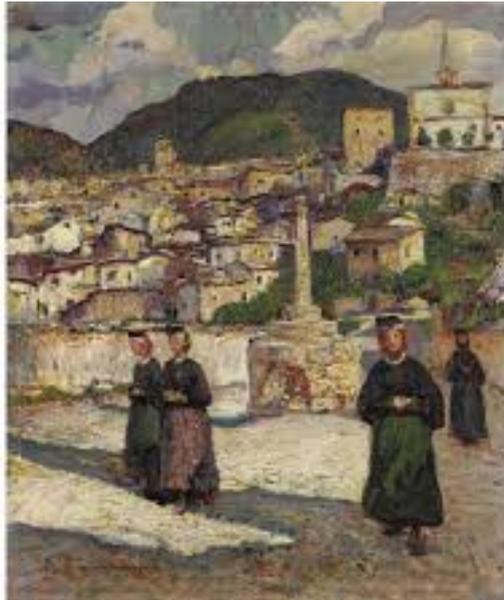
Emerge dalla tela la presenza delle setole del pennello che hanno steso un colore presente e pastoso.

Sono prodotti del periodo romano intense vedute quali *Natura gioconda* del 1909 o *Ultimi raggidel* 1910. Nel 1922 gli viene dedicata una personale con trentasei opere alla Biennale.

Tra di esse vi sono *Crepuscolo purpureo, Tramonto al Tuscolo, Novilunio, Mattino di primavera, Sole invernale*.

Morì a Grottaferrata nel 1932.

(Da ArtsLife History)



*Donne di Scanno, una delle quali in lutto
(Dipinto di Andrea Tavernier, senza data)*

*Dagli Atti Interni del Senato del Regno – Sessione 1909-1913 – Vol. V, 1913
– Relazione della Commissione di Finanze sul Disegno di Legge comunicato alla
Presidenza dal Ministro del Tesoro, il 9 dicembre 1910:*

«Dalla Statistica giudiziaria civile commerciale per l'anno 1900, si rileva che, delle 1.345 Preture allora esistenti nel Regno, 6 pronunziarono più di mille sentenze (Roma, VI mandamento, 1345; Napoli VIII, 1268; Milano VI mandamento 1078), 7 dal 751 a 1000, 20 da 501 a 750, 45 da 301 a 500, 61 da 201 a 300, 258 da 101 a 200, 150 da 76 a 100, 288 da 51 a 75, 314 da 31 a 50, 192 da 21 a 30, 139 da 11 a 20, e 55 meno di dieci: ivi comprese 8 Preture con quattro sentenze annue, quattro con tre, tre con due (tra cui Scanno), due con una sola!».

Con i Regi Decreti 29 giugno 1879, n. 4949, 13 settembre 1881, n. 404, 29 gennaio 1882, n. 624, 7 maggio 1882, n. 730, 24 giugno 1883, n. 1440, 19 settembre 1884, numero 2687, 3 giugno 1888, n. 5443 e 18 febbraio 1909, n. 110, coi quali vennero istituiti gli Archivi notarili mandamentali di Sant'Arcangelo di Romagna, Savignano sul Rubicone, Corridonia, Sarnano, Treia, Umbertide, Fossombrone, Mondavio, Pennabilli, Sant'Agata Feltria, Sant'Angelo in Vado, San Leo, Moliterno, Petralia Sottana, San Cataldo, Castelfranco in Miscano, Scanno, Rosolini e Palo del Colle (distretti notarili di Forlì, Macerata, Perugia, Pesaro, Potenza, Termini Imerese, Caltanissetta, Benevento, Sulmona, Siracusa e Bari).

Dalla G.U. del Regno d'Italia n. 153 del 2 luglio 1909, veniamo a sapere che nell'Elenco degli assegni di riposo conferiti ai medici condotti dal Consiglio permanente d'amministrazione dalla Cassa dei Depositi e Prestiti, nel 1° semestre 1909, è compreso "Ilario Ciancarelli fu Felice di Scanno, con decorrenza dal 1° gennaio 1909 e con pensione di £. 1459,20".

Nel 1909 la spedizione di Luigi Amedeo di Savoia, Duca degli Abruzzi, scopre la via del versante pakistano del K2, in seguito chiamata lo Sperone Abruzzi. Per la conquista della vetta (8611 m) furono posti i seguenti campi (quote secondo la relazione ufficiale di Desio): 4970 m: campo base; 5580 m: campo I; 6095 m: campo II; 6378 m: campo III; 6560 m: campo IV; 6678 m: campo V.

Col R.D. 16 agosto 1909, n. 615: Approvazione dell'annesso regolamento sui manicomi e sugli alienati.

Dalla G.U. del Regno d'Italia n. 287 del 9 dicembre 1909, appuriamo che Angelo Nannarone è nominato vice pretore nel mandamento di Scanno.

Considerazioni provvisorie

Il primo decennio del Novecento si conclude qui. Che dire? Tenuto conto del materiale raccolto, tre sono le considerazioni che, al momento, mi vengono incontro.

- Nella prima, possiamo considerare tutto il lavoro qui descritto come un quadro, dove distinguiamo la cornice dalla tela. La cornice è formata dalle leggi e dalle norme contenute nelle Gazzette e nelle Statistiche Ufficiali, nei Decreti ministeriali, negli Atti parlamentari, ecc. In essa, intesa come sovrastruttura, troviamo l'ideologia, cioè il diritto, la filosofia, la politica, l'etica, la religione, l'arte ecc., così come proposte, anche implicitamente, dal Governo. Nella tela troviamo la struttura, ossia i vari personaggi locali che movimentano la scena e si agitano nelle loro funzioni individuali, civili, sociali. Sicché, ogni volta, possiamo decidere, come si trattasse di una lente di ingrandimento, se mettere a fuoco la cornice o la tela del quadro. È evidente, nel nostro caso, che le leggi di questo periodo tendono a gettare le basi per la costruzione e il buon funzionamento di una Nazione che veda per la prima volta assumere una dimensione unificata, da secoli contrassegnata da notevoli differenze linguistiche e comportamentali e da lotte campanilistiche sempre più prive di senso. [A conferma che forse i cittadini sono più avanti dei politici, il GVS del 26 aprile 2021, scrive: «Organizzata dall'Associazione Pescatori Sportivi di Scanno e Villalago, si è svolta ieri "La Giornata Ecologica" per ripulire le rive del Lago di Scanno. È stato un successo di partecipazione di volontari sia di Villalago che di Scanno. I volontari sono stati più di cinquanta, che dopo il ritrovo ai prati del lago, si sono divisi in più squadre per setacciare le rive e raccogliere quanto è stato lasciato o buttato "imprudentemente" tra i rovi. Nutrita, come non mai la schiera dei Villalaghesi, guidata da Lucrezia Sciore, nota ambientalista, che si è presa cura di ridare visibilità al lago, offuscata da una crescita incontrallata di siepi. Alla Casa del Pescatore un gruppo ha ridato respiro alle due aiuole, poste all'ingresso, e ripulito dal terriccio, accumulatosi durante i mesi invernali, l'inizio del viottolo che porta all'osservatorio del "Lago del Cuore". Qualche giorno prima è stata posta sul lato destro della casa una ruota per mulino ad acqua. Ai prati del lago c'era un altro gruppo, che ha rimosso dalle acque i tronchi galleggianti. Un lavoro faticoso, eseguito da esperti, che necessitava di essere fatto da tempo. E poi lungo le rive abbiamo incontrato altri gruppi che hanno raccolto di tutto,

- perfino una vecchia imbarcazione abbandonata a se stessa. Da oggi, con l'Abruzzo in zona gialla, il lago potrà di nuovo essere meta dei tanti turisti, amanti della montagna. Un plauso ai tanti volontari, ma soprattutto agli organizzatori»].
- Nella seconda, si tratta di porre un'analogia tra la ricostruzione di questi primi anni del Novecento e la ricostruzione della storia clinica di un/una paziente, dove è fondamentale la ricerca non tanto dei singoli eventi che possano aver causato o scatenato il disturbo mentale, ma osservare, come in un film, lo svogersi degli eventi significativi di vita personali e/o familiari e da qui trarre l'indicazione di una diagnosi. È chiaro che non stiamo parlando di eventi mossi dallo schema semplice, lineare e a sfondo monocausale di tipo causa→effetto (A→B), quanto piuttosto di un modello sistemico che veda nella interazione reciproca di causa⇔effetto (A⇔B) la sua complessità, anche definitoria. È il caso di quelle discussioni o leggi che stanno per essere approvate o sono già approvate dal Parlamento o dal Comune di Scanno, che incontrano la resistenza se non il rifiuto dei cittadini. Come avvenne, ad esempio, (a) “per l'improvvida legge che nel 1865 obbligò i proprietari ad affrancare le terra dal canone, che annualmente si pagava allo Stato” (v. sopra: Nicola Pescatore ne *Il Tavoliere di Puglia e il Gargano* – conferenza tenuta a Torino il 26 settembre 1898); e (b), più recentemente, come sta avvenendo con il “dissesto finanziario” (da noi considerato “dissesto relazionale”) mediante il quale l'attuale Amministrazione comunale di Scanno ha inteso resettare il bilancio pubblico (e, forse soprattutto, alcune “relazioni pubbliche di potere”).
 - Nella terza, è la nozione di inconscio politico, una delle idee più originali di Fredric Jameson (v. *L'inconscio politico* del 1981). Richiamandosi a Freud, Jameson sostiene che “non esistono fenomeni immediati e che ogni fenomeno va ricondotto alla rete relazionale di cui fa parte. Così facendo, si scopre l'esistenza di un “inconscio sociale” – già esplorato da Althusser e da Lacan – che si identifica con la storia; quest'ultima sfugge alla presa della ragione e, soprattutto, della coscienza, con la conseguenza che per noi è possibile indagare soltanto sulle tracce che la storia lascia nel suo procedere incessante. In questo senso, il marxismo non dev'essere letto come risposta a tutte le domande della storia (come credeva Popper, che s'era schierato assai duramente contro Marx), ma piuttosto come problematizzazione del presente”. Nel nostro caso, è chiara la difficoltà di elencare e valutare tutti gli avvenimenti accaduti, ad esempio, nel corso dei primi dieci anni del Novecento: è come se molti di tali eventi sfuggissero di mano durante la loro raccolta e il loro “processamento”; si tratta di eventi che spingono da un lato o dall'altro con lo scopo, inconscio, di essere presi per mano, afferrati e non essere abbandonati lungo la strada. “La sensazione di avere a che fare con qualcosa di misterioso potrebbe essere inquadrata come manifestazione corporea, ansia di primo livello o segnale della presenza di materiale inconscio che si affaccia alla coscienza”, scrive Hadrienne Harris ne *Il corpo nella clinica e nella teoria psicoanalitica* (In *Ricerca Psicoanalitica*, 1999).

(continua)

Ringraziamenti. Nell'annunciare al lettore/alla lettrice che questo lavoro proseguirà prossimamente, ringrazio della cortese collaborazione diretta o indiretta: Enrico Abbate, Roberto Accivile (*Accademia dei Gelati in Scanno*), gli Appassionati di Scanno, Thomas Ashby (Ashby Collections), Associazione Pescatori Sportivi, Liborio Caranfa, Pasquale Caranfa (*La Foce*), Gilberto Carbone, Mons. Giuseppe Celidonio, Franco Cercone, Cyberitalian, Filippo Cirelli, Antonio D'Alessandro, Gabriele D'Annunzio, Marco Del Prete, Orazio Di Bartolo, Giovanni Di Cesare, Alfredo Di Gennaro, Francesco Di Rienzo, Pietro Di Rienzo, Sigmund Freud, Carlo Galante, Eustachio Gentile (*La Piazza - Il Giornale di Scanno*), Felice Gentile, Michele Gentile (e i *Fotoamatori di Scanno*), Edvard Grieg, Roberto Grossi (*Il Gazzettino della Valle del Sagittario*), Nunziatino Gualtieri, Eric Hobsbawm, Camillo Innocenti, Monica Jangaard, Marcella Mariani Bjørnflaten, Augusta Molinari, Roberto Nannarone, Friedrich Noack, Nicola Pescatore, Filiberto Petiti, Luigi Piccioni, Damiano Presutti, Aldo Ronci, Pelino Quaglione (*La Foce*), Gerhard Schjelderup, Virginia Senni, Lucrezia Sciore, Gaither Stewart e coll., Cesidio Tarantelli, Mons. Eulo Tarullo, Dante Tarullo, Filiberto Tarullo, Andrea Tavernier, il sito *Trinitapoli*, Simona Troilo, Fredric Jameson; e tutti coloro che, vicini o lontani, presenti o assenti, hanno contribuito alla ricostruzione, sia pure parziale, dei primi anni del Novecento.

Ringrazio e mi scuso con tutti coloro che, attraverso vari Siti, Blog, WhatsApp e Pagine Facebook, hanno messo a disposizione foto di varie epoche, alcune delle quali veramente rare e preziose. Non sempre ho potuto distinguere esattamente la fonte precisa di provenienza: le numerose sovrapposizioni e gli interscambi da un archivio all'altro sono talmente veloci da non permettere una corretta attribuzione di paternità, come avremmo voluto.

Un ringraziamento speciale va ad Aniceto La Morticella, che non si è risparmiato nel fornirmi numerose foto del suo archivio e, in più, si è sempre mostrato disponibile ad ogni richiesta di chiarimenti.

APPENDICE - 1

Viaggiatori francesi e tedeschi

(Da Terra d'Abruzzo.com)

«Se i francesi (con il *Grand Tour d'Italie*) furono i primi a scoprire l'Italia al di là di Roma, ed in particolar modo l'Abruzzo, i tedeschi furono senz'altro i più numerosi ed i più competenti. Oltre i lumi, qualcos'altro spingeva gli alemanni a percorrere strade non strade e passi infestati da briganti.

Secondo Lehmann-Brockhaus tali motivi erano sostanzialmente due: il primo è un diverso rapporto tra l'uomo e la natura, cambiato all'epoca del romanticismo, per cui un diverso concetto di godimento del paesaggio da parte dell'uomo ha poi portato a straordinarie novità nel campo delle lettere, delle arti e della scienza. Principalmente la pittura, che all'alba dell'Ottocento scopre il paesaggismo e il vedutismo, favorisce la scoperta delle montagne, dei pascoli, dei castelli, delle gole del territorio abruzzese. Il secondo motivo è essenzialmente di ordine storico: la scoperta, o la riscoperta, del territorio dove hanno avuto luogo le vicende, dal Medioevo in poi, degli occupanti nordici in Italia, in particolar modo gli Hohenstaufen, protagonisti della citata vicenda dei Piani Palentini. Se a ciò si aggiunge l'abbondanza di monumenti medievali sacri e profani che si registra in Abruzzo, si può capire come tale terra sia divenuta nei tempi recenti sempre più interessante.

Nel 1823 Friedrich Von Raumer, nato a Wörlitz nel 1781, professore universitario a Breslavia e a Berlino, pubblicò una Storia degli Hohenstaufen, in sei volumi, ancora oggi della massima importanza, nella quale riportò cartografia precisa del luogo della battaglia dei Piani Palentini, da lui redatta personalmente in occasione di un viaggio fatto negli anni precedenti.

Agli storici si aggiunsero presto gli storici dell'arte, dei quali fece parte Ernst Foerster, nato a Monaco nel 1800, scrittore e pittore, al quale si deve la decorazione della residenza di Monaco e delle arcate del giardino di corte. Tra le altre opere scrisse un *Handbuch für Reisende in Italien*, cioè un manuale per viaggiatori in Italia, che ebbe in seguito otto edizioni, nel quale si parla estesamente anche di alcune città abruzzesi.

Ricerche molto accurate furono poi fatte da Heinrich Schulz, famoso storico dell'arte e presidente dell'Accademia di Belle Arti di Dresda, nato a Dresda nel 1808, che rimase in Italia dal 1831 fino al 1842, e che nel 1838 accompagnò il re di Sassonia Johann in un viaggio nel Regno delle Due Sicilie. A seguito di queste ricerche scrisse l'opera *Monumenti dell'arte medievale in Italia meridionale*, pubblicata nel 1860 dopo la sua morte in quattro volumi, di cui il secondo dedicato all'Abruzzo. Nei suoi viaggi era accompagnato dal disegnatore Anton Hallmann di Hannover, i cui disegni furono poi trasposti, in Germania, in incisioni su rame ed acciaio, da vari artisti, tra i quali l'architetto Stüler, allievo del celebre Schinkel. L'importanza di tali incisioni è legata al fatto che esse rappresentano ancora oggi una fonte valida per la conoscenza dello stato delle opere e dei monumenti dell'epoca.

Venne poi il momento degli archeologi: il più importante fu sicuramente Theodor Von Mommsen, che fece ricerche fin dal 1846, soprattutto nel campo delle

iscrizioni su pietra, ricerche che poi contribuirono a far parte dell'opera colossale, ancora oggi insostituibile, del Corpus Inscriptionum Latinorum (C.I.L.). In particolare, per la stesura di uno dei suoi numerosi articoli, *Iscrizioni Marse*, soggiornò presso il suo amico studioso di storia Federico Terra-Abrami, in quel di Lecce nei Marsi, il quale possedeva una biblioteca vastissima, purtroppo andata perduta con il terremoto del 1915, perdita che causò anche la morte per dolore dello stesso Terra-Abrami.

Studioso di Federico II di Hohenstaufen era Franz Von Löher, nato nel 1818 in Westfalia, la cui opera *Sizilien und Neapel*, contiene una descrizione di un viaggio in Abruzzo pubblicata nel 1864.

Ecco poi affacciarsi il grande Ferdinand Gregorovius, storico di fama mondiale e cittadino romano onorario, che nel 1871 pubblica "Una settimana di Pentecoste negli Abruzzi", tradotto e pubblicato in lingua italiana nel 1907 (Carboni-Roma; rist. anastatica Polla-1985). L'opera contiene descrizioni delle città de L'Aquila e Tagliacozzo, nonché del Lago Fucino nel periodo del prosciugamento. Amico di Vincenzo Bindi, per l'opera del quale (*Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi*) scrisse la prefazione, fu in pratica il padrino della nascita della Società di Storia Patria Anton L. Antinori negli Abruzzi, il cui primo numero del *Bollettino* gli fu spedito nel 1889 a Monaco di Baviera, consolidando così i già stretti legami di amicizia tra studiosi abruzzesi e tedeschi, in special modo bavaresi.

Grazie alle citate pubblicazioni l'arte abruzzese fu conosciuta in tutta Europa, con genesi di molti nuovi stimoli per altrettanti studiosi, come Heinrich Dressel, epigrafico e numismatico, collaboratore di Mommsen, il quale intuì per primo che il punzone "SUL" sugli oggetti di oreficeria abruzzese volesse indicare la scuola di Sulmona, città da lui visitata più volte.

Leopoldo Gmelin, bavarese, dopo molti viaggi in Abruzzo, pubblicò una serie di articoli nella sua rivista *Zeitschrift des Bayerischen Kunstgewerbe-Vereins*, a Monaco, riguardanti l'oreficeria medievale negli Abruzzi, raccolti poi in una nota monografia tradotta in italiano.

Molti artisti tedeschi viaggiarono in Abruzzo allo scopo di produrre opere d'arte. In parte si trattava di illustratori (alla stregua dei moderni fotografi), che accompagnavano, come abbiamo visto, storici e storici dell'arte: di questi citiamo Wilhelm Walkhoff, nato nel 1789 in Anhalt-Dessau, che accompagnò Raumer e Von der Hagen a Tagliacozzo nella stesura della topografia della battaglia di Corradino, e del quale esiste anche un disegno di Rocca di Mezzo fatto tra il 1815 ed il 1820.

L'incisore su rame Karl Lindemann-Frommel, nato nel 1819 in Alsazia e sepolto a Roma nella Piramide Cestia, accompagnò Gregorovius nel suo viaggio in Abruzzo. Altro incisore in rame, ma anche pittore, Georg Heinrich Busse, nato in Bassa Sassonia nel 1810, ha lasciato tre quaderni di incisioni di diversi luoghi d'Italia. Nella Collezione grafica dello stato bavarese a Monaco è conservata una sua incisione di Ovindoli.

Karl Ludwig Frommel, figlio adottivo di Lindemann, nel 1829 fu direttore della importante galleria d'arte di Karlsruhe e fondatore della Società artistica e industriale di Karlsruhe. Durante un suo viaggio in Abruzzo visitò Teramo, Penne, Giulianova, Pescara, L'Aquila, Popoli, Sulmona, la Maiella, Castel di Sangro, descritte nel libro *Pittoreskes Italien*, illustrato da lui stesso.

Da citare il pittore Carlo Andrea Ruthart, nato a Fürth presso Norimberga, monaco all'Aquila ai primi del '700, nel tempo in cui dipinge gli animali protagonisti dei famosi dipinti su papa Celestino V nella chiesa di Collemaggio, oltre ad alcuni dipinti conservati nel Museo dell'Aquila.

Oltre agli artisti ed agli studiosi, molti viaggiatori visitarono l'Abruzzo al solo scopo di descrivere in diari le loro "impressioni di viaggio", oppure solo per osservare luoghi diversi dal proprio: in sostanza "turisti".

Uno dei primi visitatori-turisti del Settecento fu Adam Ebert, nato nel 1653 a Francoforte, giureconsulto e cattedratico di diritto nella sua città. Il diario di un suo viaggio da Napoli a Loreto passando per l'Abruzzo fu pubblicato nel 1723 con lo pseudonimo di Aulus Apronius e dedicato alla regina Sofia di Prussia, con belle descrizioni di L'Aquila e Sulmona.

La prima importante guida turistica dell'Italia del Settecento, della quale si servì anche Goethe, la dobbiamo a Johann Jakob Volkmann, che però non descrive l'Abruzzo nella sua prima edizione. Soltanto nel 1782, in altra edizione di tre volumi, l'Abruzzo è descritto ampiamente.

Nell'Ottocento le cose vanno meglio: le osservazioni sono basate su criteri nuovi e più accurati. Il germanista Friedrich H. Von Hagen studiò minuziosamente gli Abruzzi. Nel 1819 pubblica le Lettere inviate in patria dalla Svizzera e dall'Italia, nel terzo volume delle quali descrive il viaggio da Roma a Marruvium (S. Benedetto dei Marsi), effettuato in compagnia di altre persone. Vengono visitati luoghi come Carsoli, Colli di Monte Bove, Rocca Cerri, Tagliacozzo, Scurcola e S. Maria della Vittoria, Alba Fucens, Marruvium, Avezzano con il Lago e l'Emissario di Claudio.

Woldemar Kaden, nato nel 1838 a Dresda e vissuto a Monaco, dove morì nel 1909, fu direttore della Scuola Tedesca a Napoli dal 1867 al '73. Grazie a questo soggiorno, nel 1874 pubblicò il diario delle sue "Passeggiate in Italia", nel quale sono ben descritte località come Venafro, Isernia, Castel di Sangro, Roccaraso, il Piano delle Cinquemiglia, Pettorano e Sulmona.

Anche il giornalista Friedrich Noack, nel suo *Italienisches Skizzenbuch*, nel 1900, descrive l'Abruzzo, con la Valle del Liri, la regione dei Marsi e, per la prima volta, il territorio del futuro Parco d'Abruzzo, con Scanno in primo piano, per la prima volta portata a conoscenza degli europei.

Una citazione a parte merita il tedesco Carlo Arrigo Ulrichs. Nato nel 1825 nella Bassa Sassonia, fu dapprima giudice ad Hildesheim, poi entrò in carriera diplomatica e giunse prima a Praga e poi in Italia. Dopo alcuni anni, verso la fine dell'83, si stabilì, per motivi di salute, all'Aquila. Qui creò una rivista, *Alaudae*, redatta in lingua latina, con i tipi di Raffaele Grossi, e qui morì assieme alla sua rivista, nel 1895. Il suo necrologio e l'iscrizione in latino sulla sua tomba furono pubblicati nel Bollettino della Deputazione di Storia Patria Abruzzese a cura di Enrico Casti.

L'ultimo dei viaggiatori romantici dell'Ottocento fu senz'altro Alfred Steinitzer, nato nel 1861 in Baviera. Egli, dopo lunghi viaggi in Italia, pubblicò nel 1911 a Monaco l'opera *Aus dem unbekanntem Italien*, cioè "L'Italia Sconosciuta". Uno dei capitoli è intitolato "Tre settimane in Abruzzo", e descrive attentamente soprattutto il territorio montano, essendo egli un appassionato alpinista. Franco Cercone così afferma nel 1977: "Dopo D'Annunzio egli è forse il miglior cantore dell'Abruzzo e specialmente Sulmona dovrebbe dedicargli almeno una via". Egli ha il merito di rivelare al grande pubblico di lingua tedesca le bellezze naturali ed

artistiche di regioni, come l'Abruzzo, che allora erano fuori dagli itinerari più classici dei turisti dell'epoca. Chiunque legga la sua "guida" scopre una piacevole descrizione di itinerari alpinistici, ascensioni al Gran Sasso, alla Maiella, alla Serra di Celano, al Terminillo (allora abruzzese) ed al Monte Velino, che lo stesso Steinitzer definisce "il monte più bello d'Abruzzo", inframmezzata da considerazioni interessanti sul carattere degli abruzzesi (molto più gentili ed ospitali di quanto egli si attendesse, specialmente quando parla dei celanesi), e soprattutto con digressioni di carattere storico ed artistico.

Siamo nel 1911: Steinitzer è stato uno degli ultimi osservatori attenti di un paesaggio artistico, naturale e umano (almeno per quanto riguarda la Marsica), che di lì a quattro anni il sisma avrebbe profondamente e forse indelebilmente mutato».

APPENDICE - 2

"Mistero in Abruzzo: viaggio a Scanno" di Gaither Stewart

*Dal sito "Cyberitalian", 1997**

«Scanno appare al viaggiatore come un labirinto da sogno di entrate ed uscite. Passi montani avvolti nella nebbiolina, minacciose porte cittadine, grandiosi portali, scalinate ripide, angolini discreti e stradine tutte curve tentano di proteggere e nascondere agli occhi del turista curioso il vero cuore di Scanno, perpetuandone i misteri.

Scanno è un eterno enigma. Le origini di questa piccola montagna sono sepolte nella leggenda, mentre i tenacissimi usi e costumi, così diversi da quelli delle altre città dell'Abruzzo, e il suo incomprensibile dialetto, fatto di influenze greche, latine e slave, hanno resistito alla pressione del tempo. La sua diversità è inspiegabile, così come lo è la purezza dei "sopravvissuti di Scanno". Severa, inviolabile, Scanno "si rilassa e si apre" solo durante una delle sue feste, o in un'orgia dei suoi potenti liquori Centerba, quando gli uomini tornano a casa dopo i lunghi mesi di pastorizia invernale.

L'accesso a Scanno è laborioso. Il dedalo di entrate inizia in quello stravagante angolo di natura, nella parte bassa della regione, a nord verso Roma, chiamato Le Gole del Sagittario; un passaggio naturale attraverso una montagna di roccia che Gabriele D'Annunzio descrisse come "orribilmente bello".

La natura creò Le Gole del Sagittario aprendo una spaccatura nella montagna che, in alcuni punti, è meno di 15 metri di larghezza. In seguito, cento anni fa, l'uomo aprì una strada carrozzabile lungo la stessa spaccatura. La strada morde e si aggrappa ad ogni incavo e angolo di roccia come si attorciglia tortuosa su per il passo, verso il bacino di Scanno. Gli spazi aperti intorno alle vecchie cittadine di Cocullo e Anversa spariscono all'improvviso. La strada si restringe e inscurisce. Dalle profondità del canyon più sotto sale il ruggito furioso di acque correnti. Suoni e tormenti rimbalzano dalle spalliere rocciose che s'innalzano verso il cielo e eccheggiano attraverso le due gallerie tagliate attraverso i muri di roccia dove la natura ha lasciato pochissimo spazio per il passaggio dell'uomo. L'emergere dal mondo sotterraneo non è meno improvviso. Anche la Valle del Sagittario appare magica, con i suoi laghi tranquilli, i venticelli estivi o le cime innevate.

Alla fine della valle, la silenziosa città di pietra che siede sulla cima di un gettito di roccia è maestosa e invitante. Eppure, anche lì sul crinale, entrate ancora più minacciose attendono il visitatore.

I viaggiatori anticamente trovavano quattro grandi porte che permettevano l'accesso attraverso le mura circolari della scura città: Porta Santa Maria, vicino alla piazza principale, Porta Sant'Antonio, Porta Pagliaccio e, la sola attualmente rimasta, Porta della Croce. Al tramonto, quelle porte pesanti escludevano dalla città gli stranieri avvolgendo gli Scannesesi in una rete protettiva.

Il processo di penetrazione continua all'interno della città. Il viaggiatore di oggi, come i viaggiatori antichi, trova i magnifici portali delle case di Scanno del XV e XVI secolo.

Questi ingressi eleganti sono sormontati dai cimieri delle antiche famiglie ricche e da piccole finestre attraverso le quali, occasionalmente, penetrano raggi di luce naturale nei tenebrosi cortili. Da dietro un muro discreto, alla fine di una viuzza, una scala esterna di pietra conduce a un portico formato da tavole di quercia e faggio e coperto di tegole rosse: l'anticamera esterna alla stanza principale della casa, la cucina, con il suo enorme focolare, griglie e appendini per pentole e stoviglie, ferri da stiro e piatti di terracotta.

Grandi arcate fra le case di pietra formano tunnel inaspettati che conducono al precipizio sopra la valle o a passaggi scuri attraverso i quali viottoli di acciottolato salgono e scendono, congiungendo complessi livelli di terrazzamenti di pietra. Queste potenti arcate sono i contrafforti sui quali le case, da ogni lato del tunnel, si appoggiano, proiettando con la loro stabilità un'immagine di eternità. Larghe rampe interconnesse e stradine strette che serpentaggiano su e giù per la montagna, passano attraverso e sotto la roccia di Scanno. Il labirinto è complicato da entrate sommerse e bassi e stretti archi che fanno intravedere la possibilità di misteriosi cortili interni o terrazze fiorite su un livello sotterraneo.

La luce fiocca dei lampioni tremula sotto la pioggia o proietta ombre sulla neve. Figure ombrose alla Dostoevski girano intorno a fuochi danzanti e l'odore di caldarroste si diffonde fra gallerie nere. Il fumo e le esalazioni salgono dai comignoli dell'austera Scanno perfino ad agosto, permeando l'aria dell'odore di legna bruciata nei camini.

Scanno e la sua popolazione sono circondate e, ancora, protette dalle montagne (alte 2000 metri) della catena degli Appennini Centrali nella regione dell'Abruzzo.

La verde-argentata Montagna Grande, a ovest, riflette il sole che nasce sull'arido e grigio Monte Genzana a est. I picchi tortuosi e le masse di roccia emanano un tono grigio sporco che conferisce al territorio una dignità maestosa che richiama il grigio ardesia di Parigi. La piccola città di pietra regna sopra un lago blu cristallino e una valle da incanto. Queste sono terre dai duri inverni e dalle estati fresche, acque deliziose e aria pura. Questa Scanno impassibile che emerge dai miti antichi è rimasta immutata sulla sua cresta di 1000 metri di altezza; incuriosisce i visitatori, inganna gli studiosi e stimola gli artisti.

Scanno, o Scannum, Scamnum, Scageum o Betifulo come è stata chiamata, è stata là da sempre. Autonomia e tradizione sono il suo motto. La sua unicità risiede nella sua immutata diversità. La città di oggi appare come l'espressione di un carattere che ha maturato nel corso del tempo in uno scenario dove i secoli sembrano un giorno. La popolazione di Scanno, amante delle tradizioni, è nata nella sua solitudine e unità. Una popolazione modellata in tal modo non riesce a vedersi diversamente. Quella gente unica è ancora originale e affascinante.

"La fiaccola sotto il moggio" un romanzo di D'Annunzio del 1909, ambientato nella valle del Saggitaro, scatenò delle ricerche accademiche sull'area e contribuì alla nascita del turismo. Tuttavia, gli studi su Scanno abbondano da molto tempo prima.

La menzione di Plinio il Vecchio di una "macua Scannos" nel Mar Rosso, nella sua "Historia Mundi", generò il mistero delle origini medio-orientali di Scanno.

La "Cronica Cassinese" del 1067 esordisce: "Venit ad Scannum!" Diverse fonti del XVIII e XIX secolo parlano di una quasi mitologica Scanno. I documenti originali negli archivi cittadini risalgono al 1548, mentre la libreria comunale conserva libri di valore sulla storia di Scanno.

Nonostante la vasta documentazione, la diversità di Scanno resiste alle spiegazioni. Nomadi dal vicino est? Chi sa come e perché si stabilirono fra le montagne dell'Abruzzo? Un documento cita i copricapo a turbante delle donne di Scanno, il loro modo di coprirsi il viso, la fisionomia dell'est, le parole orientali del loro dialetto, la reclusione di sette giorni di marito e moglie dopo il matrimonio, le vedove che portano il lutto per il resto della vita e le donne sedute a gambe incrociate per terra. Abitudini strane e durature per una piccola città nel mezzo delle montagne abruzzesi e per una gente le cui origini sono perse nel tempo.

Né i regnanti normanni né i Borboni che controllavano la regione poterono penetrare nelle lontane montagne abruzzesi nel modo in cui i re francesi, inglesi e austriaci riuscirono a fare nelle loro terre. I re influenzarono solo marginalmente la società rurale negli Appennini dove i feudatari, signori del luogo, dominavano. Il tempo si fermò nella vecchia Scanno. Mentre i longobardi, i normanni e i borbonici infuriavano attraverso la storia e mentre i Guelfi e i Ghibellini combattevano per il possedimento di città che si espandevano, i pastori di Scanno, ben sistemati nelle loro montagne, si muovevano in armonia con il cambiamento delle stagioni e preservavano il loro stile di vita. Lontani dalle guerre e dalla nascita dei nuovi stati, i pastori, e la classe artigiana che li serviva, si mantenevano occupati nell'arricchirsi e nell'abbellire la loro cittadina medievale, barocca. I loro usi, i costumi e la lingua rimasero intatti, immuni dai cambiamenti del mondo oltre le montagne. Così, gli scannesesi diventarono molto ricchi, in una terra molto povera.

La fiorente Scanno era diversa anche nella sua testarda autonomia. Sotto il giogo feudale durato secoli, ritenne i suoi privilegi (quali negoziare i diritti per le sue pecore). La storia di Scanno è fatta di difesa del territorio, pecore e tradizioni. Un po' di tempo fa, "l'assemblea del popolo" di Scanno che dibatte sulle questioni cittadine importanti, si rivoltò oltraggiata contro il Presidente d'Italia per il tentativo di estendere il parco Nazionale di Abruzzo oltre la Montagna Grande, incrociando così le loro sacre terre: "giù le mani dalle nostre montagne" chiesero. Fino a questo secolo Scanno è rimasta sommersa nell'oscurità, nascosta dall'ombra della Montagna Grande. Senza legami con il mondo esterno. Sconosciuta anche in Italia, Scanno sapeva comunque di essere unica; tuttavia non sapeva come pubblicizzarsi. Nessuno vi andava. Era difficile da raggiungere anche per chi voleva andarci. Il viaggio attraverso le montagne, dalla vecchia capitale della provincia normanna, Sulmona, era rischioso. Non era una passeggiata piacevole quella lungo le Gole del Sagittario, dove i banditi aspettavano nascosti. Era facile morire con la gola tagliata in fondo alla rupe. Il turismo era una professione, non una vacanza.

L'umorista e pittore inglese, Edward Lear in qualche modo riuscì ad arrivarci e fece numerose incisioni di Scanno; nel 1875 scrisse il suo "Voyage through the three Abruzzi" nel quale lodava le donne di Scanno come le più belle del centro Italia.

Allo stesso modo, Anthony Rhodes nel suo "A Sabine journey" descrisse la valle del Sagittario e Scanno come la "patria delle donne belle". Il pittore romano Camillo Innocenti lavorava lì; il suo quadro "In piazza di Scanno" è in mostra alla Galleria Nazionale d'Arte a Roma.

La giunzione ferroviaria da Roma ad Anversa completata nel 1887 punta verso Scanno. La strada carrozzabile da Anversa su per la valle apriva allora le porte della città nascosta. I viaggiatori intrepidi cominciarono a scoprire il lago Scanno e la città soprastante, il clima salutare, (Scanno ha recentemente celebrato il centesimo compleanno di tre cittadini), le case e i portali rinascimentali e barocchi, i costumi unici e le abitudini strane, l'artigianato per l'oro e l'argento, le federe ricamate e i pizzi. Questi viaggiatori denominarono Scanno "la Svizzera degli Appennini".

Quando il re Vittorio Emanuele III visitò Scanno in incognito nel 1909, passeggiando lungo le rive del lago e scambiando occhiate con le ragazze carine, creò una nuova moda per una certa Italia. "Scoprite l'Abruzzo!" fu lo slogan. Anche se quella fu solo una moda élitaria e di breve durata, tutta l'Italia che contava visitò Scanno quell'anno. Scanno era di moda. I giornalisti accompagnarono una delegazione parlamentare in Abruzzo, un viaggio riportato sul Corriere della Sera da Giulio Segenti: "Ogni altra impressione è cancellata dalle indimenticabili visioni che riceviamo, come quella della strada che si arrampica fra le montagne verso Scanno, la misteriosa cittadina dell'Abruzzo."

Quei primi visitatori salutarono "la nuova Svizzera" dell'Italia. Non c'era bisogno che gli italiani facessero un lungo viaggio a nord quando era lì a portata di mano. Un motto di quel periodo diceva "tutte le strade portano a Scanno". Un album nella biblioteca comunale conserva le firme degli illustri cittadini che nel 1909 firmarono il registro nel primo hotel di Scanno.

Quando qualcuno domandò al vecchio saggio e politico romano, Catone, quale fosse il modo migliore per arricchirsi con l'agricoltura, il "Censore" rispose: "Molti pascoli". Qual è il secondo modo? "Pascoli mediocri". Qual è il terzo? "Pascoli, anche se poveri".

Scanno ha sempre avuto greggi e pascoli estivi. Le greggi numerose erano tuttavia impossibili da proteggere e nutrire fra le montagne scoscese e i lunghi inverni di Scanno. La pastorizia esplose come industria nel XV secolo con l'acquisizione delle terre da pascolo invernali della Puglia, 300 chilometri a sud. Gli allevatori acquisirono grosse greggi di pecore di tipo "a pelo nero" già le migliori del mondo, nutrite con i migliori pascoli montani estivi. I pastori si allontanavano verso sud ogni inverno, (un viaggio a piedi di 15 giorni fra terre piene di pericoli), per tornare a casa il giugno dopo. Scanno rimaneva una città senza uomini per nove mesi all'anno. Le pecore condizionavano il modo di vivere e il ciclo della vita: il lavoro, le feste, i matrimoni e le nascite.

Scanno divenne ricca durante il Rinascimento, ma gli allevatori avevano cominciato a costruire le loro ville due secoli prima. Dopo generazioni di accumulo di ricchezza i ricchi proprietari di pecore iniziarono una competizione frenetica in architettura.

Per quei tempi e per quella località remota, gli allevatori e la classe degli artigiani costruirono una città grande e di gusto. Gli scannesi a quel tempo eccedevano il numero della popolazione attuale. Catone aveva già indicato il segreto di quel successo: i pascoli migliori del mondo.

Il numero di pecore di Scanno attraverso i secoli sottolinea il ruolo delle pecore: nel 1645 ebbe 67.486 pecore; nel 1754 - 86.749; nel 1930 - 106.000. Nei periodi più floridi questi montanari-pecorai ebbero 130.000 pecore, un numero esorbitante per quella piccola comunità. La regione della Sardegna, che si basa sulla pastorizia, ha oggi un milione di pecore. I cammini estivi per le pecore (in

montagna), i pascoli invernali pugliesi, i ladri di pecore e i magnifici cani, secoli di pazienza e la tenacità della montagna hanno creato un'economia pastorale. La lana dell'Abruzzo ha prodotto delle stoffe eccezionali per i celebri vestiti da matrimonio delle donne di Scanno. La produzione di lana ha generato i processi di colorazione e tessitura. Il latte di capra produce la famosa ricotta e i formaggi "neri". Il tenero agnellino di Scanno, nutrito con pascoli di serie A, è ineguagliato. Il movimento dall'Abruzzo alla Puglia era come il fluire e rifluire delle maree oceaniche e creò i ritmi della vita scannese. Il corteggiamento e il fidanzamento avevano luogo in estate. La coppia di fidanzati aveva così un inverno per meditare. Il matrimonio avveniva quando lo sposo tornava a giugno. Il primo figlio veniva concepito in estate. Quando il giovane marito tornava l'anno dopo, suo figlio lo aspettava. E così via attraverso la vita, finché il figlio prendeva il suo posto e ristabiliva lo stesso ritmo. Questi vecchi costumi hanno resistito nel tempo.

Al giungere di questo secolo iniziò una nuova era e ci fu un decadimento nell'economia pastorale. Gli uomini dell'Abruzzo cominciarono ad emigrare in America. Mentre erano all'estero sognavano di tornare a casa, dopo una vita di lavoro, con una ricchezza. La maggior parte di quelli che tornarono tuttavia, tornarono a mani vuote, come il povero Sciatap (traduzione di "Shut-up" -stai zitto-) di Ignazio Silone, che riportò in Abruzzo solo quella parola imparata a Mulberry Street, a New York.

Il disastro grosso colpì durante la seconda guerra mondiale. L'esercito tedesco comprò tutte le pecore di Scanno. La pace e la nuova repubblica trovarono Scanno deprivata della sua vivacità con un prezzo di acquisto delle pecore esorbitante. Scanno non era più esente dalle ingurie della storia: era arrivata la povertà. Ancora una volta, l'emigrazione fu l'unica alternativa. Gli uomini di Scanno emigrarono verso il nord Europa. Alcuni non fecero mai ritorno. Un'altra ondata andò a Milano e a Torino, durante il miracolo economico italiano degli anni '50 e '60, mentre la popolazione educata di Scanno preferì Roma. Ancora una volta, Scanno rimaneva una città senza uomini.

Se le pecore furono vittime di guerra e gli uomini furono costretti ad emigrare, anche l'industria turistica di Scanno, allora in embrione, terminò bruscamente nella generale povertà del dopoguerra. La città si addormentò nella disperazione e, letteralmente, nell'oscurità. I viaggiatori, fino a 40 anni fa, trovavano Scanno ancora senza corrente elettrica.

L'oscurità delle sue vie tortuose e dei suoi tunnel era a malapena rotta dalla leggera fiamma delle luci a gas; gli hotel, doverosamente, illuminavano con lanterne e candele. Una nuvola di fumo stazionava nell'aria montana, mentre donne, bambini e vecchi si raggruppavano intorno a fuochi all'aria aperta. "Questa terra è stata dimenticata da Dio" si lamentavano disperatamente gli scannesi, mentre i preti dicevano messa fra i muri umidi di chiese antiche.

Ma, lentamente, i tempi cambiarono verso il meglio e i turisti ritornarono. Scanno divenne nuovamente di moda, e ciò la fece risorgere dalle ceneri. Oggi il turismo è l'industria principale. Tuttavia, Scanno non è né Cortina né Zermatt. È al di fuori dei circuiti chic del turismo internazionale. I suoi hotel, come il "Mille Pini" in stile alpino, ai piedi della Montagna Grande, o il ristorante "Archetti" sono a gestione familiare. Oggi Scanno consiste della città vecchia, del lago e delle montagne. La natura è onnipresente e le persone sono ancora gli scannesi. Non ci sono lunghe code nell'area delle tre seggiovie che portano gli sciatori e gli

scalatori a 1800 metri di altezza. La stagione sciistica, da dicembre ad aprile, porta un turismo modesto; è Natale, il momento di maggiore affollamento. La stagione estiva va da giugno a settembre, con notti fresche e giornate calde. Le attività includono: impegnative passeggiate di montagna, wind surf, nuoto e pesca sul lago Scanno. La cucina abruzzese è rinomata in tutta Italia; a Scanno si mangiano agnello, agnello e ancora più agnello, trote di montagna, pasta fatta in casa e formaggi. I vini abruzzesi sono molto buoni.

Il conto delle pecore oggi è a 6000. Solo le greggi grosse vanno a sud, ora viaggiando su camion. Da un giorno all'altro, le greggi, i pastori, i cani e i ladri si muovono fra le montagne e le vallate. Il ritmo antico si è spezzato. Ironicamente, i ricchi pascoli di Scanno sono ora affittati agli allevatori romani che, con i camion, portano le loro greggi dalla

campagna romana al Monte Genzana. Gli scannesi conoscono ancora il valore di quelle erbe; oggi, i proprietari di ristoranti e alberghi competono nel finanziare i pastori (le cui greggi ingrassano con i pascoli migliori) comprando in anticipo i pezzi migliori di agnello per nutrire i conoscitori odierni della cucina abruzzese.

Il progresso coesiste con le tradizioni antiche. Se è un mistero il motivo per cui la ferrovia si fermi ad Anversa, a 18 chilometri di distanza, entrambi, i tradizionalisti e i modernisti sono contenti che sia così, e entrambi pensano che sia abbastanza vicina. Abbastanza vicina, dicono gli scannesi, è anche l'autostrada il cui ingresso è a Cocullo, a 20 chilometri di distanza. Se i 90 minuti da Roma, sembrano troppo vicini ad alcuni, la barriera dell'"orribilmente bella" Gola del saggitario è una consolazione.

Il revival basato sul turismo e una certa metamorfosi continuano. Una città con un repertorio di canzoni tutto su di sé, ha anche una propria squadra di calcio nella divisione C dell'Abruzzo. La sua stazione radio offre intrattenimento, ma è anche uno strumento politico importante per la giunta cittadina controllata precedentemente dai Democratici Cristiani.

Il premio "Scanno" per la letteratura, la poesia, il giornalismo, il cinema, l'ecologia, le relazioni industriali, la legge e la fotografia è stato conferito a celebrità come Mario Soldati, Anthony Burgess, Konrad Lorenz, Michelangelo Antonioni e Leopold Senghor.

Alcune persone di Roma, Napoli e Bari - alcune scannesi d'origine - hanno costruito qui la seconda casa e hanno creato una vita sociale spuria durante il periodo vacanziero. Il turismo non è più élitario, ma è riservato ai pochi fortunati che hanno scoperto la magia di Scanno.

Il costume delle donne di Scanno

Il singolare costume tradizionale, portato giornalmente dalle donne al di sopra dei 45 anni ha rappresentato l'Italia nei festival folcloristici in tutto il mondo.

L'acconciatura "maccaturo" è formata da una stoffa di lana multicolore avvolta intorno alla testa e tenuta da un nodo, alla base posteriore del collo, che lascia cadere sulla schiena le due estremità. Sotto, un triangolo bianco di cotone legato intorno alla testa serve da base per le trecce di capelli.

La "casacca" è una gonna di lana verde scura all'altezza delle caviglie; la sua estensione in larghezza è 18 metri. È formata da molti pezzi di stoffa, cuciti insieme parallelamente, che rendono il vestito molto spesso e pesante. Questo abito lungo ha influenzato l'architettura di Scanno: la spessa protuberanza, mezzo metro di roccia, che si getta dalla finestra alta di un palazzo di tre piani è un mistero, fino a che uno non impara che serve per appendere ad asciugare, o

arieggiare, questi vestiti rimarchevoli. Il "cappellitto" a turbante è indossato per le feste al posto del "maccaturo".

Il Lago Scanno - la Perla dell'Abruzzo

Secondo la leggenda, il lago Scanno è stato creato durante una gara fra un mago e una maga. C'era una volta una maga chiamata Donna Angiolina che viveva fra Scanno e Villalago nella valle. Il nome del suo amico mago si è perso nel tempo.

Entrambi possedevano un libro di magie. Un giorno ebbero una discussione e il mago disse a Donna Angiolina: "nascerà un lago dove cadrai", al che l'indomabile maga rispose "e pioveranno rocce dove passerai tu". La maga buona cadde e nacque il lago Scanno. Il mago passò vicino alle montagne e pioverono le rocce intorno al lago.

I geologi attribuiscono la formazione del lago ad una valanga nell'era post-glaciale. La sua fonte più importante è il Tasso. Altri fiumi scorrono dal Monte Genzana e dalla Montagna Grande. La "perla dell'Abruzzo" è il lago più grande della regione: lungo 2157 metri, largo 1065, ha una circonferenza di 5114 metri e una profondità massima di 35 metri.

La trota, che abbonda nei fiumi dell'Abruzzo, è scomparsa dal lago 50 anni fa e il numero di pesci è diminuito a causa della pesca senza controllo. La pesca oggi include i leucos fucini, la tinca (tinca vulgaris), il barbus fluviobilis, lo scandrone (ancora indefinito dai naturalisti), il gastero steus oculcatus, i crostacei, i gamberi, le anguille e le rane».

§

Ma chi è Gaither Stewart?

“Originally from Asheville, NC, Gaither Stewart has lived most of his life in Europe. A former journalist, he was for many years the Italian correspondent for the Dutch daily, Algemeen Dagblad, and wrote for many magazines and newspapers in several countries. For the last three years he has been writing fiction full time. He recently spent a year in Mexico to work on a novel that takes place in Italy and Mexico. His short stories are based on experiences in Mexico and the last two years in New York. He is a resident of Rome, Italy. His stories have appeared in - Paumanok Review, EWG Presents, Tower of Babel, and Southern Cross Review”.

[*In una nota del 16 aprile 2021, la Cyberitalian ci informa che “l'autore non ricorda la prima data di pubblicazione dell'articolo *Mistero in Abruzzo: viaggio a Scanno*, ma stiamo parlando di più di 35 anni fa. Su Cyberitalian risale al 1997”].

APPENDICE - 3

La "diversità" di Scanno resiste ad ogni spiegazione

In "Donatella Blog", agosto 2001: Abruzzo - Scanno

«Fu Edward Lear, umorista e pittore inglese, uno dei primi stranieri ad arrivare a Scanno durante un avventuroso viaggio in Italia fatto più di cent'anni fa. Era il 1875. Lear ne restò affascinato. Scriverà poi nel suo "Viaggio attraverso i tre Abruzzi" di avere incontrato proprio qui, nel borgo antico che sorge a ridosso del lago, le "donne più belle dell'Italia centrale". E dopo Lear fu Anthony Rhodes, un altro scrittore inglese, a parlare di Scanno come la "patria delle belle donne". Nessuno mai è riuscito a spiegare questo particolare feeling degli stranieri per Scanno (alcune immagini del paese scattate dal fotografo francese Henri Cartier Bresson sono esposte nei musei d'Arte Moderna di Parigi e New York). Gli stranieri sono tornati anche quest'anno: Inglese, ovviamente, ma anche tedeschi, danesi, francesi. Salendo per le gole del Sagittario, dove D'Annunzio ambientò la sua "Fiaccola sotto il moggio", ne abbiamo incrociato un gruppo che ridiscendeva verso Anversa in bicicletta. «Danesi, ha spiegato poi il proprietario di una pensione, venivano da Pescasseroli. Da noi si sono fermati due giorni. Sono ripartiti stamattina. Per tutto il mese di luglio di stranieri in giro ne abbiamo visti parecchi». Forse serve a poco stupirsi se si considera che una delle più complete pubblicazioni su Scanno (origini, storia, tradizioni), è di Gaither Stewart, un altro inglese. "Vengono da noi, dice il sindaco Eustachio Gentile, perché restano affascinati dai luoghi. Un fascino che emana da una tradizione che si tramanda da secoli. Qui offriamo al turista qualcosa di diverso dal solito. Ci sono le montagne, è vero, lo splendido spettacolo del lago, delle gole, della strada scavata nella roccia. Ma non è soltanto quello. Da noi c'è storia, tradizione, cultura". Un paese discreto. I turisti, "forestieri" come li chiamano qui, sono ormai diecimila. Ma la loro è una presenza discreta. Dice Gentile: "Ce ne accorgiamo dalla nettezza urbana. Il Comune paga lo smaltimento dei rifiuti a peso. Basta farsi un po' di conti e puoi risalire al numero dei turisti. Certo, i servizi rischiano di scoppiare, ma noi riusciamo a fronteggiare l'emergenza dei mesi estivi". Di Scanno, Gentile parla con orgoglio: "Questo paese è stato il primo in Abruzzo, cinquant'anni fa, a lanciare l'azionariato popolare per la realizzazione della seggiovia che oggi è tornata a funzionare grazie all'impegno di 52 operatori economici che hanno sborsato di tasca propria dodici miliardi di lire. Questo paese ha saputo realizzare in proprio un buon sistema ricettivo: i proprietari dei 20 alberghi della zona sono tutti di Scanno. Teniamo molto a questa nostra caratteristica. Noi facciamo la nostra parte. Tocca al potere pubblico fare la propria". Il cartellone estivo è un misto di tradizione, cultura, modernità. È stato realizzato insieme al Comune di Villalago. Come dire che l'unione fa la forza che in questo caso significa una scelta più ampia e variegata. Il clou è rappresentato dalla rievocazione del "Catenaccio" (Ju Catenacce). I turisti si diletano col lago che è balneabile, le gite in barca, la pesca; le escursioni sulla Montagna Grande o sul Monte Genzana. Ci sono 124 chilometri di sentieri attrezzati. Si può anche salire in seggiovia e ridiscendere a piedi. Quello che manca è un più stretto legame col Parco d'Abruzzo di cui Scanno fa parte. L'offerta turistica

sarebbe più articolata. Ma gli albergatori sono soddisfatti lo stesso: “Stiamo riparando i guasti di un inverno disastroso – dice Dante Tarullo proprietario del ‘Margherita’ – luglio non è andato male. Speriamo che agosto mantenga le aspettative”. A Scanno, il "catenaccio", che rivive ogni anno alla vigilia di Ferragosto nel centro storico, richiama ancora tanta gente nell'antico borgo, se non altro perché questa rievocazione di un corteo nuziale fa parte della tradizione popolare scannense. Il "catenaccio" si forma nella casa dello sposo subito dopo l'arrivo della sposa, l'avvio dei festeggiamenti e l'offerta agli invitati dei "mostaccioli", i "frutticelli" e, da ultimi, i confetti. Il corteo ha inizio prima della "ventun'ora". Ad aprirlo è la sposa, che, avanza sotto braccio al padre, poi viene lo sposo che "porta la suocera". Seguono i genitori dello sposo, poi tutti gli altri invitati. Il matrimonio è celebrato con un rito molto semplice. Il corteo poi riprende, fino a completare la "ciambella" ossia il giro del paese, mentre dalle finestre piovono nugoli di confetti e monete. È questa la famosa "sciarra", con cui si augura prosperità e benessere alla coppia. La "diversità" di Scanno resiste alle spiegazioni. C'è chi dice che le sue origini risalgono a gente nomade venuta dall'Est, come parrebbe dal copricapo del costume delle donne, da alcune parole orientali del dialetto, dalla "reclusione" di sette giorni di moglie e marito dopo il matrimonio, dalle vedove che portano il lutto per tutta la vita e dalle donne sedute con le gambe incrociate a terra. «Abitudini strane e durature (dice Gaither Stewart) per una piccola città nel mezzo delle montagne abruzzesi e per una gente le cui origini si sono perse nel tempo». Come dire che il mistero del piccolo e affascinante borgo d'Abruzzo è destinato a durare, intatto, ancora per molto molto tempo ancora. Io ci sono stato e vi invito a visitare questo luogo incantevole almeno una volta se vi trovaste a passare dalle nostre parti qui in Abruzzo».

§

A proposito di storia, tradizione, cultura e, soprattutto, identità: «...Mentre si avvicina la data del 1° maggio – scrive Eustachio Gentile su *La Piazza* online del 21 aprile 2021 – quando si svolgerà il referendum consultivo per scegliere dove collocare la statua del Pastore, dopo che essa sarà colata in bronzo, si sta sviluppando un positivo dibattito intorno all'argomento.

Una dimostrazione di come le identità e le radici di un popolo, quando sono autentiche, riescono a coinvolgere un po' tutti intorno ad un argomento che, a prima vista, non parrebbe così importante. All'interno di questo dibattito e per dare un contributo alla massima chiarezza, pubblichiamo una delle numerosissime lettere inviate dal compianto Antonio D'Alessandro (autore della statua del Pastore, a suo tempo emigrato in Venezuela, ndr) ad Eustachio Gentile, nella quale esprimeva la sua idea sulla collocazione del Pastore...».

Un'affermazione lecita, intrigante e provocatoria nello stesso tempo, è data da *Il viaggiatore critico*, 1° aprile 2019, ed è la seguente: *Scanno non dovrebbe esistere*. Dal suo sito leggiamo:

«Vi è un paese curioso, molto bello, inaspettato, pieno di storie strane. È Scanno, in Abruzzo. Così strano che merita largamente una visita.

Scanno non dovrebbe esistere: si trova in una posizione impossibile. La valle dei fiumi Sagittario e Tasso è relativamente ampia nella parte superiore, dove sta Scanno, ma si restringe, verso lo sbocco inferiore nella Valle Peligna, formando una lunga e strettissima gola fra erte e grigie pareti di roccia. Tali Gole del Sagittario rendono difficilissimo l'accesso alla parte superiore della valle.

Le Gole formano un imbuto, un collo di bottiglia temibile. Fino all'inizio del 1900 non c'era nessuna vera strada e arrivava a Scanno solo una difficile mulattiera che serpeggiava sul fondo delle Gole disputandosi con il fiume il pochissimo spazio disponibile fra le rocce. Mulattiera che diventava impraticabile quando il fiume si alzava di livello, con lo sciogliersi della neve e le piogge primaverili od autunnali. Il paese restava isolato.

Ma perchè fu quindi costruito questo paese, che ha resti anche romani? Per motivi economici: sulle alture ci sono vastissimi pascoli nei quali hanno brucato ed ingrassato infinite greggi di pecore. Greggi che passavano l'inverno in Puglia e l'estate sui monti di Scanno: il vecchio sistema della transumanza. Con questa importantissima fonte di reddito alcune famiglie costituirono delle belle fortune arricchendo il borgo di importanti palazzi, chiese, muraglie. La zona è ricca di un bel calcare bianco che fu utilizzato nelle costruzioni. Il paese vecchio è su una specie di promontorio, molto mosso, in forte salita. L'effetto è delizioso: strade e stradine, scalinate, belle case e palazzi, slarghi e strettoie, fughe di viuzze con il verde delle montagne intorno come sfondo. Il colpo d'occhio è meraviglioso. Impossibile accedere al centro vecchio in auto o moto.

È tutto così caratteristico che il paese è diventato, fin da metà '900, un terreno prediletto per i fotografi. Moltissimi dei grandi maestri vi sono passati e vi hanno scattato foto divenute celeberrime. Sulle loro tracce, appassionati di fotografia dei giorni nostri percorrono le stradine del borgo cercando ispirazione e inquadrature; chi organizza corsi di fotografia si onora di portare i propri allievi in questo luogo.

Questa faccenda della transumanza delle greggi faceva sì che quasi tutti gli uomini passassero l'inverno lontano da casa, lasciando il paese in mano ad una sorta di matriarcato di fatto. Le donne furono quindi obbligate a gestire i figli ed i beni in autonomia, sviluppando un forte carattere. Forse per questo motivo Scanno è l'ultimo paese in Italia nel quale il costume tradizionale venga ancora usato, quotidianamente, dalle donne più anziane. Questa cosa è assolutamente straordinaria; un pezzo di tradizione antica unico in Italia. Il costume della festa è particolarmente ricco ed elaborato. Alcune volte all'anno viene organizzata una rievocazione durante la quale molte donne sfilano con i vecchi costumi pazientemente mantenuti, riparati, indossati. Immacabili, quindi, le foto a queste donne, fra le viuzze di pietra del borgo. Scorci antichi. A capitarci per caso si resta basiti.

La ricchezza del paese la si vede anche dalla presenza di una importante tradizione orafa che ha prodotto alcuni gioielli tradizionali. Ci sono ancora alcune oreficerie artigianali, sul corso principale. E pare incredibile che un paese così isolato ed inaccessibile possa esser stato tanto ricco.

Ma le eccezionalità di Scanno non finiscono qui: poco sotto il paese c'è un bel lago nel quale si può anche fare il bagno. Dalla parte opposta c'è il Passo Godi, a 1600 metri, circondato da montagne che oltrepassano i 2.000. Insomma, montagne vere, sulle quali è anche possibile sciare, quasi tutti gli anni.

È relativamente vicino a Roma e nei periodi di gran caldo frotte di anziani romani si rifugiano fra queste montagne a prendere il fresco. Ed ancora: è la prima vera montagna per chi viene dalla Puglia; li vedi allora questi turisti, abituati alle strade diritte, fra gli olivi pugliesi, avventurarsi esitanti ed impauriti sulla strada stretta e tortuosa che sale al paese. Oppure vengono d'inverno, a vedere come è fatta la neve.

Negli anni '60 Scanno ebbe un notevolissimo sviluppo turistico, basato soprattutto su romani e pugliesi. È nata intorno al borgo vecchio, fortunatamente rimasto intatto, una corona di orribili costruzioni residenziali ed alberghiere nello stile di quegli anni; certamente uno dei più infelici nella storia dell'umanità. Edifici nati male ed invecchiati peggio; un po' disabitati, un pò cadenti. Triste edilizia delle seconde case nell'epoca del boom.

E qui incomincia l'inarrestabile parabola discendente di Scanno. La risorsa pecore è ormai ridotta ad un paio di aziende residuali. Il turismo stanziale langue; gli alberghi che un tempo si volevano pretenziosi sono ormai ridotti a misere pensioni la cui manutenzione è ridotta ad minima. Vi si trascinano gli habitués di sempre, ogni anno più anziani e meno numerosi, per semplice legge naturale. Nessuna capacità di rinnovarsi, di creare attività. L'impianto sciistico è perennemente in fallimento; le possibilità di camminare d'estate sono poche, non essendo mai stati segnati i sentieri in modo accettabile; la cucina è modesta, poco curata e meno invitante; gli abitanti sono gentili come un cazzotto nello stomaco; un deposito di pezzi polverosi, aperto solo a chiamata, gioca il ruolo di museo locale; le produzioni locali di salumi e formaggi sono venduti a prezzi esosi per una qualità banale.

Gli Scannesi si rifanno spesso ai loro antenati Sanniti e vanno fieri delle Forche Caudine alle quali obbligarono gli altezzosi romani. Millenni dopo i romani continuano a venire in questa zona e ad

essere trattati nello stesso modo scortese.

Scanno è l'esempio vivente (morente, sarebbe meglio dire) del cambio di tipo di turismo: il tempo della vacanza residenziale lunga un mese è finito. Ora si vogliono numerose vacanze di breve durata, ma di ricchi e variati contenuti. Non si vuole più respirare l'aria buona, si cercano esperienze appaganti. E queste esperienze vanno costruite, organizzate, gestite con professionalità. E quest'ultimo attributo sembra crudelmente mancare agli Scannesi.

Insomma, quello che è un unicum nazionale per i costumi tradizionali, un borgo di superba bellezza ed una bizzarria storica e geografica sta morendo; soffocato dalla grettezza degli abitanti e dalla povertà culturale delle Amministrazioni Pubbliche. E la popolazione tanto residente quanto turistica diminuisce ogni anno. Ci si affida a qualche iniziativa estemporanea, passeggera, corta come le competizioni di Iron Man che non lasciano niente.

Scanno vale ampiamente una visita per poter meravigliarsi del borgo. Una visita breve, di un paio di notti (e vi consiglio questo B&B, in una casa del borgo). Aspettando che i suoi abitanti riescano a capire che bisogna offrire qualcos'altro di decente, oltre al borgo, a chi arriva fino a quassù».

APPENDICE - 4

Le traversate delle migrazioni storiche italiane tra evento e racconto

História vol.36 Franca 2017 Epub Jan 16, 2017

<http://dx.doi.org/10.1590/1980-436920160000000112>

Dossiê: "movimentos migratórios no mundo atlântico, séculos XIX e XX"

Augusta Molinari - Università di Genova

Docente di Storia Contemporanea - Facoltà di Scienze della Formazione

Il viaggio di emigrazione come racconto

Il viaggio di emigrazione resta a tutt'oggi, nonostante l'interesse che i fenomeni migratori hanno riscosso in ambito storiografico, uno degli aspetti meno studiati delle migrazioni storiche italiane ([MOLINARI 1988](#); [2005](#); [2009](#); [2014](#)). Le ragioni di questa lacuna sono molte e, solo in parte, attribuibili alla scarsa attenzione dedicata dagli storici a questo argomento. È la natura di "cammino" e non di "luogo" che fa del viaggio di emigrazione più un soggetto letterario che un oggetto di indagine storica ([FRANZINA 2003](#); [MOLINARI 2014](#)). Questo avviene non tanto perché del viaggio di emigrazione esistano narrazioni di viaggiatori "illustri", da Charles Dickens, a Robert Louis Stevenson, a Edmondo De Amicis, oltre una vasta letteratura popolare e di divulgazione scientifica ([BLENGINO 1990](#); [MARTELLI 1994](#)). Quanto, piuttosto, per la valenza che assume il viaggio nell'ambito delle esperienze migratorie. Per l'emigrante, a differenza che per il letterato, il viaggio non è un "cammino" ma solo la parentesi di un "cammino". È con l'arrivo nel paese di destinazione che il viaggio assume il carattere di una tappa del percorso migratorio.

Il ruolo di parentesi tra la formulazione di un progetto migratorio e la sua realizzazione fa del viaggio transoceanico un oggetto di indagine difficile da definire. È un aspetto importante della storia del trasporto marittimo, della storia economica, della storia delle élite politiche, economiche, culturali. Ma è una storia di navi, più che di emigranti. Di interessi economici, più che di vite ([TONIZZI 2000](#); [MOLINARI 2001](#), p. 237-250). Non è certo casuale sia così arduo documentare quale fosse la vita degli emigranti nel corso delle traversate. Tra i fattori che contribuiscono a rendere il viaggio poco "visibile" in ambito storiografico, c'è il disinteresse dello Stato e delle istituzioni per il destino dei migranti. Almeno fino ai primi anni del Novecento sono poche le tracce del viaggio transoceanico rimaste nelle carte degli archivi.¹

È, però, soprattutto, il carattere di "non luogo" ([AUGÉ 1993](#)) che il viaggio assume per gli emigranti a farne un'esperienza difficile da documentare. Nel corso delle traversate quelle degli emigranti sono "vite sospese": si sono lasciati alle spalle una vita e non sanno come sarà quella che troveranno nel paese di destinazione. L'esperienza del viaggio è l'attesa di un nuovo destino di vita che solo il raggiungimento della meta migratoria fa apparire praticabile. Ciò che accade a bordo delle navi è vissuto come accidentale rispetto alla realizzazione del progetto migratorio. Il viaggio per mare e la vita di bordo suscitano stupore, spesso paura ([FRANZINA 1992](#)). È, però, la lunga e spesso estenuante attesa dell'arrivo, più che le vicende della traversata, a definire la condizione e il vissuto

degli emigranti nel corso del viaggio. Ciò che succede a bordo può essere bello o brutto, a volte è anche qualcosa di terribile come la morte, ma viene vissuto come una vicenda episodica e marginale rispetto alla finalità del viaggio. È solo quando, a volte accade, la meta non viene raggiunta, che il viaggio diventa un'esperienza a sé nel percorso migratorio. O perché ci si ammala e si muore a bordo, o per i tanti inconvenienti che si verificano sia nei porti di imbarco sia nel corso delle traversate (MORICOLA, 2000; MOLINARI, 2014). C'è chi non riesce a imbarcarsi perché non supera la visita medica all'imbarco, chi viene frodato dagli agenti di emigrazione e non trova la nave su cui imbarcarsi, chi è derubato nelle locande degli angiporti, chi sale a bordo di navi talmente vecchie e in cattive condizioni che non sono in grado di giungere a destinazione. È l'eccezionalità che fa assumere al viaggio il carattere di un evento. Un'eccezionalità che, in genere, segna la fine di un percorso migratorio o diventa un evento luttuoso che la pregiudica (STELLA, 2004; CAMPANINI, 2010).

Non è un caso che le traversate dell'emigrazione italiana di massa siano state raccontate prevalentemente da coloro che non ne erano protagonisti ma testimoni. Settori diversi di ceti intellettuali che, parafrasando il titolo di una delle più note narrazioni del viaggio, quelle di Robert Louis Stevenson, erano *emigranti per diletto* (MOCHI, 1987). Oppure, da coloro, sempre appartenenti ai ceti intellettuali, che diventavano *emigranti per professione*: medici di bordo, geografi, antropologi. A differenza di quanto avviene per l'emigrante, il viaggio, per chi lo compie come testimone, è il "luogo" per eccellenza dei fenomeni migratori. In queste narrazioni la nave appare come un osservatorio sociale dove si intrecciano sguardi diversi: la pietas di tipo filantropico, la curiosità antropologica verso mondi subalterni poco conosciuti, la denuncia per le condizioni di sfruttamento nei paesi di immigrazione, le diverse opinioni dei ceti dirigenti sui fenomeni migratori, il gusto del rischio e dell'avventura di chi intraprende il viaggio. Il viaggio è al centro di gran parte della letteratura italiana sull'emigrazione del primo Novecento, soprattutto di quella divulgativa e popolare. Gran parte di questa produzione riprende gli stereotipi negativi del viaggio di emigrazione proposti dalla cultura dell'epoca (MARTELLI, 1994). La traversata viene presentata come la tappa di un esodo di cui sono protagonisti contadini poveri, ignoranti e straccioni. Una rappresentazione del viaggio non del tutto realistica, ma certo rassicurante per chi considera i flussi transoceanici un mezzo per allontanare dal paese ceti subalterni socialmente pericolosi (SANFILIPPO, 2015).

Negli anni della "grande migrazione" a bordo delle navi ci sono prevalentemente contadini, ma non mancano artigiani ed appartenenti ai settori del lavoro preindustriale che cercano opportunità di vita migliori inserendosi nel mercato internazionale del lavoro (CORTI, 2013). È in genere, la miseria che spinge gli emigranti a varcare l'Oceano, ma questo non fa di loro dei soggetti assimilabili alle classi marginali e "pericolose" (CAMPESI, 2013). Gli emigranti sono spesso dei poveri, raramente dei miserabili. Chi vive in condizioni di miseria estrema e di marginalità sociale non solo non dispone di mezzi sufficienti per sostenere le spese del viaggio ma ha anche difficoltà a formulare un progetto migratorio. La rappresentazione dell'emigrante come soggetto sociale che grava sui destini del paese favorisce un'interpretazione in chiave di esodo dei flussi transoceanici. Il viaggio diventa un momento tipico di separazione.

Il racconto letterario riprende ed esalta, nelle descrizioni della traversata, gli aspetti traumatici dell'esodo e contribuisce alla rappresentazione dei flussi transoceanici come un dramma sociale doloroso ma necessario. Di questo dramma la nave diventa il palcoscenico e il viaggio la trama. Nel racconto il viaggio assume valenze e significati che sono spesso lontani da quella che era l'esperienza dei migranti. Per molti di loro il viaggio non aveva particolari caratteristiche di eccezionalità, soprattutto perché poteva diventare una pratica quasi consuetudinaria. Come da tempo è stato documentato dalla storiografia ([CORTI, SANFILIPPO, 2009](#)), i flussi transoceanici prevedevano una mobilità tra due sponde molto elevata e non erano pochi gli emigranti che varcavano l'Oceano anche più volte in un anno. In questi casi, il viaggio non rappresentava certo un'esperienza "memorabile".

Esemplare della familiarità delle migrazioni storiche italiane con la traversata transoceanica, è la storia di un contadino ligure che è stato possibile ricostruire attraverso le tracce autobiografiche conservate nell'Archivio Ligure della Scrittura Popolare.² Andrea Gagliardo, un piccolo proprietario terriero di una vallata del levante ligure, compì quattordici volte la traversata: la prima volta nel 1847, l'ultima nel 1888 ([MOLINARI, 2005](#)). Nella memoria autobiografica della sua esperienza migratoria, Gagliardo limita a pochi cenni telegrafici la descrizione: "1847. Brigantino Bettuglia da Genova a Nuova York. 57 giorni. 1861. Vapore Etna da Liverpool a New York. 17 giorni".³

Che la traversata sia percepita dagli emigranti non come un "luogo" ma come la "parentesi" di un cammino che ancora deve iniziare, è documentato dalla corrispondenza epistolare. Limitando l'osservazione alle più importanti raccolte edite di lettere, data la vastità di materiali di questo tipo disponibili in archivi pubblici e privati, si può osservare come sia molto limitato nella corrispondenza lo spazio che occupa la descrizione della traversata. Tra le più di cento lettere di contadini abruzzesi pubblicate nel 1913 da Filippo Lussana, *Lettere di illetterati*, ([LUSSANA, 1913](#)) solo in una compare la descrizione del viaggio transoceanico. Anche nel volume di Emilio Franzina, *Merica! Merica!* ([FRANZINA, 1979](#)) che raccoglie lettere di contadini veneti emigrati in Brasile nella seconda metà dell'Ottocento, i riferimenti alla traversata sono in genere limitati a poche e sintetiche annotazioni. È solo quando sono particolarmente difficili che i viaggi compaiono nelle corrispondenze familiari. La descrizione della traversata spesso nelle lettere è poco più un *incipit* che precede la narrazione dell'arrivo a destinazione: "Dopo lungo e borascoso mare trascorso, arivamo all'America, dove si credeva trovare le delizie della tera cioè lavorare poco e guadagnare molto, ma invece non è così, al contrario si lavora molto e si guadagna poco e si magna anche male perché i cibi non ano sustanza come quelli di Litalia" ([FRANZINA, 1979](#), p. 154).

Uno spazio maggiore, seppure sempre limitato rispetto al testo delle lettere, occupa il viaggio nella raccolta di epistolari di emigranti ticinesi in Australia curata da Giorgio Cheda ([CHEDA, 1979](#)). Le difficoltà che incontravano questi emigranti per arrivare nel paese di destinazione non erano certo paragonabili a quelle di chi emigrava in America. Già raggiungere il porto di imbarco poteva essere un viaggio lungo e faticoso. In una lettera del 1859, scritta subito dopo l'imbarco a Liverpool, un emigrante ripercorre giorno per giorno le tappe del viaggio per arrivare a Liverpool. Un viaggio che è durato circa venti giorni, in parte a piedi e poi utilizzando tutti i mezzi di trasporto disponibili: treno,

carrozza, battello a vapore, slitta. Con tappe in varie città: Locarno, Bellinzona, Lucerna, Basilea, Parigi, Dieppe, Londra. Così descrive il suo passaggio delle Alpi: 9 gennaio: sono partito con la diligenza fino a Airolo. Da Airolo sull'alta montagna fino all'ospizio con la slitta a Goschenen e da qui a Fluelen su una carrozza. Da Fluelen a Lucerna su una carrozza a vapore ([CHEDA, 1979](#), p. 50).

Sebbene meno lungo e avventuroso di quello degli emigranti ticinesi diretti in Australia, anche il viaggio degli emigranti italiani per raggiungere i porti di imbarco era spesso faticoso e pieno di ostacoli. C'erano poi le lunghe attese dell'imbarco in squallide locande o sulle banchine dei porti. I viaggi più faticosi erano però quelli a cui gli emigranti spesso dovevano sottoporsi, una volta sbarcati, per giungere a destinazione. Un viaggio che poteva durare anche un mese e che, soprattutto nel caso di chi era diretto in Argentina e in Brasile, avveniva spesso su mezzi di fortuna. Molti emigranti non si aspettavano, dopo aver attraversato l'Oceano, di dover continuare ancora il viaggio. Era un qualcosa "di troppo" rispetto ad un "cammino" già tanto lungo e faticoso. Non a caso è di questi viaggi, più che della traversata che si trova spesso traccia nella corrispondenza epistolare. In una delle lettere raccolte da Franzina un emigrante racconta con ricchezza di particolari il suo lungo viaggio, dopo lo sbarco in Brasile. Il viaggio transoceanico era stato di trenta giorni, quello per arrivare nella zona di colonizzazione ben più lungo e faticoso. Era durato quaranta giorni con i mezzi di trasporto più diversi e attraverso foreste e zone paludose. Alcuni emigranti che erano sopravvissuti alla traversata transoceanica, non riuscirono a sopportare le difficoltà di questo viaggio ([FRANZINA, 1979](#), p. 90).

Nelle lettere degli emigranti la traversata transoceanica perde quelle caratteristiche di evento traumatico che invece assume nel racconto letterario. Anche quando compaiono resoconti dettagliati, il viaggio appare come una fatica, a volte come un'avventura pericolosa, raramente come un'esperienza drammatica di separazione. Chi attraversa l'Oceano sembra considerare l'evento migratorio come una separazione temporanea dal proprio paese più che come un "esodo" per terre lontane.

Solo quando, per circostanze diverse, il viaggio un "luogo" della memoria può venire "narrato" come una tappa di un percorso migratorio. Non a caso il viaggio diventa spesso un "racconto" nelle fasi finali dell'esperienza migratoria. Come documentano gli studi di Emilio Franzina, sono molte le autobiografie popolari, edite e inedite, in cui compare la narrazione del viaggio ([FRANZINA, 1992, 2003](#)). Questi testi, pur differenziandosi dalla produzione letteraria sull'emigrazione, ne riflettono spesso gli stereotipi. C'è poi da osservare che si tratta di scritture di tipo autobiografico. Chi scrive la propria autobiografia, anche se è un emigrante appena alfabetizzato, lo fa per dare una "rappresentazione" di un percorso di vita che presume un lettore. Quello che Philippe Lejeune ha definito il "patto autobiografico" tra l'autore e il lettore ([LEJEUNE, 1990](#)). Questo tipo di produzione offre elementi importanti per documentare l'esperienza del viaggio transoceanico, ma conferma la natura del viaggio come soggetto letterario più che come oggetto di indagine storica.

L'interesse degli storici per gli aspetti soggettivi dell'esperienza migratoria ha fatto emergere dagli archivi familiari molti autobiografie inedite e ne ha favorito spesso la pubblicazione. Sebbene sia ormai molto vasta la produzione autobiografica disponibile per documentare il viaggio transoceanico, si tratta però un tipo di documentazione che mantiene un carattere di eccezionalità. Non

sono pochi gli emigranti che hanno lasciato una traccia scritta della loro esperienza. Sono, però, un numero ben esiguo rispetto alla massa di coloro che per più di un secolo hanno varcato l'Oceano. E, questo, non solo per la difficoltà che hanno soggetti spesso appena alfabetizzati a praticare forme di scrittura più impegnative di una corrispondenza epistolare, soprattutto perché spesso manca agli emigranti lo stimolo a lasciare memoria di sé. La maggior parte di loro non ritiene di avere vissuto vicende "memorabili". Chi l'ha lasciato una memoria autobiografica è perché, o spontaneamente o per stimoli esterni, ha acquisito la consapevolezza che anche la vita della gente comune "merita" di essere raccontata.

Nel determinare la valenza del viaggio come "luogo" di memoria entrano in gioco fattori diversi. Certo la priorità delle motivazioni individuali, ma non sono certo influenti le condizioni in cui il viaggio avviene. Se, ad esempio, ricorrenti sono nella autobiografie popolari del primo Novecento le descrizioni del viaggio come "Odissea" (STELLA, 2004) è perché restano fino ad allora poco sicure e certo non confortevoli le condizioni del viaggio. La frequenza dei naufragi, le pessime condizioni igieniche e sanitarie in cui spesso avveniva il viaggio, ne fanno una esperienza "memorabile". Anche se può esserci in queste narrazioni in eccesso di *patos* dovuto ad influenze più o meno dirette delle stereotipi letterari sul viaggio di emigrazione, resta il fatto che varcare l'Oceano presenta per più di mezzo secolo un'esperienza non priva di rischi per gli emigranti.

Traffici e navi tra due sponde

Il traffico di emigrazione si inserisce in una rete portuaria e di trasporti che è transnazionale già nel primo Ottocento. Ancora all'inizio del Novecento sono prevalentemente compagnie inglesi (*Prince Line, Dominion Line, Cunard Line, Anchor Line, White Star Line*) e tedesche (*Hamburg America Line, Lloyd Bremen* a fare scalo nei maggiori porti italiani) (TAYLOR, 1971; GLAZIER, DE ROSA, 1986; NUGENT, 1992). Il regime di monopolio in cui si trovò a operare l'unica grande compagnia italiana, la *Navigazione Generale Italia*, sorta, nel 1881, dalla fusione dei due gruppi armatoriali Florio e Rubattino, non rappresentò un serio ostacolo per gli interessi delle compagnie straniere. Ancora negli anni 1912-1913, quando i flussi migratori toccano le punte più alte, poco meno della metà del trasporto per mare degli emigranti viene svolto dalle compagnie tedesche e inglesi.

La storiografia, soprattutto quella italiana, ha dimostrato scarsa attenzione per le vicende del trasporto di emigrazione. Paradossalmente di un fenomeno di mobilità che riflette le dinamiche del mercato del lavoro internazionale è stata trascurata l'analisi del segmento che ne rappresenta la base di sviluppo: la rete dei trasporti e gli interessi ad essa collegati. Questo ha portato ad una sottovalutazione del ruolo svolto dal mercato dei trasporti marittimi nel determinare la direzione e la periodizzazione dei flussi. Una maggior attenzione alle vicende internazionali del trasporto di emigrazione avrebbe consentito, ad esempio, di verificare più precocemente i legami di continuità che vennero a stabilirsi tra l'emigrazione continentale e quella transoceanica, tra i primi flussi verso le Americhe e l'esodo di massa di fine Ottocento. L'imbarco dai porti europei è spesso il segnale di un cambiamento del progetto migratorio. Quando si verificano determinate condizioni (apertura di nuovi mercati del lavoro, fallimenti di progettualità migratorie individuali, attivazione di reti di richiamo dalle Americhe) le migrazioni stagionali di lavoro si trasformano in flussi migratori transoceanici (CORTI, ALBERA, 2000).

Nell'ambito della storiografia italiana le problematiche del trasporto di emigrazione sono state inserite nel contesto della storia dei ceti armatoriali e delle loro strategie imprenditoriali (DORIA, 1990). Il prevalere di un approccio di questo tipo ha lasciato poco spazio ad una valutazione degli effetti che lo sviluppo del trasporto transoceanico ebbe sulla storia sociale dell'emigrazione. Non è un caso che a tutt'oggi si sappia ancora poco su ciò che avveniva nei porti di imbarco e nel corso del viaggio.

Tra i porti italiani è quello di Genova a gestire per quasi un secolo la mole più consistente del traffico di emigrazione. Qui la quota degli imbarchi per le Americhe è già di notevoli dimensioni in epoca preunitaria. Questi flussi sono in parte da ascrivere alla precocità con cui si manifestano nell'area ligure i fenomeni migratori, anche se appare assai probabile che a imbarcarsi a Genova fossero anche emigranti provenienti da altre regioni. Nel periodo 1833-1850 sono circa 14.000, in base ai dati forniti dai registri dell'Ufficio di Sanità marittima del porto, gli emigranti che partono da Genova per le Americhe. Meta privilegiata di questi flussi erano le regioni del Plata (68%), subito dopo venivano gli Stati Uniti (16,5%) e il Brasile (8%). Dal 1876 al 1901 nel porto di Genova si imbarca il 61% dell'emigrazione transoceanica italiana. Negli anni successivi la meridionalizzazione dei flussi e la prevalenza delle correnti migratorie per gli Stati Uniti farà assumere al porto di Napoli il primato nel traffico di emigrazione. Già nel 1901 il porto di Napoli imbarca una quota di emigranti che il doppio di quella del porto di Genova. A partire dal 1905 prendono consistenza i traffici migratori nel porto di Palermo e con quote meno rilevanti anche nel porto di Messina. Il porto di Genova continuerà comunque a mantenere una quota consistente di imbarchi: il 34% dal 1902 al 1924 (MOLINARI, 2001).

Il decrescere, nel primo Novecento, del traffico di emigrazione non influì sullo sviluppo delle attività marittime nel porto di Genova. Anzi, fu proprio negli anni di passaggio dall'Ottocento al Novecento che si verificò un particolare incremento dell'economia portuale sia nel traffico delle merci sia in quello dei passeggeri. Il ceto armatoriale genovese aveva infatti trovato nel trasporto di emigrazione una fonte di finanziamento che gli aveva consentito di consolidare, nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, la sua posizione nell'ambito dei settori emergenti del capitalismo italiano: quello della siderurgia e quello della navalmeccanica (CASTRONOVO, 1990). Alcuni gruppi armatoriali genovesi avevano saputo sfruttare appieno le convergenze di interessi che erano venute a crearsi tra questi settori dell'industria e le aspirazioni espansioniste della sinistra storica. A beneficiare delle sovvenzioni statali alla marina mercantile, prima nel 1877 poi nel 1882, furono soprattutto i ceti armatoriali genovesi. I più conservatori nelle strategie imprenditoriali e i più accaniti difensori del trasporto a vela. Come ben documentano gli atti della *Commissione d'inchiesta della marina mercantile* (1881-1882), fu grazie alle concessioni fatte dal governo all'*Associazione marittima ligure* che gli armatori genovesi riuscirono ad inserirsi nel mercato del trasporto di emigrazione (TONIZZI, 2000). Le sovvenzioni assicurano all'economia marittima finanziamenti regolari e consistenti. Con la protezione dello stato le compagnie di navigazione genovesi acquistano una maggiore stabilità finanziaria e ad avviano una trasformazione degli assetti societari che vede la partecipazione di un capitale diversificato, industriale e finanziario.

La "modernizzazione" dei ceti armatoriali genovesi trova un elemento di forte incentivazione nell'assenza, fino al 1901, di una legge organica sull'emigrazione ([SORI, 1979](#)). Privo di un dispositivo di tutela, il trasporto degli emigranti diventa un investimento particolarmente vantaggioso per le compagnie. Ad una richiesta di imbarco continuamente in crescita si risponde adattando al traffico di emigrazione una flotta vecchia e desueta. Osserva a questo proposito, nel 1895, Giovanni Cantù, responsabile dei servizi sanitari del porto di Genova: "La marina italiana non è priva di buoni piroscafi. Il guaio è che della nostra emigrazione si fa un ignobile monopolio per trarre dal quale il maggior profitto possibile si adibisce pel trasporto materiale scadente, quasicchè gli emigranti fossero merce infima" ([CANTÙ, 1895](#)).

Sulle rotte di emigrazione vengono utilizzate, ancora nei primi anni del Novecento, le "carrette del mare", vecchi piroscafi privi dei requisiti essenziali di sicurezza e di igiene. Non erano pochi gli emigranti che morivano durante il viaggio o che venivano respinti nei porti di arrivo perché gravemente ammalati. Il viaggio transoceanico era un'esperienza ad alto rischio. Si poteva fare naufragio, essere sbarcati in un paese diverso da quello di arrivo. La cosa che accadeva con maggior frequenza era di contrarre malattie contagiose a causa delle condizioni di affollamento e di sporcizia in cui avveniva la traversata ([MOLINARI, 1988](#)).

L'inserimento dei ceti armatoriali e dell'economia marittima italiana nel contesto del traffico di emigrazione si rivela fin dall'inizio improntato a una strategia ben precisa: conciliare il massimo profitto con il minimo di investimenti. Non è certo un caso che lo sviluppo delle compagnie di navigazione genovesi, le prime a praticare il trasporto transoceanico degli emigranti, avvenga in concomitanza con le politiche di emigrazione gratuita e sovvenzionata promosse per buona parte dell'Ottocento dai paesi del Sud America ([BRUNELLO, 1994](#); [VANGELISTA, 1997](#)). Ciò che consente al ceto armatoriale genovese di praticare con successo il traffico di emigrazione è la lentezza con cui avviene nella marina mercantile italiana il passaggio dalla vela al vapore. A differenza di altre forti marinerie a vela come, ad esempio, quella salernitana ([FRASCANI, 2001](#)), la marineria ligure già nei primi anni dell'Ottocento ha esteso le sue rotte dal Mediterraneo all'Atlantico. È quindi in grado di far fronte alla crescente richiesta di trasporti transoceanici. Gli armatori liguri non hanno bisogno di investire grandi capitali per inserirsi nel traffico di emigrazione. È sufficiente possedere un veliero di medie dimensioni per realizzare ingenti guadagni ([DORIA, 1990](#)).

In assenza un quadro legislativo di tutela e di controllo dei flussi migratori i ceti armatoriali genovesi operano spesso come "agenti" di emigrazione. Attraverso la rete dei loro intermediari fanno incetta di emigranti per i governi del Sud America e gestiscono il traffico dei biglietti "pre-pagati". Nel 1870 la società Lavarello si accorda, al di fuori di ogni canale diplomatico, con il presidente argentino Mitre per arruolare contadini da avviare alla colonizzazione. L'Argentina è un territorio privilegiato per le compagnie liguri. Qui esistono consolidati rapporti commerciali con la Liguria e una rete di relazioni politiche e diplomatiche che passano attraverso le Camere di commercio italiane, soprattutto quella di Buenos Aires ([SCARZANELLA, 1983](#); [BERTAGNA, 2009](#)). Nel 1869 con il contributo degli immigrati liguri in Argentina viene costituita la "Società di navigazione italo-platense" che dispone di tre piroscafi per la linea Genova - Rio de Janeiro - Montevideo - Buenos Aires ([MOLINARI, 2005](#)).

I proventi che le società armatoriali genovesi traggono dal traffico di emigrazione favoriscono processi di concentrazione che portano alla formazione dei primi gruppi imprenditoriali e segnano la fine della figura dell'armatore-mercante. Nel 1871 nascono a Genova due grandi compagnie: il *Lloyd italiano* che, nel giro di pochi anni, dispone di una flotta di cinque grandi vapori e la *Gio. Batta Lavarello e Compagnia*, che all'epoca monopolizza gran parte del traffico di emigrazione per il Sud America. Ci sono poi altri importanti gruppi armatoriali: quello Raffaele Rubattino, di Erasmo Piaggio, di Edilio Raggio (MOLINARI, 2001).

Sono i cambiamenti che investono il mercato internazionale del lavoro ad accelerare il declino dell'armatoria ligure. La forte richiesta di manodopera che viene dagli Stati Uniti, modifica la composizione, le dimensioni, le direttrici dei flussi transoceanici. Le nuove esigenze del trasporto marittimo impongono l'abbandono della navigazione a vela e la modernizzazione delle flotte. Delle centotrenta società armatoriali presenti a Genova nel 1873 poche riescono a sopravvivere al passaggio dal vecchio al nuovo secolo. Il decrescere dei flussi migratori per il Sud America da un lato; la difficoltà di adeguare le flotte agli standard del trasporto internazionale, dall'altro accentuano la fragilità economica dei gruppi armatoriali genovesi. Solo attraverso la fusione con la palermitana *Società Florio* il gruppo di armatori che fa capo alla *Società Rubattino*, riesce a mantenere un posto di rilievo nel traffico di emigrazione.

La formazione nel 1881 della *Navigazione Generale Italiana*, dove confluiscono i capitali delle società Florio e Rubattino apre la via a un processo di concentrazione degli interessi del settore che assumerà dimensioni sempre maggiori con il passare del tempo. Nel 1885 la N.G.I. acquisisce le flotte delle compagnie Raggio e Piaggio e si trova così a disporre dell'81% della flotta a vapore del compartimento di Genova. Nel periodo 1890-1895 si assiste a Genova ad un potenziamento dell'apparato armatoriale che vede impegnata la finanza internazionale e i settori più avanzati del capitalismo industriale. I vecchi gruppi armatoriali liguri sono presenti con uomini e capitali nel gruppo della N.G.I, ma all'interno della compagnia svolgono ruoli sempre più marginali. Sono gli anni in cui nel porto di Genova si registra un incremento del 50% del traffico di emigrazione a cui si accompagna un'accresciuta domanda di trasporti per la prima guerra d'Africa. Decisivo è l'apporto del capitale tedesco che si riversa in questi anni in Italia, in particolare a Genova. La società *La Veloce*, fondata nell'1887, diventa nel 1889 di proprietà di alcune banche tedesche. Nel 1889 con capitali della Banca Commerciale viene costituita l'*Italia società di navigazione a vapore* per il trasporto di emigranti in Sud America. Nel 1898 aumenta la partecipazione tedesca alla N.G.I. e alla *Veloce* e viene stipulato un accordo tra queste due società e la *Hamburg America Line* per l'esercizio del traffico di emigrazione da Genova a Buenos Aires. Da parte sua la N.G.I. continua a fagocitare le vecchie società sia genovesi che napoletane e siciliane e a incassare il 90% delle sovvenzioni statali alla marina mercantile (MOLINARI, 2009).

Il traffico di emigrazione assume così negli anni di fine secolo la funzione di "volano" dell'economia nazionale perché in questo settore convergono gli interessi dei più grandi monopoli industriali e finanziari dell'epoca: la cantieristica e la siderurgia (CASTRONOVO, 1990). Come già era accaduto con il trasporto a vela e nelle prime fasi di passaggio al vapore, la favorevole condizione in cui si trova ad agire l'armatoria italiana, priva di fatto di vincoli

legislativi nella gestione del trasporto degli emigranti e "protetta" dalla sovvenzioni statali, favorisce strategie imprenditoriali tese ad ottenere il massimo profitto con il minimo di investimenti. La stabilità dei noli, garantita dal flusso costante degli emigranti, si traduce in una rendita di posizione che ritarda il progresso tecnologico della flotta. Esempio è a questo proposito la politica seguita dalla N.G.I. L'acquisto di un numero sempre crescente di pacchetti azionari delle altre società porta questo gruppo a mantenere sulle rotte di emigrazione una flotta che non è in grado di competere con quella delle compagnie straniere. Ancora nel 1897 l'età media delle navi della N.G.I. addette al trasporto degli emigranti è di 23 anni. Un ufficiale della marina che ha viaggiato per molti anni sulle rotte dell'emigrazione, parla di queste navi come di "piroscafi - cimitero". Così le descrive in una pubblicazione del 1903: "Si vedono tuttora non poche vecchie, lente, instabili e insicure carcasse, senza alcuna garanzia d'igiene a bordo esercitare il traffico della nostra emigrazione per le Americhe, anzi qualcuna di queste vecchie navi ricorda i vascelli medievali stipati di schiavi" ([GABRIELLI.1903](#), p. 15).

Solo alla vigilia della Grande Guerra, quando cominciano ad essere attivati i dispositivi di tutela previsti dalla legge del 1901 sul trasporto per mare degli emigranti (ispettorati dell'emigrazione nei porti, commissari viaggianti sulle navi) e viene previsto un pur blando dispositivo di controllo sullo stato del naviglio addetto al trasporto di emigrazione, si assiste al progressivo ammodernamento delle flotte. Sono però soprattutto le misure di controllo sulla "qualità" dei flussi migratori messe in atto dagli Stati Uniti ad accelerare, nel primo decennio del Novecento, il ritiro dalla rotte transoceaniche di una flotta vecchia e spesso priva di requisiti igienico-sanitari.

Le navi dei folli

Ancora nel primo ventennio del Novecento, le compagnie di navigazione, soprattutto quelle italiane, utilizzavano per il trasporto degli emigranti navi poco idonee alle rotte transoceaniche: vecchie, con scarsi requisiti di sicurezza, con limitata velocità ([MOLINARI.1988](#)). Inoltre il numero degli emigranti imbarcati era in genere eccessivo rispetto agli spazi disponibili sulla nave. Le condizioni di affollamento e sporcizia dei dormitori così venivano descritte da un medico di "bordo": "La temperatura non è il solo fattore che rende irrespirabile l'atmosfera dei dormitori, vi concorre il vapor acqueo e l'acido carbonico della respirazione, i prodotti tossici che svolgono dalla secrezione dei corpi, dagli indumenti dei bambini e talora degli adulti, che per tema o per pigrizia non esitano a emettere urine e feci negli angoli del locale dove stanno alloggiati. L'impressione di disgustosa ripugnanza che si riceve scendendo in una stiva dove hanno dormito gli emigranti e tale che, provata una sola volta non si dimentica più" ([CANTÙ.1895](#), p. 13).

Che negli anni della Grande migrazione il viaggio transoceanico avvenisse in condizioni tali da mettere a rischio la sopravvivenza degli emigranti non rappresentava certo un problema per lo stato italiano. Basti pensare che, a proposito dei requisiti di igiene e sicurezza previsti le navi adibite al trasporto degli emigranti, legge del 1901 non presenta modifiche di rilievo rispetto al Codice della Marina Mercantile del 1879. Come se lo Stato non si fosse reso conto delle dimensioni di massa assunte dai fenomeni migratori negli anni a cavallo tra Ottocento e Novecento. Sul ponte di coperta dei piroscafi la legge prevede uno

spazio minimo di 0,45 metri cubi per ogni emigrante. E nei dormitori un boccaporto e una latrina ogni duecento posti letto ([MOLINARI 2009](#)).

La burocratizzazione, a seguito della prima legge organica sull'emigrazione (1901) ([OSTUNI 2001](#)) delle procedure di controllo sanitario degli emigranti sia all'imbarco che nel corso della traversata ha prodotto una mole imponente di "carte" da cui emerge un quadro a fosche tinte del viaggio transoceanico. Si tratta, prevalentemente, di giornali sanitari di bordo, di cartelle cliniche, di relazioni sanitarie inviate dai medici al Ministero dell'Interno e alla Direzione Generale della Sanità Pubblica. Una tipologia di fonti che, oltre a fornire un quadro delle condizioni igieniche e sanitarie del viaggio transoceanico, offre elementi utili per documentare i costi psico-fisici delle esperienze migratorie ([MOLINARI 2002](#)). Non sono pochi gli emigranti che si imbarcano già ammalati, numerosi sono quelli che si ammalano nel corso delle traversate, molti quelli che tornano in patria perché gravemente ammalati.

Sebbene la figura dell'emigrante abbia una valenza sociale di tipo biologico - in quanto pura forza-lavoro l'emigrante non può che essere un "corpo sano" ([DALLAGO 1999](#)) - il tema della salute è stato raramente affrontato dagli storici dell'emigrazione. E' anche per questo che la documentazione sanitaria dei viaggi transoceanici appare di particolare interesse.

Sia nei viaggi di andata sia in quelli di ritorno, le navi assumono spesso il carattere di veri e propri "ospedali galleggianti". Nei viaggi di andata sono soprattutto le malattie contagiose ed epidemiche a mettere a rischio la salute degli emigranti. Scrive, nel dicembre 1906, un medico di bordo: "Le condizioni sanitarie del viaggio di andata sono state poco soddisfacenti: sopra 1.401 emigranti ho avuto 48 ricoverati in infermeria di bordo dei quali solo tre guarirono durante la traversata, 44 sbarcarono ammalati ed uno ebbe esito letale. La causa di così grave percentuale di ammalati la si deve attribuire all'essersi sviluppate a bordo quasi contemporaneamente tre diverse malattie infettive: vaiolo, varicella e morbillo".⁴

Nel 1907, secondo i dati forniti raccolti dal Commissariato Generale dell'emigrazione, nei viaggi per il Sud America, su un totale di 47 morti, 24 erano bambini da 0 a 10 anni, 19 dei quali deceduti per morbillo; nei viaggi di ritorno vi erano stati 72 decessi, più della metà di bambini e lattanti, vittime di epidemie di morbillo ([COMMISSARIATO GENERALE DELL'EMIGRAZIONE 1926](#)).

È soprattutto nei viaggi di ritorno che la nave assume a pieno titolo il carattere di "ospedale galleggiante". Non sono pochi gli emigranti gravemente ammalati che tornano in patria per morire. Nei viaggi di ritorno dagli Stati Uniti sono la tubercolosi polmonare e le *malattie mentali*, a fornire gli indici statistici più elevati. In quelli di ritorno dal Sud America è particolarmente alto è il numero di affetti da tracoma. *Notevole, sebbene meno elevata rispetto ai viaggi di ritorno dagli Stati Uniti, la percentuale di ammalati che presentano forme di alienazione mentale.*

Nel periodo 1903-1925, sono 7.749, nei viaggi di ritorno dagli Stati Uniti, gli emigranti affetti da tubercolosi, più di duemila quelli classificati come malati mentali. Nello stesso periodo sono circa tremila gli emigranti che tornano dal Sud America ammalati di tracoma ([MOLINARI 2014](#)).

Così, il medico di bordo del piroscafo Calabria descriveva, nel 1910, la situazione sanitaria dei migranti nel viaggio di ritorno da New York: "Tra i respinti vi erano

dei tubercolotici, dei reumatici cronici, dei malarici. Nel viaggi di ritorno il piroscalo non era che una grande infermeria".⁵

La maggior rigidità dei controlli sanitari allo sbarco nei porti degli Stati Uniti, fa sì che qui, più che nei paesi del Sud America, molti emigranti siano "respinti" al paese d'origine perché considerati malati di mente. Dall'analisi dei giornali di bordo e dei giornali sanitari, si può rilevare come, tra il 1901 e il 1920, la diagnosi di mental insanity fosse la causa principale del rimpatrio coatto o del respingimento allo sbarco degli immigrati italiani. Nel 1909, ad esempio, su un totale di 400 emigranti che tornano ammalati dagli Stati Uniti, 340 sono classificati come alienati mentali (MONTANO, 1910).

Dal 1902-1920, le alienazioni mentali sono al secondo posto, dopo la tubercolosi, nelle statistiche sanitarie redatte dal Commissariato dell'emigrazione (MOLINARI, 2010). Gran parte degli emigranti che ritornano in patria come alienati mentali sono stati "respinti".

Negli Stati Uniti gli emigranti che non avevano la possibilità di provvedere alle spese mediche e si rivolgevano a strutture assistenziali e sanitarie, correvano il rischio di essere rimpatriati. *La legislazione sull'immigrazione conteneva norme che prevedevano il divieto di ingresso nel paese a soggetti "mentalmente disturbati". Nel 1882 viene approvato il primo decreto federale che proibisce lo sbarco degli alienati e dei minorati mentali. Per i trasgressori si stabilisce il rimpatrio forzato. Sempre in base a questa norma il migrante che, a distanza di un anno dall'arrivo negli Stati Uniti, ricorreva a strutture di assistenza psichiatrica, era "respinto" al paese di origine. Un decreto sull'immigrazione, del 1903, proibisce lo sbarco agli epilettici e a coloro che abbiano avuto esperienze di ospedalizzazione per malattie mentali nei cinque anni precedenti. Nel 1907 questo decreto è integrato con altre norme restrittive. Viene impedito l'ingresso negli Stati Uniti a chi, al momento dello sbarco, si comporti in modo da apparire inadatto al lavoro. Un decreto del 1917 specifica quali sono le malattie mentali che precludono l'ingresso nel paese. Sono considerati da "respingere" gli psicopatici, gli alcoolisti, i frenastenici, gli "agitati" (CAMPESI, 2013).*

Dei migranti "respinti" o rimpatriati per malattia mentale solo una parte, al rientro in Italia, veniva ricoverata in manicomio. A partire dal 1904, con la prima legge organica sul funzionamento dei manicomi, sono previste procedure di assistenza e di controllo sugli emigranti rimpatriati con diagnosi di malattia mentale. Si trattava, però, di normative difficili da attuare a causa della mancanza nei porti italiani di strutture di assistenza agli emigranti (MOLINARI, 2002). Dalle storie cliniche pubblicate su alcune riviste di psichiatria si può rilevare come il ricovero in manicomio non avvenisse, in genere, dopo lo sbarco, ma dopo periodi più o meno lunghi dal rientro dell'emigrante al paese di origine.

Lo spoglio delle maggiori riviste di psichiatria e di neuro psichiatria degli anni a cavallo tra Ottocento e Novecento evidenzia la scarsa attenzione degli ambienti medico-psichiatrici per il la diffusione di patologie mentali tra gli emigranti.

Non è la sofferenza psichica degli emigranti a preoccupare la medicina dell'epoca, quanto, piuttosto, il timore per il rientro di persone considerate socialmente pericolose. Significativi appaiono, a questo proposito, alcuni articoli pubblicati sulla "Rivista di emigrazione".⁶ In uno di questi, Antonio D'Ormea, direttore del manicomio di Pesaro, evidenzia la difficoltà di attuare misure di controllo sul rientro dagli Stati Uniti di migranti "respinti" perché malati di mente: "I medici dei porti di sbarco a cui mi sono rivolto per avere notizie degli emigranti alienati

nemmeno seppero darmi il numero di questi infermi. I manicomi cui essi fanno capo al loro sbarco sono troppi e non tengono conto della speciale distinzione degli emigranti" (D'ORMEA, 1909, p. 6).

Nei viaggi di ritorno dagli Stati Uniti, i medici di bordo si limitavano a confermare la diagnosi di mental inasanity che compariva nel provvedimento di espulsione. Accadeva così che controlli volti a stabilire lo stato di efficienza fisica della manodopera immigrata, si trasformassero in una classificazione medica che faceva degli emigranti dei malati mentali. Bastava un malore per la stanchezza del viaggio, uno stato di confusione provocato dalle burocratiche procedure di controllo nei porti di sbarco, perché un emigrante venisse classificato come folle e "respinto". Una pratica che rientrava nella routine dei viaggi di emigrazione. Come confermano le sintetiche annotazioni dei medici di bordo sugli emigranti "respinti". Si legge in una relazione sanitaria del 1908: "Dei 100 italiani respinti nel porto di New York come alienati, 10 erano già alienati in patria, 45 avevano dato segni di irritazione durante il viaggio, 4 erano ubriachi, 30 erano sembrati bizzarri ai medici perché gesticolavano, 5 perché avevano dichiarato di avere parenti lontani ricoverati in manicomio".⁷

Non si dispone di informazioni attendibili per documentare cosa accadesse agli emigranti che ritornavano in Italia con problemi di salute mentale. È probabile che chi riusciva a ricongiungersi alla famiglia, si sottraesse, almeno temporaneamente, al ricovero in manicomio. Diversa la situazione per chi non poteva contare su reti familiari. In questo caso i medici di porto si rivolgevano alle autorità di Pubblica Sicurezza che provvedevano al ricovero degli emigranti in manicomio.

*Un approccio diverso da quello dominante nella psichiatria del tempo emerge da due ricerche sul rapporto tra migrazioni e malattia mentale pubblicate su "Il Manicomio moderno", la rivista del manicomio di Nocera Inferiore (SALOMONE, 2004). Di una è autore di Francesco Lener, *Le malattie mentali e le correnti migratorie nell'Italia meridionale* (1908 e 1909); dell'altra, *Emigrazione e pazzia* (1908) Giuseppe Tolone, un medico del manicomio di Girifalco (Cosenza) (LENER, 1908; LENER, 1909; TOLONE, 1908). In entrambi questi lavori, sebbene in modo più marcato in quello di F. Lener, la malattia mentale è considerata un effetto dello sfruttamento economico e dell'isolamento sociale dei migranti sia in patria che all'estero. Lener prende in esame i migranti ricoverati a Nocera Inferiore dal 1905 al 1907, in totale 87 e pubblica le loro storie cliniche. Si tratta di maschi, provenienti dagli Stati Uniti, prevalentemente contadini, compresi in una fascia di età che va dai diciannove ai cinquantacinque. La maggior parte ha svolto lavori dequalificati e faticosi: muratori, minatori, sterratori, facchini. I ricoverati presi in esame rappresentano il 53% degli ammessi nel manicomio nel triennio. Un dato di per sé indicativo, come rileva Lener, del ruolo svolto dalle esperienze migratorie nel favorire il manifestarsi della malattia mentale. Le diagnosi che compaiono con maggior frequenza sono quelle di frenosi alcolica e di demenza precoce. Osserva Lener, nel valutare le cause predisponenti la malattia mentale: "Sono tre i fattori che danno il contributo maggiore ai fenomeni mentali morbosi tra gli emigranti: l'alcolismo, la sifilide, il lavoro" (LENER, 1908, p. 210).*

Dalle sintetiche storie cliniche presentate da Lener emerge un'uniformità di esperienze e "destini" migratori: lavori dequalificati e pesanti, isolamento sociale, solitudine da alleviare con le pratiche del bere. I ricoverati sono uomini che hanno affrontato da soli l'esperienza migratoria. Molti hanno svolto lavori manuali nelle zone del nord-est degli Stati Uniti, New Jersey e Pennsylvania. Su

87 emigranti ricoverati, solo tre sembrano aver trovato opportunità occupazionali che hanno consentito loro di accumulare qualche piccolo capitale. Quasi per tutti è segnalato l'abuso di bevande alcoliche che, per un numero consistente (20), si accompagna al contagio sifilitico. Esempio la storia di I. D., un contadino che emigra all'età di diciassette anni: *"Stette nell'America del Nord per cinque anni. Fece abuso di alcool e si contagiò di sifilide. Lavorò nelle miniere. Venne ricoverato in manicomio dopo cinque giorni dal rimpatrio. Eredità negativa"* (LENER, 1908, p. 231).

Per quanto sintetiche, queste storie lasciano intravedere vite di isolamento e di solitudine. Questi emigranti non sembravano aver trovato nel paese di destinazione reti di parenti o di compaesani. E, forse, per la difficoltà di realizzare un progetto migratorio, hanno mantenuto scarsi rapporti con familiari e parenti rimasti in patria. Solo per due di loro, viene riferito che sono stati fatti rimpatriare dai parenti. Nella maggior parte dei casi il ricovero in manicomio avviene non molto tempo dopo il rimpatrio. Chi tornava a casa senza risorse economiche e con disturbi mentali, diventava un "peso" per la famiglia. L'esperienza migratoria sancisce una rottura di legami e di reti sociali che solo il successo di un progetto migratorio può, in parte, attenuare.

Non sempre era facile individuare gli emigranti tra i ricoverati in manicomio. Il che impediva di cogliere il rapporto tra sviluppo della malattia e le esperienze migratorie. Un problema messo in rilievo da Giuseppe Tolone, in una ricerca sui migranti ricoverati nel manicomio di Girifalco (Cosenza) negli anni 1903-1906: "Suppongo con fondatezza che il numero degli emigranti ricoverati sia maggiore di quello da me rilevato. Ma disgraziatamente spesso si conosce poco o nulla dei ricoverati. Molti vengono condotti in manicomio da persone che poco li conoscono e nulla si ricava dai monchi e grammi certificati che li accompagnano" (TOLONE, 1908, p. 34).

Tolone fornisce informazioni sulle vicende migratorie dei ricoverati: "I 56 casi sono tutti di reduci dall'America del Nord, come risulta dalla parte storica anamnestica delle singole tabelle nosologiche. Alcuni impazzirono durante il viaggio di andata e furono quindi retrocessi in patria; altri subito dopo giunti alla meta, sicché furono ricoverati in manicomi esteri e poi rimpatriati" (TOLONE, 1908, p. 45). Come già aveva rilevato Lener per il manicomio di Nocera Inferiore, anche in quello di Girifalco i migranti rappresentano una quota consistente dei ricoverati nei primi anni del Novecento: il 24% nel periodo 1903-1906. I ricoverati sono tutti uomini di età compresa tra i diciannove e i quarantacinque anni. A differenza degli migranti ricoverati a Nocera Inferiore, quasi tutti contadini, quelli di Girifalco sono prevalentemente artigiani: ciabattini, falegnami, sarti. Alto è il numero dei migranti che sono stati respinti allo sbarco o hanno subito forme di rimpatrio coatto.

Le storie cliniche raccolte da Tolone restituiscono frammenti di un'umanità particolarmente povera e dolente. Il trauma intrinseco all'esperienza migratoria, sia come rottura di legami affettivi e sociali sia come incertezza del proprio destino, appare con particolare efficacia in alcune storie cliniche. Tra queste, quella di un giovane che, nel 1903, parte per andare negli Stati Uniti: "Venanzio C. 19 anni, celibe, calzolaio. Si recava a Baltimora in cerca di lavoro, ma durante il viaggio per il dubbio di essere respinto da quelle autorità per mancanza di una persona che lo accompagnasse, diè tali segni di alienazione mentale che gli fu impedito lo sbarco e venne perciò rimpatriato. Dalla famiglia, recatasi a Napoli ad

incontrarlo, fu condotto subito qui. Sempre triste e solitario. Diagnosi: frenosi depressiva. Eredità negativa" (TOLONE, 1908, p. 34).

Sono molti i casi in cui il fallimento di un progetto migratorio al momento dello sbarco provoca una reazione mentale che diventa una patologia. Dei 53 emigranti presi in esame da Tolone, molti sono stati "respinti" allo sbarco. Alcune storie cliniche documentano il trauma psichico di chi vedeva fallire un progetto migratorio già all'arrivo. È il caso di quella di un sarto, sposato e padre di tre figli che emigra, nel 1905, negli Stati Uniti: "Nel novembre scorso Domenico G. si recò a New York, ma colà giunto gli fu vietato lo sbarco non si sa per quale ragione. Tornato in patria cominciò dapprima col mostrarsi svogliato al lavoro, in seguito non volle uscire di casa, mangiava poco. Viene perciò ricoverato in manicomio. L'infermo è accolto in uno stato depressivo estremo. È abulico, inerte, si straccia spesso le vesti. Diagnosi: stato melanconico. Eredità negativa (TOLONE, 1908, p. 41).

Giuseppe Tolone, come Francesco Lener, considera la malattia mentale degli emigranti una conseguenza di traumi economici e sociali. Solo chi trova "reti" di sostegno nei paesi di destinazione può sopravvivere senza cadere nella miseria e nella follia: "I più forti sono quelli che incontrano situazioni che li rendono forti. Sono quelli più fortunati" (TOLONE, 1908, p. 37).

Dei traumi fisici e psichici vissuti da masse di emigranti negli anni di maggior sviluppo dei flussi transoceanici, sono rimaste poche tracce. A parte qualche sintetica e frettolosa certificazione della malattia riportata sui giornali sanitari di bordo e su riviste mediche del primo Novecento. Allora come oggi, il migrante è soprattutto un "corpo" che, quando si ammala, diventa un "peso", sia nella società di destinazione sia in quella di origine. Il manicomio ha svolto, storicamente, la funzione di "deposito" di persone considerate corpi socialmente inutili (BASAGLIA, 1968). Nel caso degli emigranti, come documentano gli articoli pubblicati su "Il Manicomio moderno", la funzione di segregazione e di alienazione della persona svolta dall'internamento manicomiale assume un carattere particolarmente punitivo. L'emigrante, a differenza di altri ricoverati, quando entra in manicomio si lascia alle spalle due vite: quella che ha trovato e quella che, invano, ha cercato altrove.

Le dimensioni che assumono nei paesi di destinazione la tubercolosi, il tracoma, le malattie mentali non possono che suscitare interrogativi sul carattere di patologia sociale di massa di queste malattie. Anche se allo stato attuale degli studi non è possibile documentare l'esistenza di un nesso diretto tra il manifestarsi della malattia e il contesto di vita e di lavoro degli emigranti, non sembra però difficile supporre che questo nesso esista. Come documentano i giornali sanitari di bordo e alcune cartelle cliniche, gran parte di chi ritornava sulle "navi ospedale" aveva alle spalle un percorso migratorio di sfruttamento e di emarginazione. Gli emigranti che si ammalavano nei paesi di destinazione avevano difficoltà a disporre di assistenza e di cure.

Che, nei viaggi di ritorno, le navi fossero spesso simili a "ospedali galleggianti" è il cinismo implicito nella "registrazione" sanitaria della sofferenza a documentarlo. Sintetica, ma efficace, a questo proposito, la conclusione della relazioni sanitaria di un viaggio di ritorno dagli Stati Uniti:

La salute dei rimpatriati lasciò molto a desiderare: molti cachetici, anemici, vere nullità fisiologiche. I rimpatriati dal Nord America o sono ammalati di affezioni croniche, specie all'apparato respiratorio e cardiovascolare, o sono convalescenti

cagionevoli, invalidi, molti i neurastinici. Insomma pochi i buoni ([MOLINARI 1988](#), p. 173).

[Nota: I corsivi sono nostri]

REFERÊNCIAS

- AUGÉ, M. *Non luoghi*. Introduzione ad un'antropologia della surmodernità. Milano: Feltrinelli, 1993. [[Links](#)]
- BASAGLIA, F. *L'Istituzione negata*. Torino: Einaudi, 1968. [[Links](#)]
- BERTAGNA, F. *La stampa italiana in Argentina*. Roma: Dozelli, 2009. [[Links](#)]
- BLENGINO, V. *Oltre l'Oceano*. Gli immigrati italiani in Argentina. Roma: Edizioni Associate, 1990. [[Links](#)]
- BRUNELLO, P. *Pionieri. Gli italiani in Brasile e il mito della frontiera*. Roma: Donzelli, 1994. [[Links](#)]
- CAMPANINI, M. *La traversata*. Racconto e rappresentazione del viaggio di emigrazione oltreoceano. Storie, memorie, voci. Lucca: Fondazione Paolo Cresci, 2010. [[Links](#)]
- CAMPESI, G. *La detenzione amministrativa degli stranieri*. Storia, diritto, politica. Roma: Carocci, 2013. [[Links](#)]
- CANTÙ, V. *L'igiene a bordo dei piroscafi addetti al trasporto degli emigranti*. Rivista di igiene e di sanità pubblica, n. 17, 1895. [[Links](#)]
- CASTRONOVO, V. *L'industria italiana dall'Ottocento a oggi*. Milano: Mondadori, 1990. [[Links](#)]
- CHEDA, G. *L'emigrazione ticinese in Australia*. Locarno: Armando Editore, 1979. [[Links](#)]
- COMMISSARIATO GENERALE DELL'EMIGRAZIONE. *Annuario statistico dell'emigrazione italiana 1901-1926*. Roma: 1926 [[Links](#)]
- CORTI, P.; ALBERA, D. (ed). *La montagna mediterranea una fabbrica di uomini? Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata*. Cuneo: Gribaudo, 2000. [[Links](#)]
- CORTI, P.; SANFILIPPO, M. (ed). *Migrazioni*. Storia d'Italia. Annali. Torino: Einaudi, 2009. [[Links](#)]
- CORTI, P. *Temi e problemi di storia delle migrazioni italiane*. Viterbo: Sette Città, 2013. [[Links](#)]
- D'ORMEA, A. *Per la profilassi psichica dei nostri emigranti*. Rivista di Emigrazione, n. 2, p. 1-7, 1909. [[Links](#)]
- DALLAGO, A. *Non-persone*. L'esclusione dei migranti in una società globale. Milano: Feltrinelli, 1999. [[Links](#)]
- DORIA, G. *Debiti e Navi*. Genova: Marietti, 1990. [[Links](#)]
- FRANZINA, E. *L'immaginario degli emigranti*. Miti e raffigurazioni dell'esperienza italiana all'estero tra due secoli. Treviso: Pagus, 1992. [[Links](#)]
- FRANZINA, E. *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti in America Latina (1876-1902)*. Milano: Feltrinelli, 1979. [[Links](#)]
- FRANZINA, E. *Traversate*. Le grandi migrazioni transatlantiche e I racconti italiani del viaggio per mare. Foligno: Editoriale Umbra, 2003. [[Links](#)]
- FRASCANI, P. (ed.) *A vela e a vapore*. Economie, culture e istituzioni del mare nell'Italia dell'Ottocento. Roma: Donzelli, 2001. [[Links](#)]
- GABRIELLI, P. *La nostra marina mercantile*. Napoli: Tipografia Gennaro Errico e figli, 1903. [[Links](#)]
- GLAZIER, I.; DE ROSA, L. *Migration across Time and Nations: Population Mobility in Historical Context*. New York: Holmes & Meyer, 1986. [[Links](#)]
- L'EMIGRAZIONE italiana (1870-1970). Roma: Pubblicazioni degli archivi di stato, 2002. [[Links](#)]
- LEJEUNE, P. H. *Il patto autobiografico*. Bologna: Il Mulino, 1990. [[Links](#)]
- LENER, F. *Le malattie mentali e le correnti migratorie nell'Italia meridionale*. Il Manicomio Moderno, n. 20, p. 183-248, 1908. [[Links](#)]
- LENER, F. *Le malattie mentali e le correnti migratorie nell'Italia meridionale*. Il Manicomio Moderno, n. 21, p. 177-186, 1909. [[Links](#)]
- LUSSANA, F. *Lettere di illetterati*. Note di psicologia sociale. Bologna: Zanichelli, 1913. [[Links](#)]
- MARTELLI, S. *Letteratura contaminata*. Storia, parole, immagini tra Ottocento e Novecento. Salerno: Laveglia, 1994. [[Links](#)]
- MOCHI, G. (ed.), R. L. *Stevenson*. *Emigranti per diletto seguito da Attraverso le pianure*. Torino: Einaudi, 1987. [[Links](#)]
- MOLINARI, A. *Emigrazione e follia nel primo Novecento*. Rivista sperimentale di Freniatria, n. 3, v. 84, p. 47-65, 2010. [[Links](#)]
- MOLINARI, A. *La salute degli emigranti*. In: BEVILACQUA, P.; DE CLEMENTI, A.; FRANZINA, E. (ed.). *Storia dell'emigrazione italiana*. Arrivi. Roma: Donzelli, 2002. vol. II, p. 377-395. [[Links](#)]
- MOLINARI, A. *Le navi di Lazzaro*. Aspetti sanitari dell'emigrazione transoceanica italiana: il viaggio per mare. Milano: FrancoAngeli, 1988. [[Links](#)]
- MOLINARI, A. *Les migrations italiennes au début du XXe Siècle*. Le voyage transocéanique entra événement et récit. Torino-Paris: L'Harmattan, 2014. [[Links](#)]
- MOLINARI, A. *Porti, trasporti, compagnie*. In: BEVILACQUA, P.; DE CLEMENTI, A.; FRANZINA, E. (ed.). *Storia dell'emigrazione italiana*. Partenze. Roma: Donzelli, 2001. v. 1, p. 237-256. [[Links](#)]
- MOLINARI, A. *Traversare*. In: CORTI, P.; SANFILIPPO, M. (ed.). *Migrazioni*. Storia d'Italia. Annali. Torino: Einaudi, 2009. p. 529-548. [[Links](#)]
- MOLINARI, A. *Traversate*. Vita e viaggi dell'emigrazione transoceanica italiana. Milano: Ed. Selene, 2005. [[Links](#)]
- MONTANO, A. *Statistica degli emigranti ricoverati nelle infermerie di bordo nell'anno 1909*. Bollettino dell'emigrazione, n. 26, p. 11-30, 1910. [[Links](#)]
- MORICOLA, G. (ed.). *Il viaggio degli emigranti in America Latina tra Ottocento e Novecento*. Napoli: Guida Ed., 2000. [[Links](#)]
- NUGENT, W. *Crossing: The Great Transatlantic Migrations (1870-1914)*. Bloomington: Indiana University Press, 1992. [[Links](#)]
- OSTUNI, M. R. *Leggi e politiche di governo nell'Italia liberale e fascista*. In: BEVILACQUA, P.; DE CLEMENTI, A.; FRANZINA, E. *Storia dell'emigrazione italiana*. Partenze. Roma: Donzelli, 2001. vol. I, p. 309-321. [[Links](#)]
- SALOMONE, G. *Il manicomio di Nocera Inferiore*. Napoli: Idelson - Gnocchi, 2004. [[Links](#)]
- SANFILIPPO, M. (ed.). *Migrazioni*. Storia d'Italia. Annali. Torino: Einaudi, 2009. [[Links](#)]
- SANFILIPPO, M. *Nuovi problemi di Storia delle migrazioni italiane*. Viterbo: Sette Città. 2015. [[Links](#)]

- SCARSANELLA, E. Italiani d'Argentina. Venezia: Marsilio, 1983. [[Links](#)]
- SORI, E. L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale. Bologna: Il Mulino, 1979. [[Links](#)]
- STELLA, G. Odissee. Italiani sulle rotte del sogno e del dolore. Milano: Rizzoli, 2004. [[Links](#)]
- TAYLOR, P. H. *The distant Magnet*. European Emigration to the U.S.A. New York: Haper, 1971. [[Links](#)]
- TOLONE, G. Emigrazione e pazzia. Il Manicomio Moderno, n. 20, p. 29-66, 1908. [[Links](#)]
- TONIZZI, M. E. Merci, strutture e lavoro nel porto di Genova tra '800 e '900. Milano: Franco Angeli, 2000. [[Links](#)]
- VANGELISTA, C. *Dal vecchio al nuovo continente*. L'immigrazione in America Latina. Torino: Paravia, 1997. [[Links](#)]
1. Per un quadro della documentazione sull'emigrazione transoceanica italiana negli archivi pubblici e privati: Ministero per i beni e le attività culturali (L'EMIGRAZIONE, 2002).
 2. Per la storia dell'Archivio e per un catalogo dei materiali di scrittura popolare: www.alsp.unige.it
 3. Copia microfilmata del diario/memoria di Andrea Gagliardo è conservata nell'*Archivio ligure della scrittura popolare* dell'Università di Genova.
 4. Archivio centrale dello stato (d'ora in poi ACS); Ministero dell'Interno; Direzione Generale di Sanità pubblica. *Relazioni sanitarie* (1882-1915), p. 992.
 5. ACS (Archivio Centrale dello Stato), DGSP (Direzione Generale di Sanità Pubblica), (1882 - 1915), p. 95, *Relazioni sanitarie. Relazione sanitaria del piroscifo Calabria*.
 6. La "Rivista di Emigrazione" nasce nel 1908 ed è sostenuta, anche finanziariamente, dagli ambienti economici più filoemigrazionisti, Viene stampata a Pesaro. Tra i collaboratori: P. Ascoli, direttore della Scuola Superiore di Commercio, A. Alberti, direttore del manicomio di Pesaro.
 7. ACS, DGSP, b. 52, *Relazioni sanitarie (1901 - 1912), Relazione sanitaria del piroscifo "Città di Torino"*

(È grazie alla collaborazione di mio figlio, Alfredo, che ho potuto riportare questo articolo)

APPENDICE - 5

Da *il manifesto* del 23 aprile 2021

Niente vaccini ai malati psichiatrici

In coda all'Hub vaccinale di Palermo, Teresa, paziente psichiatrica, forse oggi verrà vaccinata. Forse, perché non ne ha diritto. Il Governo infatti, nella categoria dei 'fragili' ha dimenticato i malati di mente. Sissignori proprio così, i malati di mente non ci sono, abbiamo scorso più volte tutte le 'etichette' utili per prenotare: malattie neurodegenerative, diabete, eccessivamente grassi. Nessuna previsione per gli stati di sofferenza mentale, per le psicosi o qualsiasi altra patologia del genere. Abbiamo chiamato anche il nostro psichiatra di riferimento, niente da fare: il catalogo è questo. Si ha un bel dire che la salute mentale deve essere al centro dei prossimi programmi della sanità pubblica, la verità è che, ancora una volta, i malati di mente sono invisibili. Dov'è la società? Dov'è la politica? Nessuno se ne occupa, c'è solo un vuoto enorme: la malattia mentale, uscita per fortuna dalla mostruosità delle sue sbarre è rientrata nella sanità generale, piombando dall'incubo all'abbandono. Aboliti per fortuna, grazie a Basaglia, i manicomi, dove sono finiti i sofferenti psichici? Dove sono nel discorso politico? Quali le politiche a sostegno della malattia mentale? Chi sorregge i malati e le loro famiglie? Chi i caregiver, i portatori di cura di queste persone? Nessuno. Perché non rientrano in nessuna 'etichetta' che la società ritenga meritevole di attenzione. I malati di mente diventano visibili solo quando danno fastidio, perché per esempio urlano per strada o perché spingono a scuola nostro figlio. Perché ci fanno paura magari, e poi? Poi ripiombano nell'invisibilità e siamo tutti di nuovo tranquilli e alleggeriti da un peso che ricade solo sulle spalle delle famiglie che, se non sono spalle larghe, per pazienza amore e conoscenza, non possono che crollare, prima o poi. Gli invisibili sono anche loro, i familiari. E

allora oggi Teresa proverà,
seppure non rientri per età, a fare
AstraZeneca visto che molti,
soprattutto donne sotto i 60, lo
rifiutano per via dei rischi
collaterali e non si sa cosa fare
delle dosi acquistate. Può darsi
che, fra le dosi rifiutate, possa
trovare spazio una paziente
fragile ma rifiutata anch'essa.

Lettera firmata, Palermo
